

NUMERO BIBLIOGRAFICO

STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale
a cura del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**



28

MORCELLIANA

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di sociologia,
pastorale e storia dell'emigrazione

a cura del
Centro Studi Emigrazione - Roma

Direttore

Giovanni Battista Sacchetti

Comitato di Redazione

Giuseppe De Rita, Giuseppe Lucrezio Monicelli, Stefano Minelli, Antonio Perotti

Segretario di Redazione

Gianfausto Rosoli

Collaboratori

Sabino Acquaviva, Luciano Allais, Paolo Andreoli, Achille Ardigò, Guido Astori, Guido Baglioni, Filippo Barbano, Carlo Bellò, Lidio Bertelli, Gaetano Bonicelli, Umberto Cassinis, Giovanni Corcagnani, Lucio Fabi, Nino Falchi, Luigi Favero, Pier Giovanni Grasso, Andrew Greely, Antonio Grumelli, Hermann Michel Hagmann, Frans Lambrechts, Massimo Livi Bacci, Marino Livolsi, Osvaldo Passerini Glazel, Assunto Quadrio, Mario Romani, Tommaso Salvemini, Riccardo Taglioli, Tullio Tentori, Silvano Tomasi, Benjamin Tonna, Cesare Zanconato.

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via della Pisana, 1301 - 00163 ROMA
Tel. 64.70.088

Abb. annuo: Italia L. 3.000
Estero \$ 7.00 o equiv.

Numero separato: L. 900

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 1/51255 intestato a «CENTRO STUDI EMIGRAZIONE» (specificare la causale del versamento).

Autorizzazione del Tribunale di Roma,
25 giugno 1964, N. 9887.

Dicembre 1972

Anno IX - N. 28

SOMMARIO

Presentazione	Pag. 393
Panorama delle riviste	> 395
Recensioni	> 438
Notiziario del Centro Studi Emigrazione	> 474
Indice dell'annata	> 477

Dirett. resp.: Giovanni Battista Sacchetti
I. G. M. - Via Prenestina, 742 - Roma

STUDI EMIGRAZIONE

ANNO IX - N. 28
DICEMBRE 1972

PRESENTAZIONE

Il numero che presentiamo è bibliografico. Esso riporta un « panorama delle riviste » dell'annata, allo scopo di fornire al lettore un quadro sufficientemente indicativo di quanto è stato scritto negli ultimi mesi sul problema dell'emigrazione, accostato dai vari punti di vista (storico, giuridico, socio-economico, culturale, pastorale ecc.).

Di alcuni numeri monografici dedicati al tema migratorio ci siamo limitati ad elencare i titoli, unicamente per amore di brevità, ritenendo che la segnalazione equivalga all'invito, a chi è interessato, a prendere contatto con tali pubblicazioni particolarmente impegnate.

Per motivi pratici abbiamo aggiunto alcune recensioni di opere la cui presentazione non era conveniente dilazionare ulteriormente.

Seguono un « Notiziario del Centro Studi Emigrazione » e l'indice dell'annata.

Da tutto l'insieme dovrebbero apparire, da una parte, l'interesse che il tema « emigrazione » suscita nei più vari ambienti, a livello di studio e di interventi assistenziali, e, dall'altra, l'impegno del Centro Studi Emigrazione di essere il più possibile presente con un contributo che serva all'approfondimento dei problemi, alla sensibilizzazione dei responsabili della cosa pubblica e all'orientamento degli operatori: impegno che il Centro Studi si propone di intensificare nel 1973.

LA REDAZIONE

**Pubblicazioni
del Centro Studi Emigrazione**

« MIGRAZIONI »

CATALOGO DELLA BIBLIOTECA CSER

Opera fondamentale ed unica, strumento indispensabile di studio e di ricerca per quanti si interessano ai problemi dell'emigrazione. Pp. XXXIV - 806, L. 9.500. Alle biblioteche, enti e studenti sconto speciale del 40%.

* * *

**Quaderni di « Selezione CSER »
a cura di Cesare Zanconato**

Mafia ed emigrazione
pp. 120, L. 1.500

La religiosità meridionale
pp. 159, L. 1.500

**Immigrati in Svizzera:
la difficile integrazione**
pp. 86, L. 1.000

Chiesa migrante - Una pastorale in movimento
pp. 88, L. 1.000

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via della Pisana, 1301 - 00163 Roma
Tel. 647.00.88 - c.c.p. 1/51255

Migrazioni internazionali

H. D. SIMS, *Japanese Postwar Migration to Brazil: An Analysis of Data Presently Available*, «International Migration Review», V, 6 (Fall 1972), pp. 246-265.

Nel marzo 1968 il Servizio Emigrazione Giapponese (JEMIS) riportava che più di 615.000 giapponesi e loro discendenti risiedevano in Brasile.

Il presente studio è basato sul censimento tenuto dalla Commissione ad hoc della colonia giapponese, in cui furono raccolti dati del 99,9% delle famiglie giapponesi in Brasile, e su altri studi particolareggiati.

Risulta che la maggior parte degli emigrati giapponesi è di origine contadina. È sorprendente la loro facilità di adattamento ai nuovi sistemi locali.

Quanto a lingua e cultura, nel 1958 i dati indicavano un alto livello culturale. Solo il 2,5% degli emigrati giapponesi era analfabeta nelle due lingue. Per un confronto basti pensare che a Rio de Janeiro nel 1968 le statistiche ufficiali indicavano che l'analfabetismo era ancora del 14%.

Per quanto riguarda la religione, nel 1958 risultava che il 42% dei giapponesi erano divenuti cattolici. Tra i loro discendenti questa tendenza ad adottare la religione del posto è ancora più marcata.

In certo senso vale il principio: quanto maggiore è il grado di acculturazione, tanto più probabile è la conversione al Cattolicesimo.

C. INGLIS, *Chinese in Australia*, «International Migration Review», V, 6 (Fall 1972), pp. 266-281.

L'Autrice studia dettagliatamente la situazione storica degli emigrati cinesi in Australia dagli inizi ad oggi.

Tenendo presente l'ideale di assimilazione nei confronti di questo gruppo etnico, l'articolo esamina lo spirito di adattamento dei cinesi in campo economico, ambientale, culturale, sociale, matrimoniale e civico.

Lo studio indica chiaramente lo sforzo di questa minoranza all'adattamento. Soltanto per quello che riguarda attività domestica o usanze di famiglia che non interferiscono con l'ambiente esterno i Cinesi hanno conservato qualche segno distintivo.

Vengono poi passate in rassegna le espressioni indicative della mentalità degli Australiani al riguardo. Da un processo discriminatorio e di netta separazione ed esclusione da uffici e cariche, si è passati ad una maggiore tolleranza.

Gli Australiani parlano in termini di «assimilazione» perché credono che sia l'unico modo per evitare dei conflitti sociali, e conseguentemente nella loro politica emigratoria danno la preferenza a gruppi etnici che possono assimilarsi più in fretta.

Sta però entrando in uso il termine «integrazione» che prevede la fusione di varie culture. Dopo tutto non esiste un modello tipico di «Australiano» in Australia.

Differenze di classe, stato sociale, religione, impediscono il sorgere di un modello ben preciso, a cui gli emigrati e le minoranze etniche possano mirare.

DR. H. WANDER, *Social and Economic Importance of Overseas Migration from Europe*, «International Migration», X, 1-2 (1972), pp. 10-15.

Il fenomeno migratorio ha cambiato natura, scopo, incentivi, e giustificazione attraverso i secoli.

L'emigrazione «libera» ha avuto inizio nel secolo scorso. Oggi è legata alla richiesta di lavoro; è infatti connessa con lo sviluppo economico e sociale di una nazione.

Le condizioni di impiego favorevoli e le migliori condizioni sociali dell'Europa Occidentale stanno ora capitalizzando il flusso migratorio. Ciò tende ad influire sulla emigrazione oltreoceano.

La scarsità di alloggi, la forte concentrazione industriale, l'impossibilità di far nascere o continuare piccole industrie o imprese in Europa sono oggi alla base dell'emigrazione oltreoceano.

Più importante ancora è la richiesta di lavoratori altamente qualificati. L'Europa non ha un surplus di questi lavoratori e, d'altra parte, la sua prosperità economica dipenderà da favorevoli sviluppi economici oltreoceano. Ciò rende necessaria una distribuzione equa di tali lavoratori a livello internazionale.

La circolazione dei lavoratori specializzati diventa tanto importante quanto quella del capitale:

una circolazione dall'Europa per l'Europa.

L'A. riassume la sua posizione affermando che l'importanza principale della emigrazione oltreoceano consiste oggi nella sua funzione di: a) offrire agli individui la possibilità di sviluppare i loro talenti e le loro risorse su un piano mondiale; b) promuovere una maggiore integrazione economica a livello internazionale con una redistribuzione equa della manod'opera specializzata.

J. SARRA, *Les Migrations de la main d'oeuvre étrangère en Europe Occidentale*, «Hommes et Migrations», n. 119 (1972), pp. 7-40.

L'A. si occupa degli atteggiamenti dei governi e delle stesse popolazioni residenti di fronte al fenomeno delle migrazioni all'interno dell'Europa. Vogliamo, egli dice, abbandonare il fenomeno migratorio a se stesso e alle spinte dell'economia privata, per trovarci poi nell'impasse in cui si trovano oggi gli Stati Uniti e la stessa America Latina, dove la compresenza di immense popolazioni immigrate sta mettendo in forse tutte le vecchie strutture sociali, senza offrire nessuna nuova alternativa?

Non serve illuderci che i movimenti migratori siano un fenomeno passeggero. Pare che questa sia l'opinione dei politici, dei sindacalisti e degli stessi emigrati.

Ma il fenomeno dura da un secolo e non accenna a diminuire.

L'A. esorta a fare attenzione, perchè una politica di vista corta può riuscire molto costosa a lungo termine (p. 14).

F. LOMBARDI, *Lavoratori stranieri nella Repubblica Federale Tedesca*, «La Civiltà Cattolica», 2929 (1-7-1972), pp. 9-21.

L'articolo si propone di dare una informazione generale sulla situazione dei lavoratori stranieri nella Germania occidentale. Dapprima ci si sofferma sul fenomeno migratorio considerato sotto l'aspetto economico. Si passa poi ai problemi sociali che tale fenomeno determina, con particolare riferimento a quello del difficile inserimento dei lavoratori stranieri nella comunità locale. L'A. sostiene che una coordinata e tempestiva azione è complicata dalla molteplicità delle istituzioni e soprattutto dalla diversità di linee di intervento da esse seguite.

Per quanto riguarda in particolare l'assistenza religiosa, il fatto che vi siano sacerdoti incaricati della cura dei loro connazionali (gli italiani sono più di 100) ha avuto come risultato, secondo l'A., che la chiesa locale si è «ritenuta esonerata dal compito di occuparsi direttamente dei fratelli di fede stranieri» e che «questi sono stati portati a chiudersi, anche sotto l'aspetto religioso, in comunità nazionali».

Per quanto riguarda la «partecipazione» degli immigrati alle decisioni che li riguardano, l'A. cita il Neuloh, (cfr. «Studi Emigrazione», n. 23-24, p. 418), e appoggia l'idea della «doppia cittadinanza». Ma la soluzione di base sta, secondo l'A., nell'orientamento «verso una mentalità e una politica europea, da cui ci si potrebbe attendere a lungo termine una soluzione delle cause economiche dell'emigrazione... e, in tempi più ravvicinati, una più pie-

na equiparazione sul piano dei diritti e un più fecondo incontro sul piano della cultura».

Aspetti del flusso migratorio all'estero, «Quindicinale di note e commenti» CIENSIS, VIII, 158 (1 marzo 1972), pp. 326-333.

La nota sottolinea la permanente incertezza statistica che affligge i dati riferentisi al movimento migratorio, per cui si è costretti a ricorrere a stime, facendo riferimento a diverse fonti. L'emigrazione italiana verso i paesi europei prevale nettamente sulle altre; con essa risulta pure crescente il flusso dei rimpatri, mentre si calcola che la durata media di permanenza all'estero sia di circa dieci mesi e mezzo per i paesi del MEC e di circa 9 mesi per l'Europa in genere (la durata media di permanenza nei paesi extraeuropei è di circa 5 anni). I lavoratori italiani sono andati progressivamente perdendo peso nell'ambito della CEE, specialmente per il massiccio aumento dei lavoratori provenienti dai «paesi terzi». I motivi di questo ricorso alla manodopera extracomunitaria sembrano essere principalmente di carattere economico ed organizzativo. In definitiva la presenza dei nostri lavoratori in Germania finisce con l'essere sempre più problematica, per la maggiore mobilità, ingovernabilità e più elevata costosità dei lavoratori stessi.

C. A. PRICE, *Overseas Migration to Australia: 1947-1970*, «Migration Today», n. 16, pp. 38-47.

L'A. fa una analisi dettagliata della politica migratoria dell'Australia dal '47 ad oggi e del mo-

venti che hanno influito su questa politica. 1947-1951: un periodo di forte emigrazione col predominio degli emigrati inglesi. 1951-1961: la proporzione degli emigrati inglesi diminuisce in confronto di quella degli altri emigrati europei.

Dal 1961 ad oggi diminuisce notevolmente il numero degli emigranti dai Paesi del MEC e cresce il numero degli emigrati da altri Paesi europei, specie dall'Inghilterra, colpita da una forte crisi economica, dalla Jugoslavia e dalla Grecia. Incominciano ad affluire emigranti dalla Spagna e dal Portogallo.

Durante questo periodo si nota una evoluzione di mentalità, che prima dava la preferenza ad emigrati inglesi o di nazioni del Nord Europa, nei confronti di quelli dei Paesi del Sud Europa. La « White Policy », e il razzismo vanno in teoria lentamente spegnendosi. Entrano i primi emigranti dalla Turchia, considerata nazione asiatica e viene concesso il permesso d'entrata ad un determinato numero di professionisti asiatici. Naturalmente la « White Policy » è ancora in vita e lo si vede dal fatto che i non-europei, i quali costituivano nel 1891, il 3% della popolazione sono oggi solo l'0,8% della popolazione.

JACYS F. BRAIDO, *Inquiry into Brazilian Settlers in Paraguay*, « ICMC Migration News », 4 (1972), pp. 12-20.

Secondo dati forniti dagli Uffici del Lavoro e collocamento, si pensa che il numero dei Brasiliani attualmente residenti in Paraguay si aggiri sui 25.000, 30.000 abitanti, concentrati specialmente lungo le zone di frontiera.

Questa emigrazione iniziò negli anni '60.

L'inchiesta tra questi emigranti è stata condotta dal Centro Studi Emigrazione di San Paolo. L'articolo presenta i risultati dell'indagine, analizza le condizioni della vita familiare, l'origine, l'occupazione, la religione, il livello di educazione, le condizioni di vita e abitazione di questi emigranti e il loro processo di integrazione.

Tale fenomeno emigratorio è collegato con la decisione del governo del Paraguay di popolare la parte orientale del territorio mediante l'emigrazione. Poiché la parte occidentale degli stati di Santa Catarina e Paraná del Brasile è ormai satura di popolazione, questo sbocco è naturale per gente abituata a colonizzare nuove terre.

L'A. fa notare come il Brasile potrebbe assorbire queste popolazioni nelle sue regioni ancora spopolate, offrendo migliori condizioni di vita e afferma che nel Paraguay esistono vere possibilità di sviluppo, ma mancano infrastrutture essenziali per una vita più umana, come i mezzi di comunicazione, le strade, le scuole. Gli emigrati corrono quindi il rischio di un vero e proprio sfruttamento.

JULIO MORALES, *Census Information on Migrants from Limitrophe Countries in Argentina*, « ICMC Migration News », 4 (1972), pp. 3-8.

L'Argentina è sempre stata una nazione di forte immigrazione.

Nel 1960 gli emigrati erano 2.604.447, cioè il 15% della popolazione.

Sebbene il gruppo principale degli emigrati provenga d'oltre-

oceano, si nota dal '47 al '60 un calo della emigrazione dall'Europa a favore dell'emigrazione dalle nazioni limitrofe. Il numero di questi emigrati sta raggiungendo grosse proporzioni.

L'A. esamina dettagliatamente i dati statistici di questa recente emigrazione, ne analizza la distribuzione geografica, e nota con rammarico la mancanza di studi approfonditi a questo riguardo. Finora l'attenzione degli studiosi si è rivolta solo verso l'emigrazione dall'Europa.

K. WEIERMAIR, *The Economic Adjustment of Hungarian Refugees in Toronto*, «ICMC Migration News», 1 (1972), pp. 7-12.

L'A. analizza il processo di integrazione dei profughi ungheresi in Canada. L'indagine fu fatta su 250 famiglie di profughi ungheresi arrivati a Toronto dal 1956-1958.

Lo studio indica l'esito positivo sul piano economico a lunga scadenza dell'inserimento di questi profughi a confronto con altri gruppi di emigrati del dopo-guerra. La difficoltà iniziale potrebbe essere evitata in futuro per altri gruppi simili, fornendo loro una più precisa informazione.

La seconda grande difficoltà incontrata all'inizio è la scarsa conoscenza della lingua, che non permette ai profughi di svolgere le professioni che avevano in patria.

L'A. intende contribuire ad una programmazione assistenziale più efficiente per altri eventuali gruppi di profughi.

JOHN T. SASAKI, *Japanese Immigrant Farmers in Brazil*, «ICMC Migration News», 1 (1972), pp. 3-6.

L'emigrazione giapponese verso il Brasile iniziò nel 1908, e continua tuttora. Il 56,2% dei Giapponesi in Brasile appartiene alla classe rurale.

Da una analisi su 10.000 famiglie emigrate dopo la seconda guerra mondiale risulta che solo il 37% di esse sono proprietarie terriere, e che queste generalmente devono affrontare le condizioni economiche più sfavorevoli.

Peggiora è la situazione dei giovani emigranti.

Per venire incontro alle difficoltà, si è organizzato il Centro Cattolico Agricolo di San Paolo (CCTA), con lo scopo di aiutare gli emigranti ad inserirsi nella loro nuova patria e a contribuire efficacemente al benessere della nazione.

Sebbene i Giapponesi costituiscono solo il 0,65% della popolazione totale, i loro prodotti agricoli ammontano al 6,7% della produzione totale. E' quindi un buon investimento economico per la nazione provvedere in modo adeguato ad aiutare queste famiglie.

NATALIE FINEAU, *Migrants in Belgium*, «ICMC Migration News», 3 (1972), pp. 16-20.

In Belgio vivono 800.000 stranieri, di cui 200.000 lavoratori.

Lo spunto per l'articolo è lo studio di Hermann Hagemann, il quale afferma che le conseguenze dell'emigrazione sono negative sia per l'emigrante e la sua famiglia sia per la sua patria d'origine.

Se l'uomo è al centro di questi problemi, viene spontaneo chiedersi se non sarebbe più efficiente e più umano investire il capitale nelle nazioni di origine degli emigrati piuttosto che spingere alla emigrazione.

Esperti internazionali infatti considerano il fenomeno dell'emigrazione come una delle conseguenze immediate del problema economico e demografico.

Questi problemi devono essere risolti ad un livello internazionale e non dalle nazioni ricche che richiedono emigrati per i loro profitti immediati.

Tuttavia, in attesa di una soluzione a livello internazionale, il Belgio continua a richiedere manodopera straniera.

L'A. sostiene che non si debbano più considerare queste persone come semplice manodopera.

E' urgente creare delle strutture adatte di recezione. A tale scopo sarebbe utile la creazione di un « Consiglio Superiore d'Emigrazione » con lo scopo di coordinare il lavoro tra gli emigranti a livello legale, educativo, sanitario, di assistenza sociale.

V. V. TOMOVIC, *A Selected Bibliography on Migration in Yugoslavia*, « International News-letter on Migration », Waterloo (University of Waterloo), II, 1 (1972), pp. 3-6.

Il movimento turistico nel 1971, « Vita Italiana », XXII, 6 (giugno 1972), pp. 573-580.

E. ASHTOR, *Un mouvement migratoire au haut Moyen Age: migrations de l'Irak vers les pays*

méditerranéens, « Annales Economies, Sociétés, Civilisations », XXVII, 1 (Janvier-Février 1972), pp. 185-214.

M. POINARD, *L'émigration portugaise del 1960 à 1969*, « Revue géographique des Pyrénées et du sud-ouest », 1971, pp. 293-304.

Mentre prima del 1960 i Portoghesi si dirigevano prevalentemente oltreoceano, dopo questa data la maggior parte degli emigranti portoghesi si è diretta verso la Francia. Questa inversione è dipesa sia dalla difficile congiuntura, contrassegnata da svalutazioni, che l'America Latina attraversava, sia dal fatto che l'emigrazione italiana, tradizionalmente rivolta verso il mercato francese, si dirottò verso l'Europa centrale, Svizzera e Germania.

L'emigrazione portoghese è arrivata a superare l'accrescimento naturale della popolazione; molti emigranti sono giovani; più della metà ha un'età compresa tra i 15 e i 44 anni. La tendenza all'emigrazione è diffusa in ogni settore della popolazione attiva ed interessa particolarmente le famiglie contadine del nord del Portogallo.

I. LIMBOURG, *Les migrations des travailleurs vues par des organisations de jeunesse*, « Lettre de l'Occipe », 27 (décembre 1971), pp. 122-124.

T. STPICYNSKI, Z. SZELIGA, *Les « migrations » polonaises*, « Perspectives polonaises », 12 (1971), p. 33.

J. C. WILLIAMS, *Lesotho: economic implications of migrant labour*, «The South African Journal of Economics», (Johannesburg), 2 (1971), pp. 149-179.

L. F. KUNZ, *Some Basic Determinants of post-war refugee naturalizations in Australia*, «Australian and New Zealand Journal of Sociology», 7 (1971), pp. 38-57.

R. WESCHE, *Recent Migration to the Peruvian Montana*, «Cahiers de Géographie de Québec», XV, 35 (Sept. 1971), pp. 251-266.

K. B. MAYER, *Foreign Workers in Switzerland and Austria*, «European Demographic Information Bulletin», II, 3 (1971), pp. 93-104.

A. MARCOUX, *La Population Étrangère de Tunisie, 1956-1970*, «Revue Tunisienne de Sciences Sociales», VIII, 25 (May 1971), pp. 225-234.

R. PLENDER, *The exodus of Asians from East and Central Africa: some comparative and international aspects*, «The American Journal of Comparative Law», XIX, 2 (1971), pp. 287-324.

Migrazioni interne - esodo rurale

A. B. SIMMONS & R. CARDONA G., *Rural-Urban Migration: Who Comes, Who Stays, Who Returns? The Case of Bogota', Columbia, 1929-1968*, «Internatio-

nal Migration Review», V, 6 (Summer 1972), pp. 166-181.

L'articolo, particolarmente ricco di dati statistici, mette in luce uno dei fenomeni sociali più salienti nell'America Latina negli ultimi decenni: l'emigrazione in massa verso le grandi città.

Un esempio tipico è Bogotà. Il 70% dei suoi abitanti non sono nati sul posto. La maggior parte proviene dagli stati di Boyaca e Cundinamarca, da piccoli villaggi rurali o cittadine con meno di 10.000 abitanti.

Dalla analisi dei dati degli ultimi quarant'anni risulta che gli emigranti più recenti sono meno educati e preparati.

Si nota pure una nutrita emigrazione di professionisti e di persone altamente specializzate da altre città meno importanti verso la capitale.

Gli emigranti costituiscono per la Columbia un punto di transizione da una società rurale ad una società urbana ed industriale.

Un aspetto importante è il rientro degli emigrati ai loro Paesi di origine con più preparazione di quella che avevano al momento della partenza.

W. FEINDT, H. L. BROWNING, *Return Migration: Its Significance in an Industrial Metropolis and an Agricultural Town in Mexico*, «International Migration Review», V, 6 (Summer 1972), pp. 158-165.

Da due inchieste tenute a Monterrey, grossa città industriale, e a Cedral, un piccolo paese di una zona depressa dello Stato di San Luis Potosi, risulta che il fenomeno del rientro degli emigranti

è significativo ed influisce su una parte sostanziale della popolazione adulta dei due centri.

Uno su sette « nativi » di Monterrey è interessato a questo fenomeno. Sempre riguardo al rientro degli emigrati a Monterrey, il 44% dei « nativi » ritorna in città con uno scopo ben preciso; il 23% per migliorare la propria carriera.

Pochi di quanti rientrano a Cedral hanno migliorato le loro condizioni sociali; il 60% di essi ritorna perchè a Cedral si sta meglio che altrove.

L'A. conclude notando come il rientro degli emigranti a Monterrey costituisca, almeno per quanto riguarda una buona metà, un arricchimento per la città, mentre a Cedral il rientro serve per mantenere lo status quo della comunità.

Un pò alla volta però gli abitanti escono dall'isolazionismo e parrocchialismo in cui sono vissuti fino al presente.

A. M. CONNING, *Rural Urban Destinations of Migrants and Community Differentiation in a Rural Region of Chile*, «International Migration Review», V, 6 (Summer 1972), pp. 148-157.

L'A. presenta la seguente ipotesi di lavoro: per paesi in una piccola regione rurale il rapporto di emigrati dalla campagna alla città di una data comunità è in proporzione diretta al suo livello di differenziazione.

Vengono esaminati i dati di sette comunità rurali cilene. I livelli di differenziazione sono misurati secondo la scala Gutman (Gutman scale of items). I dati rac-

colti dall'A. dimostrano la validità dell'ipotesi di lavoro, specie nei confronti delle due categorie di differenziazione estrema.

L'82,2% degli emigrati dalla campagna alla città proviene da zone di alta differenziazione, in confronto al 48,3% di comunità di bassa differenziazione.

E' evidente, conclude l'A., che emigranti di comunità meno differenziate sono meno inclini degli altri a scegliere la città.

J. C. ELIZAGA, *Internal Migration: An Overview*, «International Migration Review», V, 6 (Summer 1972), pp. 121-146.

L'A., passando in rassegna le varie tecniche usate per l'analisi dei movimenti emigratori interni dell'America Latina, fa notare i seguenti punti: a) in una analisi sociologica e demografica della America Latina manca un sistema coerente di definizioni di lavoro e spesso le classificazioni, i censimenti e quindi le analisi sono inesatte; b) purtroppo nei censimenti delle nazioni latino-americane si tiene poco conto delle emigrazioni interne; c) mancando statistiche esatte e sufficienti informazioni, non si possono formulare teorie generali ben precise riguardo alle migrazioni interne.

Per quanto riguarda i motivi che spingono ad emigrare, l'A. sostiene che il fattore economico non è il movente principale del flusso migratorio. Studi recenti in America Latina lo dimostrano, rilevando le ragioni socio-culturali che giocano una parte molto importante.

Gli emigrati nelle grandi città latino-americane formano un ag-

glomerato molto eterogeneo. Si nota infatti che gli emigranti sono di un livello di educazione inferiore a quello dei nativi; che quasi sempre sono presenti in maggior numero nei lavori manuali; che nelle classi professionali e specializzate la proporzione degli emigrati è superiore; che il livello di fecondità delle donne emigrate è di solito superiore a quello delle native.

J. GAUDE, *Emploi agricole et migrations rurales dans une économie dualiste*, «Revue Internationale du Travail», 106, 5 (Nov. 1972), pp. 521-536.

L'articolo considera i trasferimenti di manodopera in un'ottica dualistica, esaminando i rapporti tra crescita demografica ed evoluzione dell'impiego in agricoltura.

Il ritmo di espansione della popolazione è uno dei fattori che non solo possono facilitare (o al contrario frenare) il passaggio da una fase di crescita a una di stagnazione, ma può anche esercitare un effetto moderatore (o acceleratore) sull'evoluzione dell'impiego agricolo. Per evitare un indiscriminato abbandono della campagna, bisogna che l'ambiente rurale diventi meno isolato e più attraente.

A. PERNA, *L'esodo dalle campagne del Lazio*, «Nord e Sud», 153 (settembre 1972), pp. 40-42.

Il programma economico nazionale assume, tra le finalità prioritarie a lungo termine, la parificazione del livello produttivo fra tutte le Regioni del Paese e fra tutti i settori. Per la regione la-

ziale questa parificazione, raggiungibile entro il 1985, richiede saggi medi annui di incremento del 3% per i settori extraagricoli e del 5,6% per l'agricoltura. Il futuro dell'economia agricola del Lazio, per effetto degli interventi programmati nel settore dell'irrigazione, fa prevedere un incremento della produzione lorda vendibile.

L'ipotesi del raggiungimento, entro il 1985, di una parificazione del livello produttivo del lavoro agricolo ed extra-agricolo implica una rilevante riduzione dell'occupazione agricola del Lazio di 73.000 unità, pari ad una media del 2,8% all'anno. Notiamo che nel periodo 1951-1970 il ritmo di esodo delle forze di lavoro agricolo è stato del 5,3%: nel 1961 ben 114.461 unità di popolazione attiva nell'agricoltura (il 44% del totale) aveva già superato i 45 anni di età. Il semplice processo di invecchiamento naturale fa prevedere per il 1980 una forza di lavoro agricola pari a 115.000 unità, inferiore alle 152 mila unità previste per lo stesso anno.

Per rispettare gli obiettivi di piano occorre perciò immettere nel settore agricolo circa 37.000 unità, solo per sopperire alle perdite conseguenti l'invecchiamento naturale, e inoltre l'immissione del contingente necessario a sostituire le forze di lavoro che si sposteranno verso i settori non agricoli.

E' quindi un'ipotesi più che prudenziale quella che prevede la necessità di rallentare il ritmo dell'esodo dall'agricoltura, rallentamento che è condizionato, oltre che dall'aumento delle possibilità di reddito, dalla necessità di promuovere tutta una serie di migliorie socio-economiche nella vita delle campagne.

Caratteristiche della mobilità interna, « *Quindicinale di Note e Commenti* » CENSIS, VIII, 154 (gennaio 1972), p. 7-10.

L'articolo prende in esame il quoziente di mobilità interna e la mobilità a breve raggio; gli andamenti per grandi circoscrizioni territoriali; la bilancia migratoria interna del Mezzogiorno; le modifiche dell'assetto demografico.

G. CHIASSINO, *Nord e Sud: lo « stato » della popolazione italiana al censimento del 1971*, « *Rassegna Economica* », XXXVI, 4 (luglio-agosto 1972), pp. 997-1013.

L'A. considera lo « stato » della popolazione in riferimento alle dinamiche demografiche delle singole regioni, mettendo in risalto anche l'incidenza del fenomeno migratorio, il tasso di attività nelle varie regioni e nei diversi settori, la distribuzione della popolazione e, infine, lo « stato » delle abitazioni e il grado del loro affollamento.

G. RIZZO, *Sviluppo dell'uomo e politica meridionalistica*, « *Rassegna di Servizio Sociale* », XI, 2 (1972), pp. 85-87.

L'A. sostiene che, se si vuole un Mezzogiorno capace di superare i suoi problemi e, di conseguenza, di togliere il condizionamento che esso pone allo sviluppo equilibrato di tutta la società italiana, occorre recuperare l'uomo al centro di una nuova fase della politica dello sviluppo.

Lavoro e Movimenti migratori, « *Informazioni sulla Congiuntura* », 218 (gennaio 1972), pp. 118-122.

La breve nota statistica descrive la situazione del mercato di lavoro della Sicilia durante l'anno 1972: dato il generale ristagno delle attività economiche dell'isola, è diminuita l'occupazione e sono cresciute la disoccupazione e l'emigrazione. Si sono pure manifestati dei riflussi di forze di lavoro dalle attività extra-agricole al lavoro dei campi.

Le previsioni che si possono fare sono sostanzialmente incerte. Qualche modesto miglioramento a breve termine potrebbe essere possibile dati i lievi miglioramenti congiunturali di fine anno.

Gli spostamenti della popolazione dal Sud al Nord alla luce dei censimenti, « *Informazioni SVI-MEZ* », 13 (15 luglio 1972), pp. 442-443.

La nota statistica, illustrata da un grafico, mette in rilievo i dati più interessanti che risultano dal confronto tra i censimenti del 1961 e quello del 1971, per quanto riguarda gli spostamenti di popolazione. Risulta così, per il Mezzogiorno, che su una eccedenza naturale (nati vivi sui morti) di 100 persone, soltanto 9 sono state tratteneute al Sud, le altre 91 sono emigrate all'estero e in altre regioni d'Italia. Per cinque regioni, sulle otto del Mezzogiorno, l'esodo è stato così massiccio da provocare nel corso degli ultimi dieci anni un regresso della popolazione. La regione che ha perduto di più è stata la Sicilia, quella che inve-

ce si è più avvantaggiata dal movimento di immigrazione è stata il Piemonte, in cui ben quattro quinti della crescita della popolazione sono dovuti agli immigrati. Complessivamente la perdita subita dal Sud tra il 1961 ed il 1971 è stata di 2.317.840 persone.

A. VAROTTI, *Il movimento pendolare nel processo di trasformazione della comunità rurale*, «Genus», 1-4 (1971), pp. 59-99.

Lo studio concentra l'attenzione sui movimenti pendolari visti come agenti di trasformazione della comunità rurale d'origine. Un'analisi introduttiva individua le cause principali del consistente flusso pendolare verso la città nel processo di proletarianizzazione degli strati inferiori delle aziende contadine e nella disgregazione della struttura artigianale locale.

Un'indagine campionaria ha poi individuato tre tipi di pendolari (gli endo-orientati, gli eso-orientati, gli ambivalenti) caratterizzati da atteggiamenti diversi nei confronti dei poli d'origine e di ricezione e da apporto diverso dato alla trasformazione culturale dell'area di provenienza.

Il 2° Congresso dei frontalieri, «Emigrazione FILEEF», 7-8 (Giugno-agosto 1972), pp. 3-10.

M. C. ROBIROSA, *International Migration, Human Resources, and Employment within the Context of Urbanization*, «International Review of Community Development», 25-26 (Spring 1971), pp. 49-65.

Nell'America Latina la manodopera è in continuo aumento e la

maggior parte di essa si va urbanizzando. Per evitare i seri inconvenienti di un affollamento caotico di sottooccupati, si rendono necessari drastici cambiamenti. Bisogna modificare la concentrazione di popolazione nelle grandi aree metropolitane mediante una politica che tenda a ridurre le differenze nella capacità di assorbimento della forza lavoro nelle diverse regioni. Lo Stato dovrà svolgere un ruolo importante specialmente nello sviluppo di infrastrutture e di costruzioni per abitazioni.

C. A. VAPNARSKY, *Recent growth and spatial distribution trends of Latin American population*, «International Review of Community Development», 25-26 (Spring 1971), pp. 23-48.

G. TAGLIACARNE, *Socio-economic dynamics between North and South (Italy)*, «Banco di Roma, Review of the economic condition in Italy», 2 (1971), pp. 94-110.

A. B. JACK, *Inter-Regional Migration in Great Britain - Some Cross - Sectional Evidence*, «Scottish Journal of Political Economy», XVIII, 2 (1971), pp. 147-160.

G. LABER, R. X. CHASE, *Inter-provincial Migration in Canada as a Human Capital Decision*, «Journal of Political Economy», LXXIX, 4 (July-August 1971), pp. 785-804.

A. B. JACK, *Inter-Regional Migration in Great Britain - Some Cross - Sectional Evidence*, «Scottish Journal of Political Economy», XVIII, 2 (1971), pp. 147-160.

A. KIRSCHENBAUM, *Patterns of Migration from Metropolitan to Nonmetropolitan Areas: Changing Ecological Factors Affecting Family Mobility*, «Rural Sociology», XXXVI, 3 (Sept. 1971), pp. 315-325.

M. I. GREENWOOD, *A Regression Analysis of Migration to Urban Areas of a Less-Developed Country: The Case of India*, «Journal of Regional Science», XI, 2 (Aug. 1971), pp. 253-262.

D. BARKIN, *El Impacto Demográfico de Desarrollo Económico Regional*, «Demografía y Economía», 13 (1971), pp. 40-55.

**Integrazione - acculturazione -
minoranze etniche**

P. D. CHIMBOS, *A Comparison of the Social Adaptation of Dutch, Greek and Slovak Immigrants in a Canadian Community*, «International Migration Review», V, 6 (Fall 1972), pp. 230-244.

Lo studio si propone di indicare e mettere a confronto la natura ed il grado di adattabilità sociale dei tre gruppi (olandese, sloveno e greco) in una comunità canadese e di dedurne delle conclusioni

che permettano un ulteriore confronto degli stessi gruppi in comunità canadesi più vaste, come a Toronto e a Montreal.

Per «adattamento sociale» l'A. intende il processo per cui l'emigrato diventa integrato nel suo nuovo ambiente attraverso una partecipazione graduale alla vita culturale canadese.

Due indici di giudizio vengono usati nella inchiesta: a) il grado di relazioni sociali dell'emigrato con la comunità canadese sul lavoro, nei divertimenti e «hobbies», nelle relazioni informali; b) la partecipazione dell'emigrato ad associazioni volontarie canadesi già esistenti.

Lo studio indica come gli Olandesi in genere dimostrino un grado più elevato di integrazione sociale nella cultura canadese, insieme ad una più marcata familiarità con la lingua inglese e ad una più stretta identificazione con la dominante cultura anglo-sassone.

Gli Sloveni dimostrano un grado di integrazione più elevato dei Greci, i quali mantengono ancora forti vincoli familiari. Tuttavia i Greci sono più integrati degli altri due gruppi nella scelta dei compagni di lavoro canadesi. Li favorisce in questo un più spiccato senso commerciale.

N. AMARA, A. PORTER, *Una sociologia del exilio: Situación de los grupos Cubanos en Estados Unidos*, «Aportes», 23 (Jan. 1972), pp. 7-24.

ANDREW N. WOZNICKI, *Phenomenology of National Consciousness*, «Migrant Echo, Culture-Ethnicity-Religion», I, 2 (1972), pp. 50-57.

Discriminazione razziale, «La Comunità Internazionale», XXVII, 1 (Gennaio 1972), pp. 172-175.

B. H. MIKOLJI, *Ethnic Groups in America, The Italians of Rochester*, «Il Politico», n. 4, 1971, pp. 660-682.

La città di Rochester, nello stato di New York, ha avuto per più di 80 anni una forte rappresentanza italiana. Secondo il censimento del 1960 un abitante su otto era italiano e, contando la terza generazione, una persona su cinque è italiana o discendente da Italiani.

Nel passato gli Italiani di Rochester risiedevano in comunità separate; oggi nonostante la spinta verso i suburbi, rimangono ancora intatti due distinti centri con chiese, negozi, ecc. tipicamente italiani.

La colonia italiana ha progredito rapidamente in tutti i campi: gli italiani erano influenti anche nella pubblica amministrazione e nel sindacato. Verso il '60 gli abitanti di Rochester elessero come sindaco un italiano. L'elettorato ha oscillato, sotto la spinta di interessi diversi, tra il partito repubblicano e democratico.

La vitalità della colonia italiana sembra in parte compromessa dall'usura del tempo, ma alcune indagini dell'A. indicano un «revival» di italianismo, forse come reazione alla «rivoluzione negra».

W. S. BERNARD, *New Directions in Integration and Ethnicity*, «International Migration Review», V, 5 (Winter 1971), pp. 464-473.

Il 6 novembre 1970 presso la Columbia University si tenne il X

Seminario annuale sulla integrazione degli Emigrati, trattando il tema: «New Directions in Integration and Ethnicity».

Ecco i punti salienti dei vari relatori: Dr. N. Glazer: «A Nation of Nations». Si tratta di una espressione coniata per contraddistinguere gli USA. Tutte le implicazioni del termine non sono mai state studiate in profondità.

Le esigenze iniziali degli emigrati erano troppo modeste per mettere a dura prova la teoria dell'uguaglianza delle culture e delle razze, implicata nel concetto di «Nation of Nations».

Una cosa che ha fatto pensare al fallimento del concetto è la discriminazione contro i Neri. I movimenti separatisti sorti recentemente tra le minoranze etniche indicano la necessità di riesaminare il concetto.

L'autore però sostiene che questa «crisi di relazioni» non è segno di fallimento. Aprendosi a tanti gruppi etnici, favorendo le loro organizzazioni e i loro leaders, in certo senso creando domande e anche frustrazioni, gli USA hanno rispettato la vera cultura di ogni gruppo.

Mr. Soskis: «Assisted Integration». Il relatore spiega la programmazione dell'assistenza ai nuovi immigrati, lavoro sorto soprattutto con l'arrivo dei rifugiati e che si svolge a livello individuale o di famiglia.

La programmazione comprende esperimenti tra i nuovi arrivati con campi-scuola, studio della lingua, servizi di consulenza per aiutare l'emigrato ad inserirsi nel nuovo ambiente.

Dr. E. Resposo: «Filipino Immigrants». E' un esame della presenza dei Filippini negli USA, che costituiscono il gruppo più nume-

roso di emigrati orientali negli USA. Essi godono di un vantaggio iniziale rispetto agli altri gruppi etnici. La loro storia è un avvicinarsi di varie culture, il che rende loro più facile l'inserimento in un nuovo ambiente.

Il famoso detto di Kipling «L'Est è l'Est, e l'Ovest è l'Ovest, e i due non si incontreranno mai» è qui smentito.

In sintesi, da una attenta analisi del problema risulta come gli emigrati e i rifugiati odierni siano più preparati e disposti all'integrazione, anche perchè sono aiutati da varie agenzie a superare i tradizionali stadi di adattamento, sviluppo e inserimento. Rimane ancora grave il problema dei Messicani, dei Negri, degli Indiani e dei Portoricani, il problema cioè delle migrazioni interne. Sorge spontanea la domanda se gli enti assistenziali che aiutano le migrazioni dall'estero siano in grado di assistere le migrazioni interne. Se la risposta è negativa, gli A.A. si chiedono quale alternativa rimanga a questi gruppi se non l'unirsi e il far valere i loro diritti anche con la forza (militancy).

Studi sui gruppi etnici, «Prospettive di efficienza - Numeri Unici di Sociologia», XI, 11-12 (novembre-dicembre 1971), Scuola di Preparazione Sociale, Trento.

Il numero contiene: *Fattori della situazione confinaria: una ricerca empirica*, di R. Gubert; *Isole etniche del Mezzogiorno*, di A. M. Bolleau; *Africa: al di là del tribalismo*, di O. Amaechi; *Minoranze etniche sulle frontiere cinesi*, di F. Demarchi.

G. A. KOURVETARIES, *First and Second Generation Greeks in Chicago: An Inquiry into their Stratification and Mobility Patterns*, «International Review of Sociology», I, 1 (March 1971), pp. 37-47.

M. K. MAYCOVICH, *A Comparative Study of Japanese, Italian and Mennonite Canadians: Aspiration versus Achievement*, «International Review of Sociology», I, 1 (March 1971), pp. 13-26.

V. Y. McLAUGHLIN, *Patterns of Work and Family Organization: Buffalo's Italians*, «The Journal of Interdisciplinary History», II, 2 (Autumn 1971), pp. 299-314.

R. M. SHARAN, *Types of Ethnic Identification and General Position: A Study of the Ukrainian Immigrant Group in the U.S.A.*, «The Ukrainian Review», XXVIII, 3 (Winter 1971), pp. 77-106.

M. D. VAN ARSDOL, L. A. SCHUERMAN, *Redistribution and Assimilation of Ethnic Population: The Los Angeles Case*, «Demography», VIII, 4 (Nov. 1971), pp. 459-480.

F. E. ABOUD, D. M. TAYLOR, *Ethnic and Role Stereotypes: Their Relative Importance in Person Perception*, «The Journal of Social Psychology», 85 (Oct. 1971), pp. 17-28.

S. S. ANANT, *Ethnic Stereotypes of Educated North Indians*, «The Journal of Social Psychology», 85 (Oct. 1971), pp. 137-139.

A. H. MILLER, *Ethnicity and Political Behavior: A review of Theories and an Attempt at Reformulation*, «The Western Political Quarterly», XXIV, 3 (Sept. 1971), pp. 483-500.

G.N. RAMUN, *Migration, Acculturation and Social Mobility Among the Untouchable Gold Miners in South India: A Case Study*, «Human Organization», XXX, 2 (Summer 1971), pp. 170-178.

A. D. TRILIN, *Social Distance and Assimilation Orientation: A Survey of Attitudes Towards Immigrants in New Zealand*, «Pacific Viewpoint», XII, 2 (Sept. 1971), pp. 141-161.

H. J. ABRAMSON, *Ethnic Diversity Within Catholicism: A Comparative Analysis of Contemporary and Historical Religion*, «Journal of Social History», IV, 4 (Summer 1971), pp. 359-398.

Aspetti storici

H. R. MARRARO, *Gli italiani del '700 visti dall'America*, «Il Velcro», XVI, 1-2 (febbraio-aprile 1972), pp. 47-63.

L'accurato esame di numerosi giornali e riviste da parte dell'A. mostra come la conoscenza che gli Americani avevano dell'Italia e degli Italiani fosse superficiale, erronea e specialmente parziale. Le notizie provenivano normalmente da fonti inglesi, viziate in quell'epoca da pregiudizi verso gli Italiani.

Solo l'avvento del Risorgimento porta un profondo interesse nei confronti dell'Italia, ed uno stimolo ad approfondire i contributi dati dall'Italia nel campo della cultura e della civiltà.

B. AXELROD, *Historical Studies of Emigration from the United States*, «International Migration Review», V, 6 (Spring 1972), pp. 32-49.

Le statistiche dal 1820 al 1910 parlano di 27.918.922 emigrati giunti negli USA.

Questa cifra però non tiene conto del saldo migratorio. C'è stato infatti nello stesso periodo un forte flusso emigratorio dagli USA verso i Paesi di origine.

L'A. esamina dettagliatamente e con senso critico gli studi di vari autori, specialmente di Roszter, Kuznets-Rubin, Willcox, per arrivare alla conclusione precisa che la crescita netta della popolazione causata dall'emigrazione fu solo tra il 50% e l'80% delle cifre presentate come flussi migratori verso l'USA.

J. FORTNEY, *Immigrant Professionals. A Brief Historical Survey*, «International Migration Review», V, 6 (Spring 1972), pp. 50-62.

La storia del contributo che gli emigrati hanno portato alle scienze e alle professioni negli USA viene divisa dall'A. in quattro periodi.

Dall'analisi dei dati appare come nel primo periodo (antecedentemente al 1930) il contributo era minimo. Dopo tutto l'America era ancora arretrata culturalmen-

te rispetto ai grandi centri europei del sapere. Si nota infatti un flusso di intellettuali americani verso l'Europa.

Nel secondo periodo (dal 1930 al 1941) diminuisce il flusso emigratorio, ma aumenta il numero di intellettuali e scienziati verso gli USA, ai quali indubbiamente è dovuto in gran parte il progresso scientifico odierno negli USA.

Nel terzo periodo (dal 1946 al 1964) cresce il numero degli scienziati dai Paesi afro-asiatici. Aumenta pure il numero di scienziati dall'Europa, specie dalla Germania e dall'Inghilterra. Si conia il termine « Brain Drain » con tutte le conseguenze che questo comporta.

Nel quarto periodo è in netto aumento il numero dei professionisti in confronto agli altri emigrati (nel 1967 l'11,5% degli emigrati negli USA sono professionisti).

L'A. fa notare come in termini economici dal 1947 al 1967, importando 100.000 scienziati, ingegneri, medici, gli USA abbiano risparmiato 4 miliardi di dollari. Il 41% dei vincitori del Premio Nobel sono emigrati.

A. J. BUSTAMANTE, « Don Chano ». *Autobiografía de un emigrante mexicano*, « Revista Mexicana de Sociología », XXXIII, 2 (abril-junio 1971), pp. 333-374.

È il resoconto di una intervista con un vecchio emigrato messicano (76 anni) entrato clandestinamente e dimorante a Weslaco, Texas. L'emigrante illegale vive negli Stati Uniti in una certa sottocultura « fuori legge » fino a che non riesca a regolarizzare la sua dimora.

M. BURNIAK, *Droga polskich pielgrzymów*, « Migrazioni e Turismo » (On the Move), 3 (settembre 1972), pp. 33-38.

L'A. fa una breve sintesi dei dati riguardanti l'emigrazione polacca e rievoca la nascita e le vicende della Congregazione « Società di Cristo per gli emigrati polacchi », che ormai ha al suo attivo quarant'anni di attività.

S. J. LAGUMINA, *Ethnic Groups in the New York Elections of 1970*, « New York History », LIII, 1 (Jan. 1972), pp. 55-71.

R. L. BUKOKER, *From Voluntary Association to Welfare State: The Illinois Immigrant's Protective League, 1908-1926*, « The Journal of American History », LVIII, 3 (Dec. 1971), pp. 643-660.

M. DEBOUZY, *Le problème de l'immigration et l'histoire des États-Unis*, « Annales. Economies Sociétés Civilisation », XXVII, 1 (Janvier-Février 1972), pp. 122-130.

Aspetti sociali

G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *Observations on Some Characteristics of Italian Emigration in the Last Fifteen Years*, « Community Development. International Issue of "Centro Sociale" », n. 27-28 (Summer 1972), pp. 3-20.

L'emigrazione italiana ha cambiato connotati in questi ultimi anni e non serve più come « val-

vola di sicurezza » nelle aree di partenza come prima.

I nuovi elementi riguardano sia la situazione e le prospettive degli emigrati nei paesi di immigrazione sia le conseguenze che l'entità ma specialmente il carattere di questo esodo massiccio provocano nelle aree di partenza. Il carattere fondamentale dell'emigrazione all'estero è quello di una crescente precarietà, sia come mancato inserimento, sia specialmente come instabilità occupazionale, anche per effetto della concorrenza dei paesi « terzi ».

L'emigrazione italiana del secondo dopoguerra diventa prevalentemente europea ed immediatamente temporanea con periodi di soggiorno all'estero molto brevi. Questo tipo di emigrazione rappresenta per i paesi di immigrazione un notevole vantaggio perché possono facilmente regolare il proprio mercato di lavoro con semplici misure restrittive.

Le caratteristiche della migrazione interna sono di una maggiore permanenza dello spostamento e di una maggiore competitività della forza lavoro per cui esiste maggiore selettività.

Le politiche di intervento pubblico nel Mezzogiorno, ispirate dalla concezione dei « poli di sviluppo », hanno accentuato la differenziazione interna del Mezzogiorno. Risulta chiaro ormai che l'equazione « sviluppo economico = fine dell'emigrazione » ha perso credibilità, mentre violenti conflitti sociali nascono nelle zone di partenza.

G. MOTTURA, *Conflitti sociali e composizione della sovrappopolazione relativa nel Mezzogiorno*, « Community Development. In-

ternational Issue of "Centro Sociale", n. 27-28 (Summer 1972), pp. 63-74.

Il fallimento dello sviluppo economico del Mezzogiorno, come riduzione della disoccupazione e dei flussi migratori, ha prodotto nel Mezzogiorno una serie di contraddizioni interne tanto alla piccola borghesia che al proletariato. Da questa matrice esplodono alla minima occasione conflitti violenti che nella contraddittorietà degli obiettivi, nella strana composizione delle forze coinvolte rivelano gli effetti socialmente disgregatori dello sviluppo del Sud.

C. DONOLO, R. SCARTEZZINI, *Sviluppo ineguale e marginalità: elementi per l'analisi sociale del Meridione*, « Community Development. International Issue of "Centro Sociale" », n. 27-28 (Summer 1972), pp. 37-62.

P. SARACENO, *Il Sud nel sistema economico italiano ed europeo*, « Nord e Sud », 151-152 (luglio-agosto 1972), pp. 37-53.

L'A. fa una attenta ed esauriente disamina dei termini nuovi della questione meridionale. Per quanto riguarda in particolare la emigrazione, egli sostiene che lo ulteriore sviluppo del Centro-Nord non richiederà più rilevanti apporti di forze di lavoro meridionali. La delicatezza della situazione — sostiene l'A. — sta nel fatto che l'avvicinamento delle « due Italie » nei « modi di vita », al di fuori, cioè, del progredire o meno dell'industrializzazione, riduce ormai i tempi consentiti per arrivare all'unificazione sociale ed economica del Paese.

A. LLADOC, P. BRUNNER, *Young Filipino Nurses in West Germany*, «ICMC Migration News», 2 (1972), pp. 8-11.

Nella Repubblica Federale Tedesca ci sono circa 3.000 infermiere delle Filippine, con contratto di lavoro di tre anni.

L'A. esamina i problemi incontrati da questa categoria: la lingua, il passaggio da una vita semplice e relativamente conservativa ad una società tecnologica moderna, il distacco dalla famiglia.

Si nota una tendenza a rimanere in un Paese dove esistono salari più alti e condizioni molto migliori.

Les travailleurs immigrés, «Sociologie du Travail», XVI, 3 (luglio-settembre 1972), numero speciale.

Il numero contiene: *Des migrants «temporaires»: les Yougoslaves*, di Miriana Morokvasic; *Le non-retour à l'industrie, trait dominant de la chaîne migratoire turque*, di Nermin Abadan; *Le problème de l'identité chez les immigrants des départements d'outre-mer: l'exemple des Réunionnais*, di Isabel Taboada-Leonetti; *Les travailleurs immigrés d'une grande entreprise de construction mécanique*, di Dominique Lahalle; *Concurrence et différence; les problèmes posés au syndicalisme ouvrier par les travailleurs immigrés*, di Maryse Tripier; *Les sciences humaines devant la ville et le logement: rapport au Plan-Construction*, di J. Cuisenier, E. Lisle, G. Barbichon, P. Ranchon.

Les émigrants: des hommes à part, «Projet», n. 70 (dicembre 1972), inserto speciale.

L'inserto contiene: *Hommes à part*, di Gilles Verbunt; *Pourquoi ces flux migratoires e Aménager les politiques d'accueil*, resoconti di un dibattito tra sindacalisti, funzionari e sociologi; *Inegaux en droits*, di Gilles Verbunt; *Black and British, les minorités de couleur au Royaume-Uni*, di Anne de la Presle; *L'immigration de travailleurs algériens - Les responsabilités politiques et sociales de la France*, di Omar Ouhadj e Madeleine Trebous; «*Un logement décent*», di Pierre Brunetti.

Considerazioni generali del VI Rapporto sulla situazione sociale del Paese, «Quindicinale di Note e Commenti» CENSIS, VIII, n. 171-172 (1 novembre 1972), pp. 861-925.

Il rapporto sulla situazione del Paese, predisposto dal CENSIS e approvato dall'Assemblea del CNEL, sviluppa alcune considerazioni generali ed affronta inoltre alcuni problemi di settore dell'intervento sociale (istruzione, lavoro, sicurezza sociale, edilizia residenziale, fenomenologia sociale, spesa e politica sociale).

Per quanto si riferisce alla mobilità geografica, il Rapporto rileva una certa flessione nell'anno 1971 rispetto al 1970; ma la composizione della mobilità si è fortemente modificata nell'anno, in quanto quella interna è diminuita dell'11% (da 1.559.000 a 1.387.000 persone), mentre quella esterna è cresciuta di circa il 42%, (182.000 nel 1971 contro i 128.000 registrati nel 1970). Il rallentamento della

mobilità interna si registra in pratica in tutte le regioni italiane; al contrario la ripresa del movimento verso l'estero è da attribuire quasi esclusivamente all'apporto delle regioni meridionali e insulari.

« In linea generale, la riduzione della mobilità interna nell'ambito dell'intero paese e il sensibile aumento di quella verso l'estero possono ritenersi ulteriore indice di una maggiore difficoltà che molti incontrano attualmente nel trovare più o meno soddisfacenti occasioni di lavoro all'interno del territorio nazionale ».

S. CIRILLO, *I problemi degli emigrati*, « Il Nostro Mezzogiorno », XIII, 5-6 (maggio-giugno 1972), pp. 37-38.

L'A. passa in rassegna brevemente le disposizioni riguardanti l'assistenza, che Stati, Enti pubblici, organismi privati sono tenuti a prestare ai lavoratori emigranti ed ai loro nuclei familiari.

L'articolo termina con la massima di Lacordaire che Paolo VI ha voluto ricordare ai delegati dell'OIL: « Nella lotta tra il forte e il debole la libertà opprime, la legge libera ».

W. E. K. TAYLOR, *The community relations officer: aims, roles, and training*, « New Community, Journal of the Community Relations Commission », I, n. 2, (Jan. 1972), pp. 112-115.

La nuova rivista della Commissione inglese « The Community Relations », che dal 1968 porta avanti un impegno concreto nella società inglese contro la discrimi-

nazione e per aiutare la gente di differenti razze e colori e culture a vivere insieme in armonia, ospita diversi articoli sull'attività e intenti di detta Commissione. La nota di W. Taylor, prendendo lo spunto da critiche ed osservazioni fatte, traccia un programma di intervento a livello locale, tramite la preparazione di personale preparato ad hoc per affrontare i problemi delle minoranze delle diverse aree dell'Inghilterra.

T. BARILE, *El proceso migratorio, influencia en el ser humano*, « Migración », II, 4-5 (luglio 1972), pp. 31-33.

H. DANIEL & C. KING, « *That They May Be Men. Eight migrants Return With a Purpose* », « Migration Today », 16 (1972), pp. 18-23.

Gli A.A. analizzano l'esperienza di otto emigrati rientrati in Italia con uno scopo ben preciso. Vicino a Trapani acquistarono un podere di 15 acri con l'intenzione di vivere tra la gente del posto ed insegnare loro a reagire ai soprusi e allo sfruttamento cui sono sottoposti.

Il gruppo, convinto che l'emigrazione non sia l'unica risposta possibile al problema dello sfruttamento e della disoccupazione, si manteneva con attività agricole. Con la loro presenza, il loro esempio, i loro incontri con la gente del luogo, essi sperano di insegnare a lottare per una maggiore giustizia e per una possibilità di autodeterminazione, contro gli oppressori, la mafia e i latifondisti, insomma a vivere sul posto e a non evitare il problema con la « fuga ».

Gli A.A. esprimono la loro ammirazione per il gruppo nella loro attività per un processo di liberazione.

D. RACZYNSKI, *Migration, Mobility, and Occupational Achievement: The Case of Santiago, Chile*, «International Migration Review», V, 6 (Summer 1972), pp. 182-198.

L'A. si propone di studiare lo effetto dell'emigrazione sulla mobilità del lavoro nella capitale cilena.

Vengono anzitutto determinate le differenze nella mobilità degli emigranti e dei nativi. E' analizzato il processo verso il traguardo della occupazione e come gli emigranti lo abbiano raggiunto.

Vengono poi presentati 4 fattori da tenere in considerazione come potenziali variabili indipendenti: età all'arrivo, durata della permanenza nella città, consistenza della popolazione nativa all'inizio, incidenza dell'origine rurale (farm background).

I dati conclusivi dello studio fanno vedere come gli emigrati riescano meno dei nativi nel loro lavoro. Solo quelli dotati di una educazione superiore o con una precedente esperienza lavorativa riescono come i nativi, se non meglio.

La mobilità del lavoro consiste nel fatto che i nativi si muovono verso occupazioni più elevate e vengono rimpiazzati dagli emigrati.

D. S. NORTH, *The Immigration of Non-Professional Workers to the United States*, «International

Migration Review», V, 6 (Spring 1972), pp. 64-72.

Dai dati risulta evidente la diminuzione della proporzione di emigrati non qualificati rispetto ai qualificati. Dividendo gli anni 1953-1970 in tre periodi, si nota che nel periodo 1953-1958 la percentuale dei non qualificati era del 40,2%, dal 1959 al 1964 del 37,3%, dal 1965 al 1970 solo del 32,2%.

Anche l'origine geografica degli emigrati non professionisti ha cambiato fortemente negli ultimi anni. Quasi metà di essi provengono attualmente dai Caraibi, dal Messico, dall'Asia.

La percentuale degli emigrati provenienti dalla Germania, Irlanda, Polonia, Gran Bretagna è diminuita fortemente, mentre è aumentato improvvisamente il numero degli emigrati dall'Italia, Jugoslavia, Grecia e Portogallo.

E. COHEN, *Who Stole the Rabbits? Crime, Dispute, and Social Control in an Italian Village* «Anthropological Quarterly», V, 45 (January 1972), pp. 1-14.

Nel 1958 Edward Banfield pubblicò un primo studio sulla condotta morale di un paese del meridione d'Italia. Afferiva che un codice morale in questo paese esisteva solo a livello familiare. Il controllo sociale in questa anarchia permanente veniva mantenuto dalla polizia.

L'A., dopo aver analizzato la vita di un altro paese allo stesso livello di quello descritto dal Banfield, non accetta la conclusione di quest'ultimo.

L'analisi si basa sulle reazioni ad una serie di furti avvenuti in

paese, reazione che non è delle singole famiglie derubate, ma di tutti. Quando i presunti ladri sono stati identificati, l'interesse viene a mancare (giustizia è fatta). Il controllo sociale quindi non è dato dalla presenza della polizia.

La gente vuole essere in pace con tutti; bisogna però guardarsi dall'imbroglio, dalla «fregatura». Se ciò avviene, le relazioni pacifiche vengono rotte e non ci si parla più. La gente non ricorre alla violenza fisica per vendicarsi. Lo stesso ricorso alla polizia è considerato un perdifaccia per l'avversario. Così viene mantenuto l'ordine. Il freno della violenza è questa continua attenzione degli abitanti del villaggio a non essere imbrogliati, e possibilmente ad avvantaggiarsi sugli altri.

G. M. FOSTER, *A Second Look at Limited Good*, «Anthropological Quarterly», V, 45 (April 1972), pp. 57-64.

Dopo la pubblicazione nel 1965 di «Peasant Society and the Image of Limited Good» nacque una forte controversia sull'argomento.

L'A. in questo articolo difende la sua teoria iniziale e presenta ulteriori precisazioni e conseguenze: — la teoria del «Bene Limitato» non è esclusiva di una società agricola. In qualche modo è presente in ogni tipo di società: — si arriva alla teoria del bene limitato non dal modo di pensare, dalle teorie che la gente ha, ma dal loro modo concreto di vivere; — la teoria del Bene Limitato serve a spiegare il modello di società agricole «classiche», non «moderne»; — la società agricola non è un gruppo chiuso, fa parte di un gruppo sociale più largo. I ter-

mini «agricolo» e «urbano» sono termini complementari; — Naturalmente nelle società agricole ci sono eccezioni alla regola generale che tutto il bene è limitato.

A. GIRARD, *Migrations: Equilibre naturel ou inegalité temporaire?* «Hommes et Migrations», 119 (1972), pp. 39-55.

L'Autore fa un discorso sull'emigrazione, allargando lo sguardo a tutti i continenti da cui provengono ormai gli immigrati in Francia e in Europa. Partendo da queste vaste premesse, fa una lista di problemi che è necessario affrontare, alcuni nel futuro immediato e altri addirittura per il presente, perchè si è già in ritardo.

L. MENEGHETTI, *Aspetti di geografia della popolazione - Italia 1951-1967*, «Città e Società», 1 (gennaio-febbraio 1972), pp. 115-118.

M. PAGANI, *La struttura professionale dei lavoratori migranti*, «Notizie fatti problemi dell'emigrazione, ANFE», 2 (febbraio 1972), pp. 57-77.

Viene esaminata, per il periodo 1958-69, la struttura professionale dei lavoratori migranti, suddivisa per regioni di provenienza, per stati esteri di destinazione, per espatrio e rimpatrio avvenuti nello stesso anno verso e dai paesi europei.

Globalmente, i risultati di maggior interesse sono dati dalla netta flessione nella categoria dei «minatori» e degli «agricoltori e forestali» e dalla netta prevalenza

della categoria dei « muratori e manovali edili »: questa però tende a diminuire un po' in tutte le regioni a favore delle « altre professioni » e del « meccanici e fonderi ». Le professioni artigianali (calzolai, sarti, falegnami) risultano maggiormente rappresentate nei flussi diretti verso i paesi extraeuropei.

Gli stagionali, in prevalenza muratori e manovali edili e agricoltori e forestali, hanno oscillato, nel periodo considerato, tra il 50 e il 60% del totale degli espatriati verso i paesi europei.

In conclusione però, la classificazione troppo sintetica delle professioni e la mancanza di informazioni sul grado d'istruzione e sulla qualificazione professionale della manodopera migrante, mancanza che si deve addebitare alle fonti statistiche ufficiali, rende precario e insufficiente ogni studio che voglia offrire un quadro più dettagliato sui vari aspetti delle forze di lavoro migranti.

G. LUCREZIO, *Le caratteristiche strutturali dell'emigrazione in Europa*, « Notizie fatti problemi dell'Emigrazione », ANFE, 1 (gennaio 1972), pp. 9-33.

L'articolo, riprendendo il discorso sui mutamenti verificatisi negli anni '60 nell'andamento dei movimenti migratori in Europa, offre alcune osservazioni sulla dinamica delle principali caratteristiche strutturali del fenomeno, in particolare la composizione per sesso e per classi di età, sia per l'Europa che per l'Italia.

Per quanto si riferisce all'Italia, si fa notare come, negli anni '60, l'emigrazione italiana appaia un

fenomeno prevalentemente giovanile, in cui un ruolo sempre maggiore viene ad avere la categoria dei ragazzi e il ricongiungimento delle famiglie, con la conseguente incidenza anche del movimento femminile.

Un dramma umano e sociale: gli stagionali in Svizzera, « IDOC Internazionale », II, 22 (15 dicembre 1971), pp. 2-13.

La nota comprende un articolo di G. Mambrini, segretario della F.A.I.E.S., che analizza i motivi politici da parte italiana e svizzera che hanno portato alla problematica situazione dello stagionale. Troppi interessi da una parte e dall'altra ritardano il processo di abolizione della figura dello stagionale.

L'articolo di C. Calvaruso considera i motivi per cui è improrogabile l'abolizione dello statuto dello stagionale per i mutamenti avvenuti nella domanda ed offerta di lavoro. Le esigenze stesse della produttività sono nettamente contrarie all'esistenza di uno statuto dello stagionale. Egli propone come soluzione immediata la conversione di quelle unità di lavoratori stagionali (indispensabili al settore edile) in lavoratori domiciliati.

Chiude la nota una relazione del gruppo giovanile di Losanna, che presenta i drammi umani degli stagionali, dovuti in gran parte all'impossibilità di avere con sé la famiglia, all'esasperazione sociale, alla mancanza di adeguate strutture sociali e culturali nei loro confronti, alla situazione di ghetto che si realizza nell'ambiente in cui vivono.

M. CARBONI, *Emigrazione e promozione*, «Formazione e Lavoro» (quaderno monografico), n. 48 (marzo-aprile 1971), pp. II-VII.

Nell'introduzione al numero monografico, Marino Carboni, ora Presidente Centrale Acli, rileva la attualità e il peso negativo del fenomeno migratorio nella società italiana. Dal punto di vista culturale, la scarsa preparazione scolastica e professionale della maggior parte degli emigrati e la mancanza di una valida programmazione e di una chiara linea politica migratoria viziano alla base lo sviluppo umano degli emigrati, che vengono da una parte strumentalizzati e dall'altra aiutati attraverso interventi asistemati e parziali.

Di positivo vi è una sempre maggiore presa di coscienza, da parte dell'emigrato, dei problemi e della necessità di interventi di fondo. A livello di persone, gli interventi saranno qualitativamente diversi solo se si collocheranno nella linea della promozione umana e della formazione professionale.

A. GOLINI, *Alcuni problemi attuali dell'emigrazione italiana*, «Formazione e Lavoro» (quaderno monografico), n. 48 (marzo-aprile 1971), pp. 2-5.

Dopo l'esposizione di alcuni dati statistici e la proposta della messa in opera di alcuni dispositivi per rimuovere le lacune conoscitive che riguardano la situazione migratoria italiana, l'A. mette in risalto le iniziative che dovrebbero esser prese a livello nazionale e comunitario, con particolare ri-

guardo alla utilizzazione del «Fondo sociale europeo».

Nel campo delle prospettive, l'A. parla di un ravvicinamento, entro il 1980, al traguardo del risanamento del Mezzogiorno e delle altre aree depresse che alimentano oggi il flusso migratorio italiano e dei problemi che potranno derivare da una carenza interna di forze di lavoro. A questo punto il problema italiano diverrà in pieno un problema europeo della manodopera e gli interlocutori dovranno essere gli altri continenti.

A. GALLI, *Problemi e condizioni dell'emigrazione*, «Formazione e Lavoro» (quaderno monografico), n. 48, (marzo-aprile 1971), pp. 6-8.

L'A. mette in risalto i problemi che accompagnano l'emigrazione, ad iniziare dalla falsa impostazione delle cause del fenomeno (che non sono solo economiche).

I problemi elencati sono quelli del lavoro e della sicurezza sociale, della casa e del ricongiungimento familiare, della scuola e della formazione professionale, dell'associazionismo e della partecipazione.

La difficoltà di soluzione dei problemi sta, secondo l'A., non solo nel fatto che il potere economico detta legge al potere politico, ma anche nella frammentarietà e superficialità degli interventi. Basti pensare, ad esempio alla scuola dei figli degli emigrati: «Non importa se la scuola non funziona; non importa se la scuola non arriva ad "inserire"... Quello che conta è solo il fatto che la famiglia emigrata deve "mandare i figli a scuola"».

G. Visco, *Tendenze e caratteri dell'emigrazione italiana verso alcuni Paesi europei*, « *Formazione e Lavoro* » (quaderno monografico), n. 48 (marzo-aprile 1971), pp. 14-29.

Vengono analizzate le modificazioni avvenute negli ultimi anni nelle correnti tradizionali dell'emigrazione italiana (europeizzazione e aumento dei movimenti dei nuclei familiari a seguito del capofamiglia emigrato); vengono messe a confronto le varie regioni italiane, con la conferma del fatto che la nostra emigrazione verso l'Europa continua ad essere prevalentemente di origine meridionale, ma che negli ultimi anni si è delineata una flessione, sia in cifre assolute sia in cifre relative di questa componente, flessione dovuta in parte al fatto delle migrazioni interne (dal sud verso il triangolo industriale).

A. GOLINI, *Alcuni problemi attuali dell'emigrazione italiana*, « *Informazioni SVIMEZ* », 3 (15 febbraio 1972), pp. 134-138.

H. O. MUÑOZ DE OLIVEIRA, C. STERN, *Categorías de Migrantes Nativos y algunas de sus características Socio-Económicas: Comparación entre las Ciudades de Monterrey y Mexico*, « *Revista Paraguaya de Sociología* », VIII, 12 (Maggio-Agosto 1971), pp. 40-59.

R. C. GUTIÉRREZ, A. ECHEVERRÍA, *Estudio Descriptivo-Exploratorio sobre Migración y Familia*, « *Revista Paraguaya de Sociología* », VIII, 20 (Jan. - Abril 1971), pp. 115-127.

M. S. DAS, *The « Brain Drain » Controversy in a Comparative Perspective*, « *International Review of Sociology* », I, 1 (March 1971), pp. 55-65.

Aspetti politici, giuridici, sindacali

G. MARBACH, *Le statistiche relative alla criminalità tra i lavoratori migranti: una proposta di armonizzazione*, « *Genus* », XXVI n. 1-2 (1970), pp. 259-304.

E' opinione comune, anche negli ambienti scientifici, che la criminalità tra i lavoratori migranti non sia maggiore di quella delle popolazioni indigene. Ma i dati disponibili per un'analisi ampia ed analitica sono alquanto ridotti ed occasionali; di qui la necessità, avvertita dal Consiglio d'Europa, ancora nel 1963, di armonizzare le statistiche criminali.

L'A., in uno studio notevole per accuratezza, accenna agli aspetti generali delle teorie criminologiche riguardanti la criminalità tra gli emigranti, ai fattori che vi influiscono e ai caratteri rilevanti della stessa. L'esame delle statistiche disponibili nei paesi membri del Consiglio d'Europa rileva che soltanto il Belgio e i Paesi Bassi dispongono di alcuni dati disaggregati.

Il lavoro quindi propone uno schema di rilevazione che comprende una classificazione dei reati la quale, pur tenendo presenti le inevitabili limitazioni di comparabilità, si riferisca al complesso dei delitti e delle contravvenzioni; viene invece scartata la soluzione alternativa dei reati-indice.

La proposta di schema per la rilevazione delle statistiche della criminalità tra i lavoratori migranti è stata accettata dal Consiglio d'Europa, la cui Commissione Plenaria ne ha «raccomandato» l'adozione ai paesi componenti.

Movimento migratorio organizzato ed assistito, «Statistiche del Lavoro», 4 (1970), pp. 311-361.

Le Statistiche si riferiscono unicamente all'emigrazione di lavoratori e familiari, organizzata ed assistita dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Le rilevazioni vengono effettuate tramite gli Uffici del lavoro e i Centri di emigrazione.

Le tabelle offrono un quadro riepilogativo dell'emigrazione di lavoratori permanenti e stagionali e dei familiari, distinti per sesso, Paesi di destinazione, Regioni di provenienza e categoria professionale.

Complessivamente il movimento migratorio organizzato ed assistito dal Ministero del Lavoro nel 1969 è stato di 19.843 unità: 15.578 lavoratori (12.282 permanenti e 3.296 stagionali) e 4.265 familiari. Il 67,4% di questo movimento si è diretto verso l'Europa (contro il 76,3% del movimento globale italiano di espatrio nel 1969); lo 0,5% verso l'America (contro il 16,3% del movimento globale); il 5,3% verso l'Africa (contro il 2,0% del movimento globale); lo 0,6% verso l'Asia (contro lo 0,3% del movimento globale); il 21,7% verso la Oceania (contro il 4,8% del movimento globale).

Di fronte ai 19.843 emigrati organizzati ed assistiti dal Ministero del Lavoro nel 1969, sta un movimento globale di 182.199 unità

espatriate nello stesso anno: l'emigrazione assistita è dunque complessivamente, per il 1969 solo l'11% del movimento globale.

G. B. CAVAZZUTI, *Italiani all'estero: più fatti e meno proclami*, «Conquiste del lavoro», XXV, 34 (3 dicembre 1972), pp. 26-28.

L'articolo descrive lo svolgimento della recente sessione del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero e auspica un maggiore impegno da parte di tutti, sindacati, associazioni degli emigrati, governo nazionale, soprattutto per quanto riguarda il «riscatto» del meridione, che continua ad essere la parte d'Italia sottoposta al disanguinamento provocato dall'emigrazione.

Regioni di confine, «Prospettive di efficienza - Numeri unici di sociologia», XII, 4 (luglio-ago- sto 1972), Scuola di preparazione sociale, Trento.

Il numero contiene alcune relazioni tenute alla Conferenza Internazionale di Gorizia, 24-27 marzo 1972: *Nuove prospettive per lo studio dei confini politici*, di J. P. Lacasse; *Pensare creativamente i confini: i vincoli di una situazione sociale dominata dai militari*, di J. D. Ben-Dak; *Lo sviluppo, la pace e il cambiamento di ruolo dei confini internazionali*, di M. Mushkat; *Metodi e pratica della collaborazione internazionale delle regioni europee di confine*, di V. V. Malchus; *Confini internazionali come determinanti dell'assetto territoriale*, di F. Heigl; *Problemi socio-geografici della frontiera aperta*, di M. Jersic - V. Klemenčič; *Il confine militare croato*, di O. Mandić.

La dimensione politica dell'emigrazione, «IDOC», 15 (1 settembre 1972), pp. 21-25.

J. S. ROUCEK, *Cambios en la politica de inmigración norteamericana*, «Revista de Política Social», 94 (abril-junio 1972), pp. 5-25.

La nota storica considera il cambiamento intervenuto nella politica nordamericana nei confronti dell'emigrazione, dalle prime norme impostate su un certo razzismo e nativismo anticattolico attraverso le leggi restrizioniste fino alle nuove leggi di immigrazione del 1948 e l'attuale del 1965 (entrata in vigore nel 1968).

Lamentarsi della venuta dei nuovi arrivati è sempre stato un antico costume nordamericano: tuttavia una certa liberalizzazione sembrava avviata con l'ultima legge, specialmente per il principio dell'unità familiare. Le disfunzioni e le lamentele attuali rendono urgente una riforma.

R. MARCENARIO BOUTELL, *Política argentina ante la nueva inmigración y política de los países vecinos*, «Migración», II, 4-5 (luglio 1972), pp. 19-22.

J. W. VIERA, *Legislación argentina ante la nueva inmigración*, «Migración», II, 4-5 (luglio 1972), pp. 23-28.

J. W. VIERA, *Recent Immigration Legislation in Argentina*, «ICMC Migration News», 4 (1972), pp. 9-11.

Vengono esaminati i recenti tentativi di modifica della legge ar-

gentina a riguardo dei clandestini. Finora queste persone erano prive di ogni diritto civile, sociale, e politico. Era proibito ad esse assumere un lavoro. I datori di lavoro erano severamente multati se offrivano lavoro a queste persone.

La nuova legislazione tende a favorire l'integrazione di questi residenti illegali.

T. STARK, *United Nations Population Commission Meets in Geneva*, «ICMC Migration News», 1 (1972), pp. 13-20.

L'articolo illustra la 16ma sessione della Commissione della Popolazione delle Nazioni Unite, tenutasi dal 1 al 12 Novembre 1972. L'impressione generale emersa è che i membri del Consiglio non siano affatto unanimi riguardo agli obiettivi e alle misure adottate dalla Commissione per la regolazione delle nascite e per gli aiuti finanziari ai programmi relativi alle vere aspirazioni.

Molti desiderano adottare una politica più ampia che venga incontro ai veri bisogni delle nazioni, come il problema della distribuzione della popolazione, e alle migrazioni interne ed estere.

J.-P. DE CRAYENCOUR, *Migrants in Professional Categories in the European Economic Community*, «ICMC Migration News», 3 (1972), pp. 8-15.

La libera circolazione della manodopera nel Mercato Comune è già un fatto compiuto.

L'articolo esamina gli aspetti legali, le difficoltà e il metodo di procedere nel mettere in pratica

«Il Diritto di Fondazione» (The Right of Establishment») e l'abolizione delle restrizioni riguardo alla libera distribuzione di servizi all'interno della Comunità (Parte II, Titolo III del Trattato di Roma 1957).

Décisions judiciaires en matière de droit du travail, «Revue Internationale du Travail», 105, 4 (Avril 1972), pp. 365-394.

Le sentenze giudiziarie riassunte nella nota sono state scelte tra quelle venute a conoscenza del BIT tra il settembre 1970 e l'agosto 1971. Esse riguardano l'applicazione al diritto del lavoro dei principi giuridici generali, l'accesso all'impiego, i contratti di lavoro, le condizioni di impiego, la sicurezza e l'igiene sul lavoro, la sicurezza sociale, la libertà sindacale e il diritto d'associazione.

Emigrazione, «La Tutela del Lavoro», n. 1, 1972, pp. 117-121; n. 2, pp. 301-311; n. 5-6, pp. 855-869.

R. O. MATTHEWS, *Refugees and Stability in Africa*, «International Organization», 1 (1972), pp. 62-83.

E. NOEL, *Les problèmes institutionnelles de la Communauté élargie*, «La Comunità Internazionale», 2-3 (aprile-luglio 1972), pp. 304-315.

A. MOTTA, *Le casse pensioni in Svizzera*, «L'Assistenza Sociale, problemi della sicurezza sociale

e del lavoro», 4 (luglio-agosto 1972), pp. 29-41.

Alla ricerca di una strategia per l'emigrazione, «Emigrazione: informazioni sociali del Patronato ACLI», 1 (gennaio-febbraio 1972), pp. 28-31.

Unità e lotta per eliminare le cause dell'emigrazione. Parità e libertà. Partecipazione dei lavoratori emigrati come protagonisti del rinnovamento del nostro paese, «Emigrazione, FILEF», 1-2 (gennaio-febbraio 1972), pp. 5-48.

La legge dell'Umbria degli emigrati, «Emigrazione FILEF», 9 (settembre-ottobre 1972), pp. 4-15.

Promemoria della FILEF ai Gruppi parlamentari, «Emigrazione FILEF», 7-8 (luglio-agosto 1972), pp. 1-2.

Gli atti dell'Assemblea della FILEF dell'Emilia-Romagna, «Emigrazione FILEF», 10-11 (ottobre-novembre 1971), pp. 3-14.

Pensione vecchiaia: agli emigrati non s'addicono privilegi, «Emigrazione: informazioni sociali del Patronato ACLI», 8 (novembre-dicembre 1971), pp. 182-187.

C. CALVARUSO, *Ragioni del cuore o Giustizia Sociale per i migranti?*, «Emigrazione: informazioni sociali del Patronato ACLI», 6 (novembre-dicembre 1971), pp. 165-166.

A. CATALANO, *Le Conseil de l'Europe et les travailleurs migrants*, « Lettre de l'Ocipe, Kasef », 27 (décembre 1971), pp. 119-121.

Le VI plan et les travailleurs étrangers, « Hommes et Migration », n. 118, (1971), numero monografico.

Il VI Piano francese, valido per cinque anni, viene studiato dal punto di vista dei problemi riguardanti gli immigrati.

Questo argomento, pure occupando uno spazio visibile, non pare abbia attirato l'attenzione degli estensori del piano in proporzione della sua importanza. D'altra parte bisogna riconoscere che esso entra e sfugge in tutti i settori e da tutti i settori della economia e della politica. Non sarebbe stato facile, perciò, creare una commissione che ne fornisse uno studio esaustivo, come si è fatto per gli altri campi, poniamo la scuola, la sanità, l'industria, ecc.

Nel « jargon » del Piano i migranti stranieri costituiscono un « problema orizzontale », con delle ramificazioni in tutti i settori della pianificazione tradizionale.

Vengono dati diversi suggerimenti per fare opera di allettamento verso gli immigrati europei maggiormente assimilabili.

G. FALCHI, *Le régime définitif de la libre circulation et l'immigration des pays tiers*, « Droit Social », Numéro spécial sur l'Europe sociale 1971: problèmes communautaires actuels, n. 11 (Nov. 1971), pp. 16-29.

L'articolo considera le norme della Comunità Economica Europea che hanno consacrato la libe-

ra circolazione dei lavoratori e particolarmente i regolamenti n. 38 del 1964 e n. 1612 del 1968 che contenevano il principio della priorità comunitaria. Per quanto presentassero una sistemazione giuridica assai completa della materia, questi regolamenti prevedevano alcune eccezioni. Nacquero quindi difficoltà circa l'applicazione del principio di priorità che portò allo studio della CEE sull'impiego dei lavoratori di paesi terzi e sulle disponibilità di manodopera comunitaria (1970). Le difficoltà provenivano per la Francia da accordi precedenti stipulati con le ex colonie; per la Germania si verificavano degli accordi di reclutamento per regolare una situazione di fatto. Sono pure da aggiungere accordi intercorsi tra la CEE e alcuni paesi mediterranei in materia commerciale od economica, ma a volte con conseguenze riguardanti anche l'attuazione pratica della clausola di priorità. Simili problemi sono da proporsi in prospettiva, in seguito all'allargamento del Mercato Comune per i Paesi del Nord.

Dall'analisi consegue la necessità di una politica migratoria a livello comunitario; in particolare si tratterà di assicurare una effettiva libera circolazione dei lavoratori comunitari e nello stesso tempo di assicurare le garanzie alla manodopera dei paesi terzi. Si rende inoltre indispensabile un sistema serio di compensazione comunitaria, mettendo d'accordo le qualità dell'offerta con le esigenze della domanda. La vera priorità comunitaria potrà realizzarsi solo grazie ad una migliore formazione professionale, che tenga conto delle esigenze del ritorno. Occorre una visione moderna nelle politiche di intervento, che permettano di decongestionare le aree indu-

strialmente sature. A politiche di lungo termine vanno preferite politiche di breve termine, quali la informazione e l'orientamento dei lavoratori, prospettive esatte per orientare il collocamento, razionali programmi di formazione professionale.

A. TRIOLA, *Aspetti normativi ed istituzionali dell'emigrazione*, «Formazione e Lavoro» (quaderno monografico), n. 48, (marzo-aprile 1971), pp. 32-51.

Vengono studiate la legislazione dell'emigrazione in Italia, fin dalle origini degli interventi di fronte alle migrazioni di massa di fine secolo scorso, la regolamentazione comunitaria sulla libera circolazione, il fondo sociale europeo e la politica sociale comunitaria, la regolamentazione extra-comunitaria, la situazione dei lavoratori migranti in materia di sicurezza sociale.

V. CORRESE, *Libera circolazione e collocamento dei lavoratori italiani nell'area della C.E.E.*, «Rivista di Diritto Europeo», XI, 4 (Ottobre-Dicembre 1971), pp. 267-274.

La nota studia i diversi regolamenti di libera circolazione; riconoscendo lo scarso ricorso agli Uffici competenti da parte dei nostri emigrati, l'A. sottolinea l'utilità, più volte ribadita in sede comunitaria, di introdurre degli ordinatori per l'incontro delle domande e delle offerte di lavoro. La libera circolazione, per quanto riguarda il nostro paese, potrebbe essere resa effettiva con interventi del Fondo Sociale Europeo, non solo sul piano della formazione e qua-

lificazione professionale, ma anche assicurando ai nostri lavoratori la possibilità di impiego in loco e togliendo al movimento migratorio qualsiasi elemento di costrizione.

S. F. SILVERMAN, *The Italian Land Reform: Some Problems in the Development of a Cultural Tradition*, «Anthropological Quarterly», V, 44 (April 1971), pp. 66-77.

L'A. studia una zona della Riforma Fondiaria del Mezzogiorno, mettendo a confronto gli aspetti della vita e cultura tradizionale agricola prima della Riforma Fondiaria con la nuova «tradizione» che dovrebbe essere sorta dopo la Riforma.

L'area di studio scelta è il Meta-pontino (Lucania), tra le famiglie a cui era stato distribuito un podere di 5 ettari circa, ritenuto sufficiente per il mantenimento del nucleo familiare.

Nella zona erano state costruite case e i servizi essenziali.

L'ipotesi di lavoro dell'autore non è stata provata.

Scopo della Riforma Fondiaria era che la terra divenisse l'unico mezzo di sostentamento della famiglia. Nel podere sarebbero state impiegate tutte le forze lavorative del nucleo e lo stesso lavoro dei campi sarebbe stato tramandato alle generazioni future. Tutto questo avrebbe creato stabilità e sicurezza nella vita del contadino del Meridione, ridotto a vivere una esistenza nomade, alla continua ricerca di nuovi mezzi di sostentamento.

Ma la terra distribuita si è dimostrata insufficiente. I figli hanno dovuto cercare lavoro fuori dell'ambiente. La «civiltà», la «tra-

dizione » rimanevano ancora nei vecchi centri che continuavano a costituire il polo di attrazione. I matrimoni si contrattavano con gente di città. La proprietà, contrariamente alle disposizioni, veniva subaffittata. Le scappatoie risultavano molto facili.

La gente delle zone della Riforma Fondiaria è stata riassorbita dai vecchi centri.

Non sono nate nuove comunità e non è sorta la base per una nuova « tradizione » culturale.

M. LONEY, *Canada's Immigration Policy*, «Race Today», III, 9 (Sept. 1971), pp. 303-304.

Y. M. GUILLAUME, *Les mesures de restriction à l'immigration en Belgique; une critique économique*, «Recherches Economiques de Louvain», 1 (1971), pp. 37-48.

D. P. FORSYTHE, *UNRWA, The Palestine Refugees and World Politics: 1948-1969*, «International Organization», XXV, 1 (1971), pp. 26-69.

E. F. KUNZ, *Some Basic Determinants of Post-War Refugee Naturalizations in Australia*, «The Australian and New Zealand Journal of Sociology», VII, 2 (Oct. 1971), pp. 38-57.

Aspetti economici

F. NESTOLA, *La politica dei rientri*, «Nuovo Mezzogiorno», XV, 5 (maggio 1972), pp. 24-26.

L'articolo si propone di dimostrare come gli interventi adot-

tati nel Mezzogiorno hanno frenato, in determinate zone, il processo di estinzione dovuto alla fuga del capitale umano, ma non hanno sostenuto, nella misura prevista, la politica dei rientri.

Tale situazione trae origine dal fatto che nelle singole realtà territoriali esistono elementi differenziali e specifici che non sono stati rilevati sì da poter programmare una razionale azione di interventi sociali.

L'offerta di lavoro nel 1970, «Quindicinale di Note e commenti», CENSIS, VIII, 154 (gennaio 1972), pp. 16-21.

L'articolo esamina alcuni dati riguardanti il problema di un aumento della forza di lavoro complessiva, accompagnato da un ulteriore abbassamento del tasso di attività; la situazione per le singole circoscrizioni e, in particolare, per il Mezzogiorno; i raffronti con la situazione della Comunità Europea; la disoccupazione giovanile e la disoccupazione latente.

La ristrutturazione dell'economia italiana e le migrazioni interne, «Rivista italiana di economia, demografia e statistica», XXIV, 3-4 (luglio-dicembre 1970), numero monografico.

Il numero riporta gli «Atti della XXI Riunione Scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica (Milano, 14-16 maggio 1970)».

Sugli effetti socio-economici delle migrazioni interne, di Mario De Vergottini; *Funzione delle migrazioni nella trasformazione rurale-urbana*, di Nora Federici; *Migrazioni interne ed assetto del terri-*

torio, di Edoardo Salzano; *Le migrazioni interne nel processo di sviluppo economico dell'Italia*, di Giovanni Somogyi; *Particolari aspetti economici nel saldo migratorio interno delle ripartizioni territoriali italiane*, di Vincenzo Bruno; *Tendenze recenti e prospettive dello sviluppo della popolazione e delle forze di lavoro nel Mezzogiorno*, di Antonio Gollini; *La ristrutturazione delle forze del lavoro: impieghi a mezzo tempo e duplici occupazioni (il caso degli operai contadini)*, di Corrado Barberis; *Capitale umano e migrazioni interne*, di Vincenzo Li Donni; *Le fluttuazioni stagionali delle correnti migratorie interne*, di Alberto Bonaguidi; *Considerazioni sulla dinamica migratoria nella programmazione economica*, di Giulio Penzavalli.

Il Fondo Sociale Europeo, «Quindicinale di Note e Commenti», CENSIS, VIII, 159-160 (aprile 1972), pp. 347-435, numero speciale.

Con questo numero speciale il CENSIS si propone di esaminare i problemi posti dal nuovo Fondo Sociale Europeo nella situazione italiana, le ipotesi di intervento sulla manodopera nelle ristrutturazioni aziendali e gli elementi per un progetto organico, tenendo conto sia degli aspetti tecnologici che di quelli territoriali.

E. CIASCA, *Politica regionale e problema mondiale della «crescita»*, «Nuovo Mezzogiorno», XV, n. 9 (settembre 1972), pp. 5-8.

L'articolo ripercorre, attraverso la raccolta di vari documenti,

l'«iter» per la elaborazione di una politica regionale della CEE, peraltro non ancora definita, e mostra come sia possibile trarre utili orientamenti sulla fattibile proiezione europeistica dei problemi dello sviluppo del Mezzogiorno.

M. MARI, *Perché il Mezzogiorno ha diritto ai fondi d'investimento europei*, «Informazioni SVIMEZ», 8 (30 aprile 1972), pp. 278-280.

Prima comunicazione della Commissione CEE sul «memorandum» italiano sulla politica dell'occupazione, «Mondo Economico», 19 (13 maggio 1972), pp. 39-49.

Un rapporto della Commissione CEE sui problemi della manodopera negli anni 1971-72, «Mondo Economico», 36 (9 settembre 1972), pp. 47-50.

J. WEYEDERT, *Problèmes d'emploi dans la Communauté européenne*, «Lettre de l'Ocipe», 32 (Oct. 1972), pp. 267-272.

L. EMMERIJ, *Un ordre de priorité dans la recherche nécessaire au Programme mondial de l'emploi*, «Revue Internationale du Travail», 105, 5 (Maggio 1972), pp. 429-443.

La partecipazione straniera al capitale delle «grandi società» italiane, «Vita Italiana», XXII, 3 (marzo 1972), pp. 275-281.

Gli investimenti industriali agevolati nel Mezzogiorno. Uno studio della Svimez per il periodo 1951-1968, «Vita Italiana», XXII, 1 (gennaio 1972), pp. 49-67.

P. S. LABINI, *Sull'interdipendenza delle economie europee con particolare riguardo all'economia italiana*, «Economia & Lavoro», 3 (maggio-giugno 1972), pp. 299-338.

G. VISCO, *Gli effetti demografici ed economici dell'emigrazione*, «Formazione e Lavoro» (quaderno monografico), n. 48 (marzo-aprile 1971), pp. 10-13.

Nell'articolo viene messo in luce il contributo recato dall'emigrazione alla ripresa ed allo sviluppo dell'economia italiana in questo dopoguerra. Senza l'emigrazione, infatti, secondo l'A., difficilmente sarebbe diminuita la pressione demografica differenziale nelle zone più arretrate e l'economia italiana, da sola, senza l'apporto notevole delle rimesse degli emigrati, non sarebbe riuscita ad elevare il livello del reddito pro-capite delle popolazioni di queste zone.

A. KOTTIS, *Effetti della migrazione sui tassi di partecipazione alle forze di lavoro nelle zone metropolitane degli Stati Uniti nel decennio 1950-60*, «Rassegna di Statistiche del Lavoro», XXIII, suppl. II (1971), pp. 3-5.

Il movimento migratorio interno produce una numerosa serie di effetti sulla struttura demografica ed economica di un paese; in questo caso si è cercato di esaminare gli effetti che esso produce

sul tasso di partecipazione alle forze di lavoro nelle zone urbane e, in particolare, nelle aree metropolitane degli Stati Uniti, durante il decennio 1950-60.

Considerando che il tasso di partecipazione alle forze di lavoro in una zona dipende sia dalle caratteristiche demografiche e sociali sia dal livello di occupazione della zona stessa, si è cercato innanzitutto di verificare le teorie esistenti in merito al rapporto tra tasso di partecipazione alle forze di lavoro e livello di occupazione: quella del «lavoratore scoraggiato» (sbandano della ricerca di un'occupazione perché convinto di non poterla trovare) e quella del «lavoratore addizionale» (ricerca del lavoro da parte di altri componenti del nucleo familiare in caso di disoccupazione del capofamiglia).

Dall'esame e dall'utilizzazione dei dati disponibili sui livelli di occupazione e sul movimento migratorio, all'autore sembra di poter concludere che l'immigrazione netta aumenta, e l'emigrazione diminuisce, il tasso di partecipazione alle forze di lavoro della popolazione di una zona.

Tali conclusioni sono derivate dall'impiego di opportune tecniche statistiche applicate ai dati relativi ai maschi e alle femmine distintamente per la razza (bianca e non-bianca) di appartenenza.

A. KOTTIS, *Impact of Migration on Housing in Urban Areas*, «The Annals of Regional Science», 1 (1971), pp. 117-124.

J. VANDERKAMP, *Migrations Flows, Their Determinants and the Effects of Return Migration*, «Journal of Political Economy», 79, 5 (Sept.-Oct. 1971), pp. 102-131.

G. PSACHAROPOULOS, *On some positive aspects of the economics of brain drain*, «Minerva», IX, 2 (1971), pp. 231-242.

D. MAILLAT, *Salari e mobilità del lavoro in Svizzera*, «Mercurio», XIV, 3 (1971), pp. 56-62.

Fondo Sociale Europeo, Notiziario delle Comunità europee, numero speciale dedicato alla riforma del Fondo Sociale Europeo, 121 (31 dicembre 1971).

Some regional development problems in Latin America linked to metropolitanization, «Economic Bulletin for Latin America», 2 (1971), pp. 57-90.

A. CALOIA, *Il problema del Mezzogiorno d'Italia ed i suoi rapporti con la politica economica territoriale*, «Città e Società», 3 (maggio-giugno 1971), pp. 16-33.

A. N. JOLLEY, *Immigration and Australia's post-war economic growth*, «Economic Record», 117 (1971), pp. 47-59.

Aspetti demografici

C. TAEUBER, *American Immigration and Population Growth*, «International Migration Review», V, 6 (Spring 1972), pp. 7-17.

Nel 1970 la crescita della popolazione fu del 1,1% negli USA. Sarebbe stata del 0,9% senza il contributo degli emigranti. Ma dai dati del censimento è evidente che l'emigrazione non esercita più un ruolo determinante nella crescita della

popolazione. Il Census Bureau prevede che per l'anno 2000 la popolazione sarà di 266 milioni. Il 25% della crescita totale sarà dovuto all'emigrazione. Alcuni si stanno chiedendo se questa crescita sia necessaria e quali ne saranno le conseguenze. È evidente che gli USA sono sempre più un popolo urbano. A ciò si contrappone lo spopolamento dei centri rurali. Il vero problema quindi sembra essere non la crescita della popolazione, ma la distribuzione della popolazione.

L'A. afferma che la paura di non avere spazio vitale sufficiente per l'aumento demografico non sembra giustificata.

Citando Ansley Coale, sostiene che la causa del malessere sta nel sistema economico e in alcuni fattori sociali, che più della crescita della popolazione costituiscono una minaccia al tono di vita negli USA.

Appare quindi la necessità di una migliore programmazione.

G. MARTINE, *Migration, Natural Increase and City Growth: The Case of Rio de Janeiro*, «International Migration Review», V, 6 (Summer 1972), pp. 200-215.

L'A. si propone di mostrare il contributo dell'immigrazione passata alla crescita della popolazione urbana.

Incitrando lo studio su Rio de Janeiro, le statistiche e i dati studiati negli ultimi decenni indicano chiaramente come l'emigrazione verso la città vada sempre più diminuendo. L'incremento della popolazione non è dovuto solo alla minore mortalità infantile, ma piuttosto alla crescita naturale delle famiglie degli emigrati ivi stabilitisi.

L. CRUCCI, *Stima delle migrazioni nette per generazioni in Italia nel periodo 1951-1961*, «Genus», 1-4 (1971), pp. 29-59.

Il «metodo dei residui» (o «della popolazione attesa») è stato largamente impiegato nelle stime delle migrazioni nette per generazioni. Lo studio, dopo aver fatto alcune considerazioni sull'opportunità dell'uso della formula corrispondente alla ipotesi di uniforme distribuzione del flusso migratorio in luogo della formula media, fornisce una stima del saldo migratorio per le singole generazioni nel periodo 1951-1961.

Successivamente l'A. tenta di fornire una stima delle migrazioni nette per generazioni dei celibi e delle nubili: si è dovuto allo scopo affrontare una formula che tenesse conto del fatto che le variazioni intervenute nel gruppo dei celibi nel periodo intercensuale potranno essere dovute, oltre alle morti e alle migrazioni, anche ai matrimoni.

R. BLANDY, *L'accroissement de la population et l'emploi: Etude expérimentale préliminaire*, «Revue Internationale du Travail», 106, 4 (Oct. 1972), pp. 385-404.

M. L. HENRY, et M. D. COURGEAU, *Deux Analyses de l'immigration à Paris au XVIII^e Siècle*, «Population», XXV, 6 (Nov.-Déc. 1971), pp. 1073-1092.

M. L. Henry nell'articolo *Le volume de l'immigration à Paris de 1740 à 1792*, si propone di valutare l'importanza dell'immigrazione a Parigi nei cinquant'anni precedenti la Rivoluzione francese. I

dati usati per la ricerca provengono dai registri delle «carte di sicurezza», una specie di carta d'identità obbligatoria che al tempo della Rivoluzione gli uomini (dai 15 anni in su) dovevano portare.

Si tratta di una ricerca di demografia storica, ma che pone un problema generale: l'infusso della crescita della popolazione sulla immigrazione verso le città e, in particolare, verso la capitale.

M. D. Courgeau nell'articolo *Provenance des immigrants à Paris à la fin du XVIII^e siècle*, utilizzando gli stessi dati di L. Henry, verifica l'applicabilità di alcuni modelli per il calcolo dell'infusso della distanza sulle migrazioni, da lui precedentemente costruiti e pubblicati in *Les champs migratoires en France*, Paris, PUF, 1970.

G. TAPINOS, *Chronique de l'immigration*, «Population», XXVI, 5 (1971), pp. 933-952.

La Nota dà una visione statistica dell'emigrazione in Francia durante l'anno 1969-70 e una visione di insieme dell'emigrazione, sempre in Francia, per l'intero periodo 1966-1970. I flussi migratori sono correlati alla congiuntura economica francese e alla politica migratoria instaurata nel secondo semestre del 1968: ripresa, da parte dello Stato, del controllo effettivo degli ingressi in Francia e proseguimento della politica di diversificazione delle fonti di reclutamento.

N. KEYFITZ, *Migrations as a means of population control*, «Population Studies», XXV, 1 (1971), pp. 63-72.

Aspetti culturali e scolastici

M. L. GASPARINI, *I meridionali nelle scuole straniere*, «Nord e Sud», 151-152 (luglio-agosto 1972), pp. 81-84.

Il problema dell'adattamento scolastico dei figli degli emigrati ha due aspetti: scolastico e sociale. L'ingresso nella scuola rappresenta un fatto di fondamentale importanza per il ragazzo, poiché, uscendo dall'ambiente familiare, si trova a dover affrontare i problemi di convivenza sociale, di rapporti con persone nuove, con sistemi di apprendimento e disciplinari del tutto diversi da quelli cui era abituato. Se l'entrata nel mondo scolastico rappresenta un trauma anche per il ragazzo che vive e studia nel suo ambiente, con i compagni di sempre, il problema diventa assai più complicato per i figli degli emigrati, che entrano in un mondo completamente nuovo e, sovente, ostile.

Le soluzioni che l'estensore della nota propone sono: favorire al massimo la frequenza alle scuole locali, poiché esse facilitano l'inserimento sociale; predisporre «corsi di inserimento» per l'istruzione linguistica accelerata, condizione preliminare per la frequenza alle scuole locali; formare dei «corsi di lingua italiana» almeno per tutta la durata della scuola d'obbligo, perché chi torna possa reinserirsi nella scuola italiana.

Una soluzione più globale sarebbe la riforma di tutto il sistema scolastico in Europa, eliminando il principio della difesa del sistema scolastico nazionale. Già nel 1969 il Ministro francese dell'educazione nazionale, Guichard, proponeva la creazione di una sorta di comunità scolastica europea a

fianco di quella economica. Tale collaborazione in campo scolastico (fondamentale per la soluzione del problema scolastico dei nostri emigrati) dovrebbe tener presenti questi quattro punti: 1) l'armonizzazione dei sistemi scolastici dei vari Paesi europei ed il riconoscimento della equivalenza dei diplomi; 2) l'organizzazione di scuole nazionali in uno spirito europeo; 3) lo apprendimento a scuola di una seconda lingua, nell'intento di preparare i giovani ad essere dei «futuri europei»; 4) per i giovani immigrati in età prescolare, l'apprendimento della lingua del paese prima della scuola d'obbligo.

R. BERARDI, *I meridionali nelle scuole del Nord*, «Nord e Sud», 150 (giugno 1972), pp. 16-24.

L'articolo esamina i problemi scolastici dei figli di coloro che emigrarono al Nord con l'ultima «ondata», formata in massima parte di manovali generici: mancanza di asili-nido, scarsità di scuole materne, evasione scolastica, lavoro minorile (quest'ultimo necessario, di fatto, per far quadrare il bilancio familiare nel momento critico della sistemazione nelle aree urbane del Nord).

I genitori, a loro volta travagliati dal problema dell'inserimento, poco possono fare per seguire i ragazzi al loro ingresso nelle scuole del Nord: bisogna però notare che oggi tale ingresso è facilitato, in moltissime scuole, dal consistente numero di maestri e professori meridionali emigrati al Nord (essi arrivano, in alcune scuole di periferie industriali, all'ottanta per cento); anche l'inserimento tra i compagni è facilitato, ormai, dal fatto che la popolazione scolastica è spesso mista

di autoctoni e di immigrati antichi e recenti.

Le difficoltà maggiori all'inserimento sono invece sul piano scolastico in senso stretto: vi sono qui due aspetti, quello culturale in senso lato e quello tecnico-espressivo. L'immigrato di 6-14 anni ha un bagaglio di informazioni legato ad un ambiente di partenza agricolo e di scarso sviluppo, dove la scala dei valori è assai diversa da quella del Nord, per cui la sua «cultura scolastica» risulta spesso assai ritardata rispetto al nuovo ambiente (dal momento che la scuola d'obbligo nella sua «cultura» è molto legata all'ambiente). Sul piano tecnico-espressivo (possesso del lessico, ortografia, grammatica, calcolo, lettura) lo svantaggio è ancora maggiore.

Se la maggioranza della classe è formata da autoctoni e l'insegnante non si rende conto della situazione, il ragazzo non recupera lo svantaggio iniziale e perde terreno, finendo spesso per abbandonare la scuola.

Qual'è l'atteggiamento della scuola? Una posizione radicale è quella di chi, considerando colpevole della situazione non il ragazzo ma la scuola e la società, propone la promozione generalizzata. Tale soluzione però non fa che spostare nel tempo le conseguenze dell'impreparazione del ragazzo.

L'unica soluzione consiste nel cercare il recupero e nel fornire all'alunno «più scuola», soprattutto la scuola integrata. C'è poi il problema dei libri di testo e del restante materiale scolastico che, anche per la scuola media, dovrebbe essere fornito gratuitamente ai ragazzi di famiglie già economicamente in crisi per le difficoltà di insediamento. La radice del pro-

blema resta però sempre la scuola dell'infanzia: elementare e, prima ancora, materna. La non frequenza a tale scuola si riflette poi in tutto l'arco dell'età scolare. La discriminazione scolastica comincia qui. Il riscatto scolastico del sottoproletariato meridionale va fatto anzitutto sul terreno della scuola materna.

S. MANCHO GOMEZ, *La scolarisation des enfants des émigrants*, COMIE, F/5, 1972.

Il contributo dell'A. sottolinea come il processo di socializzazione degli emigranti adulti si compie con agenti che operano in maniera congiunta, uniforme e continua; questo processo viene ad essere sostanzialmente mutato nel caso dei bambini. Gli agenti di socializzazione esercitano la loro azione presso i giovani migranti in maniera divergente, a volte contraddittoria; per essi l'azione della socializzazione della scuola differisce fondamentalmente dall'orientamento avuto in seno alla famiglia. Una volta rotte la continuità e l'unità organica tra la scuola e la famiglia, si crea una tensione permanente tra queste due istituzioni, che, al posto di unire i loro sforzi, si oppongono a detrimento della formazione di una personalità di base equilibrata.

Caritas Portoghese, *La scolarisation des enfants migrants portugais*, COMIE, F/6, 1972.

Il rapporto della Caritas Portoghese sottolinea l'importanza dell'insegnamento della lingua della madrepatria unitamente alla lingua del paese di accogliimento. In Germania, per esempio, ci sono

2.500 bambini portoghesi in 29 scuole complementari con 43 insegnanti. Nonostante la favorevole legislazione in materia scolastica, le iniziative intraprese fino ad ora sono inadeguate, specialmente per favorire l'inserimento del bambino portoghese nell'ambiente di scuola tedesco.

M. CATTANEO, *Scuole e insegnanti per gli Italiani in Germania*, «Scuola Italiana moderna», LXXXI, 10 (1 febbraio 1972), pp. 8-11.

L'A. esamina i vari modi in cui si concretano le iniziative scolastiche per i figli degli italiani emigrati in Germania, enumera le carenze ed indica le soluzioni, soprattutto per quanto riguarda gli insegnanti italiani che hanno bisogno di una migliore preparazione professionale e di una maggiore assistenza giuridica, tecnica ed anche umana.

G. CHIOSSO, *La scuola fra immigrazione ed emarginazione*, «Scuola Italiana moderna», LXXXI, 16 (1 maggio 1972), pp. 16-17.

L'A. descrive la situazione delle scuole che accolgono i figli degli immigrati a Torino, situazione caratterizzata da mancanza di locali, assenteismo, poca chiarezza di visione circa i metodi educativi e la valutazione dei «ritardi scolastici» dei figli degli emigrati.

A conclusione dell'articolo, si propone, come necessaria condizione per uscire dalla deprimente situazione, un maggior impegno partecipativo da parte delle famiglie e degli insegnanti.

V. SINISTRERO, *Il Consiglio d'Europa per l'animazione socio-culturale*, «Orientamenti Pedagogici», XLIX, 4 (luglio-agosto 1972), pp. 972-991.

La nota si riferisce ad un Symposium tenuto a San Remo, dal 26 al 29 aprile 1972, su iniziativa del «Comité de l'Education extra-scolaire et du Développement Culturel» del Consiglio d'Europa.

Le relazioni tenute al symposium si basavano su 52 esperimenti di animazione socio-culturale, compiute in diversi paesi d'Europa. Dal convegno è emerso acutamente la necessità di una rete permanente di sedi d'animazione socio-culturale, richiesta dalla molteplicità dei gruppi sociali, dall'arretratezza e dall'emarginazione delle masse, oltre che dai conflitti di sotto-culture.

M. REY, *An Experiment in the Social and Linguistic Integration of Migrants in Geneva*, «ICMC Migration News», 2 (1972), pp. 12-15.

Sarebbe erroneo cercare di risolvere il problema dell'educazione dei figli degli emigranti isolatamente.

L'articolo descrive la creazione di corsi di lingua francese per genitori di lingua straniera e i risultati positivi di questo esperimento.

JUAN MANUEL MENENDEZ AGUIRRE, *Children of Spanish Migrants in West Germany*, «ICMC Migration News», 5 (1972), pp. 3-8.

Nella Repubblica Federale tedesca vivono circa 50.000 minorenni spagnoli. 21.000 sono già in età scolare, ma di questi solo 17.000 frequentano la scuola. Calcoli sta-

tistici mostrano come solo il 2% dei bambini che finiscono le scuole primarie frequenteranno poi le scuole secondarie. Le condizioni familiari di questi ragazzi sono alquanto precarie e piuttosto negative rispetto ad una educazione integrale del bambino. Tutti e due i genitori lavorano, e di solito preferiscono lasciare il figlio al di sotto dei tre anni in Spagna. Verso i tre anni il bambino viene tolto dal « suo ambiente naturale » e trapiantato in Germania a vivere con i genitori. L'insufficienza degli asili considerati come un passo necessario tra la prima infanzia e la scuola crea un altro grosso problema.

Così il bambino spagnolo quando finalmente inizia la scuola parte con un evidente svantaggio in confronto degli altri bambini tedeschi: insufficiente conoscenza della lingua tedesca, mancanza dell'affetto e dell'interessamento dei genitori troppo presi dal lavoro e preoccupazioni domestiche, abitazioni poco indicate per lo studio, mancanza di aiuto da parte dei genitori e dei maestri, troppo operati di lavoro, con classi troppo numerose.

L'A. afferma che è necessaria la frequenza dei bambini spagnoli alla scuola locale per ricevere la stessa educazione dei bambini tedeschi, e quindi avere poi le stesse opportunità, e inoltre per uscire dall'isolamento e spirito di ghetto dei gruppi nazionali. E' necessario però, insiste l'autore, raggruppare i bambini che non parlano ancora il tedesco in classi preparatorie per permettere poi un inserimento pieno nella scuola.

Allo stesso tempo si raccomanda l'esistenza di classi complementari dove il bambino impara la lingua, i costumi la storia e la geografia della Spagna. Ciò eviterà il

crearsi di un gap (divario) tra genitori e figli e un eventuale inserimento pieno, se i genitori decidono di ritornare in Spagna. Il bilinguismo e la doppia cultura favoriranno l'avvento della nuova generazione di europei del domani.

La scuola per i bambini degli emigrati è un problema europeo, e deve essere risolto a livello internazionale. Le statistiche citate alla fine dell'articolo indicano come il problema assuma proporzioni veramente grandi: in Europa vivono 1.000.000 di figli di emigrati di età scolare.

JUAN MANUEL AGUIRRE MENÉNDEZ,
Die spanischen Kinder in der Bundesrepublik Deutschland, « Migrazioni e Turismo » (On the Move), 3 (settembre 1972), pp. 24-29.

M. FEDERICI, *Due esperimenti sull'insegnamento delle lingue ai lavoratori migranti: il rapporto della Svezia*, « Notizie fatti problemi dell'emigrazione », 1 (gennaio 1972), pp. 34-36.

La nota descrive gli esperimenti di insegnamento della lingua svedese, condotti in Svezia su immigrati dalla Jugoslavia, durante il 1969, e organizzati da « associazioni di studio » approvate dalla Direzione Nazionale dell'Istruzione Pubblica con sovvenzioni dello Stato. Altri corsi furono organizzati in Jugoslavia unitamente a corsi di formazione professionale.

Anche a carico di singole Ditte in Svezia vennero tenuti corsi di lingua. Il rapporto svedese che presenta tutti questi esperimenti conclude con l'affermazione che il lavoratore immigrato deve seguire i corsi di lingua durante le normali ore di lavoro.

Per l'Italia il discorso, purtroppo, è ancora sul piano di sollecitazione ai Ministeri interessati al problema dell'istruzione linguistica dei nostri emigranti, affinché prendano in esame, oltre al problema, anche le soluzioni più adatte, che diversi organismi, tra cui l'ANFE, hanno già sperimentato.

G. LUCREZIO, *L'istruzione di base dei lavoratori migranti*, «Notizie fatti problemi dell'emigrazione», ANFE, 7-8 (luglio-agosto 1972), pp. 295-322.

L'A., partendo da alcune ipotesi relative agli espatriati nel decennio 1961-70, cerca di formulare un quadro dell'istruzione media degli emigrati per motivi di lavoro.

Le conclusioni cui arriva lo studio sono le seguenti: il 22% dei lavoratori emigrati è partito, nel periodo esaminato, in condizioni di analfabetismo o di semianalfabetismo; il 62% era in possesso della sola licenza elementare; l'8% della licenza media; il 7% aveva un diploma di scuola superiore.

Per i saldi, un quarto dei lavoratori rimasti all'estero dovrebbe essere partito in condizioni di analfabetismo o semi-analfabetismo, meno del 60% con la sola licenza elementare, poco più del 15% con titoli di studio maggiori (e di questi ultimi, più della metà con la sola licenza media).

Applicando le percentuali al totale della popolazione trasferitasi all'estero tra il 1961 e il 1970 (1.156.944), verremmo ad avere oltre 260.000 espatriati senza alcun titolo di studio, 720.000 con la licenza elementare, 95 mila con la licenza media, 82 mila con titoli di studio più elevati.

R. DIECIDUE, *Ancora sulla scolarità dei figli degli emigrati*, «Notizie fatti problemi dell'emigrazione ANFE», 5, (maggio 1972), pp. 210-216.

La comunicazione, letta al Congresso tenuto a Madrid a cura della Commissione Internazionale per le Migrazioni, sulla scolarità dei figli degli emigrati, presenta il punto di vista dell'ANFE su questo argomento.

Nell'emigrato bisogna vedere anzitutto l'uomo e nell'emigrazione un evento familiare. Il processo di unificazione europea richiede ormai una integrazione delle culture. Le classi di inserimento, istituite dai Paesi di immigrazione, se in un primo tempo erano l'unica soluzione possibile in una situazione di emergenza, si sono rivelate quasi subito parte di un preciso disegno politico tendente all'assimilazione degli emigranti, così da assicurare una riserva stabile di manodopera ai paesi ospitanti.

L'esperienza di questi anni ha dimostrato ampiamente l'insufficienza dei corsi di inserimento, i quali, se non hanno accontentato circa il 40% dei genitori che hanno preferito separarsi dai figli per farli frequentare la scuola in Italia, non sono riusciti nemmeno ad inserire quei ragazzi che li hanno frequentati e che, per almeno due terzi, non hanno ottenuto il certificato.

Le proposte dell'ANFE possono così schematizzarsi:

- 1) costruire l'anagrafe dei figli dei lavoratori all'estero;
- 2) dare priorità alla creazione di nidi d'infanzia e di scuole materne, con due insegnanti, uno dell'Italia e uno del Paese ospitante, così che i bambini possano apprendere entrambe le lingue;

3) istituire scuole elementari e medie biculturali così da rendere possibile il proseguimento degli studi sia in loco che ritornando in Italia;

4) nell'impossibilità di creare tali scuole, migliorare almeno il funzionamento delle classi d'inserimento, cercando di salvaguardare la cultura d'origine.

Particolare attenzione deve essere data alla preparazione degli insegnanti destinati a tali scuole e ai libri di testo da adattare a questa scuola biculturale, la quale però deve, alla fine, creare una personalità unica.

Alla base di tutto questo discorso sta, naturalmente, il problema della preparazione dei futuri emigranti e, più ancora, quello dell'insensibilità di certi governi a questo problema.

R. DIECIDUE, *L'ANFE ripropone la scuola biculturale*, «Notizie fatti problemi dell'emigrazione, ANFE», 7-8 (luglio-agosto 1972), pp. 323-329.

La formazione professionale dei lavoratori migranti nel pensiero del CNEL, «Notizie fatti problemi dell'emigrazione ANFE», 3 (marzo 1972), pp. 115-118.

P. GARDIN, A. M. VENTRELLA, *Aspetti specifici inerenti alla formazione professionale degli emigrati*, «Formazione e lavoro» (quaderno monografico), n. 48 (marzo-aprile 1971), pp. 52-61.

Lo studio esamina la condizione professionale e delle qualifiche degli emigrati italiani, per concludere che purtroppo il loro livello

è rimasto pressochè uguale attraverso gli anni.

Prende poi in considerazione le possibilità di formazione professionale a livello comunitario e in Svizzera, nonché le iniziative pubbliche e private italiane in materia di formazione professionale dei lavoratori migranti.

Gli AA. ritengono che l'Italia debba provvedere al miglioramento culturale di base degli emigranti, allo scopo di permettere loro di inserirsi nelle strutture formative predisposte dai Paesi di accoglienza e che nella comunità si debba procedere alla unificazione dei titoli e dei diplomi, nonché dei contenuti della formazione.

F. TAITI, *Le regioni come soggetto innovativo dell'intervento nel campo della formazione professionale*, «Formazione e Lavoro», 49 (maggio-giugno 1971), pp. 46-49.

Dall'articolo appare che, per quanto ci interessa (l'emigrazione), la speranza di fattori innovativi legati all'intervento della Regione si basa su considerazioni piuttosto generali: «Quasi tutto è ormai così statico e routinario nel nostro sistema di formazione professionale che l'intervento di qualsiasi nuovo operatore politico, soprattutto in presenza di un clima di alta tensione sociale nell'ambito dei sistemi produttivi e di lavoro come quello attuale, non potrà di per sé mancare di produrre effetti innovativi».

Sembra infatti all'A. che debbano rimanere assegnate allo Stato e non passare alle Regioni le attività rivolte a favorire la mobilità geografica a lunga distanza della manodopera e «gli interventi non esattamente percepibili e organiz-

zabili su scala regionale, come la qualificazione dei lavoratori migranti ».

Aspetti assistenziali

G. BONAVIA, *A Look at the Australian Good Neighbour Movement and work with Immigrants in Canada*, Ottawa Citizenship Council, (15 march 1972) pp. 20.

L'A. descrive dettagliatamente lo statuto e il modo di operare del Good N. Council in Australia: un consiglio finanziato dal governo federale che cerca di coordinare il lavoro assistenziale tra gli emigrati svolto dalle varie chiese ed agenzie.

Vengono indicate le varie attività del gruppo.

Si propone che un organo del genere a livello nazionale venga istituito al più presto anche in Canada.

G. NICOLINI, *Per i problemi familiari dei migranti: molto cuore e lungimiranza*, « Notizie fatti problemi dell'emigrazione ANFE », 7-8 (luglio-agosto 1972), pp. 330-334.

Nella lettera del Cardinale G. Villot, Segretario di Stato, inviata, a nome del Papa, alla 59.ma sessione delle Settimane Sociali di Francia, la quale era impegnata nello studio della famiglia, è contenuto un richiamo esplicito alla famiglia dei migranti che « troppo sovente soffrono di un grande isolamento culturale ed affettivo, quando addirittura non si tratti di una separazione disumana ».

Il problema della forzata separazione dei nuclei familiari è ancor

oggi di attualità per una larga parte dell'emigrazione.

Il richiamo pontificio ha un esplicito riferimento al « piano giuridico » sul quale la tutela delle famiglie migranti è ancora lungi dall'essere nella situazione ideale. Occorre superare la miope psicologia che ancora permea molti ordinamenti giuridici riguardo agli stranieri, per vedere nella famiglia dei migranti l'anticipazione della famiglia del domani, libera dalle angustie nazionalistiche.

RENEE RIDEAU, *Young Migrant Workers*, « ICMC Migration News », 2 (1972), pp. 3-7.

Da dieci anni i giovani occupano un posto sempre più rilevante nell'impiego di manodopera straniera in Europa. Le statistiche spesso indicano che le percentuali dei giovani stranieri sono superiori a quelle dei giovani del posto.

Il numero dei giovani che emigrano indipendentemente dalla famiglia è notevole. Si tratta di una emigrazione giovanile che presenta delle caratteristiche proprie. Ad esempio, non vengono rotti i ponti con la patria di origine e la famiglia in patria rimane un punto fermo che permette una maggiore mobilità.

Naturalmente il passaggio da un gruppo primario ad un gruppo secondario crea grossi problemi.

Le strutture assistenziali sono indirizzate verso emigrati più anziani e il giovane tende ad « invecchiare » in spirito e a perdere la sua vitalità ed energia creativa. Il bisogno di un contatto sociale con i giovani del posto non viene effettuato.

Purtroppo l'interesse per questo problema è solo a livello privato e non governativo.

GEORGE MARGUE, *New Initiative of the Council of Europe in Favour of Palestinian Refugees*, «ICMC Migration News», 3 (1972), pp. 3-7.

La situazione dei profughi nel Medio Oriente rimane grave.

E' risaputo che programmi di emigrazione per i profughi non sono ben visti dalle nazioni arabe, specie quando si cerca di fare emigrare i profughi in nazioni non arabe. Problemi di ordine politico e finanziario rendono molto complicato il problema per le Nazioni Unite.

L'articolo presenta il piano di azione adottato dal Consiglio di Europa, che tende con le sue iniziative a ridurre il numero dei profughi e a permettere loro di ritornare ad una vita normale, preparandoli professionalmente e creando dei posti di ricezione delle industrie.

Nel giugno del 1971 c'erano 1.488.161 profughi registrati al UNRWA.

Un aiuto immediato non risolve il problema; saranno veramente efficaci piani a lunga scadenza, come quello presentato dal Consiglio d'Europa.

G. MELONI, *Gli emigrati sardi in prima persona*, «Rassegna di servizio sociale», XI, 2 (1972), pp. 91-96.

Aspetti pastorali

EMILE GRANGER, *Migrations et tâches d'Eglise*, «Migrations et pastorale», 66 (Oct. 1972), pp. 24-34.

L'A. conclude le sue riflessioni teologiche circa la pastorale migratoria, dopo averne trattato in

tre numeri precedenti sulla stessa rivista (cfr. nn. 63, 64, 65).

In questa ultima parte egli tratta dei compiti delle chiese locali.

P. C. AMBROZIO, *Pastoral de los migrantes*, «Migración», II, 4-5 (luglio 1972), pp. 80-82.

L'A. mette in risalto la necessità di una assistenza specifica agli emigranti, richiamando anche i documenti del magistero ecclesiastico e motivandola con la presentazione dei fattori di crisi cui è sottoposto l'emigrante nel trapasso da un tipo di vita ad un altro.

E. CLARIZIO, *Assistance aux migrants: pluralisme et unité d'action*, «Migrazioni e Turismo» (On the Move), 2 (maggio 1972), pp. 25-30.

L'articolo riporta il discorso che, in occasione del ventesimo anniversario del CIOM e del centenario della associazione tedesca St. Raphaels-Verein, Mons. Emmanuele Clarizio, pro-presidente della Commissione pontificia per le migrazioni, ha tenuto esaltando i meriti dei due Organismi.

A. LEFEUVRE, *The Missionary aspect of the Apostolatus Maris*. «Migrazioni e Turismo» (On the Move), 2 (maggio 1972), pp. 38-44.

L'articolo si propone di illustrare la necessità di una estensione della sensibilità missionaria dagli «individui» alle «popolazioni» marittime, dai marittimi dei Paesi più ricchi e attrezzati a quelli dei Paesi del terzo mondo, proprio per realizzare la vocazione internazionale dell'Apostolatus Maris.

Il n. 2 di « Migrazioni e Turismo » contiene anche una ricca documentazione su vari problemi pastorali.

FRIEDRICH FROHLING, *Die moderne Bevölkerungsbewegung: aus der Tätigkeit des St. Raphael's-Verains*, « Migrazioni e Turismo » (On the Move), 3 (settembre 1972), pp. 29-32.

J. GHYS, *Musulmans en Europe*, « Migrazioni e Turismo » (On the Move), 3 (settembre 1972), pp. 39-43.

L'A. descrive le attività che si propongono, sul piano caritativo o sociale, di raggiungere, almeno in minima parte, i circa 2.000.000 di Musulmani che lavorano nei Paesi Europei.

In particolare descrive l'AMANA, associazione creata nel 1947 da un Padre Bianco e operante in Europa per la promozione umana dei favoratori musulmani e la sensibilizzazione degli ambienti di accoglimento. L'Amama ha pubblicato sotto la sigla E.S.N.A. (Etudes Sociales Nord-Africaines), a cominciare dal 1950, circa 100 fascicoli, chiamati « Cahiers nord-africains ». Dal 1965 i suoi lavori hanno preso il nome di « Hommes et Migrations ».

Il n. 3 di « Migrazioni e Turismo » contiene anche una ricca documentazione su vari problemi pastorali.

C. ZANCONATO, *Testimonianza comunitaria tra i migranti*, « Migrazioni e Turismo » (On the Move), 1 (settembre 1971), pp. 72-82.

L'A., partendo da alcune premesse tratte dalla Lettera « Octogesima adveniens », in cui il Papa Paolo VI commemora gli ottanta

anni della « Rerum novarum », segnala tre ordini di problemi che meriterebbero di venire diligentemente e lungamente affrontati e seguiti nel campo della pastorale emigratoria.

Sono problemi apparentemente diversi, ma in realtà molto connessi tra di loro: quello che ruota intorno alla scelta prioritaria da fare tra la massa dei cattolici (o degli emigrati) e l'« élite »; quello del missionario « prete al lavoro »; quello della testimonianza da offrire attraverso una comunità missionaria veramente esemplare.

Si tratta di questo: deve il missionario proporsi di raggiungere il numero maggiore possibile di fedeli sulla più vasta zona possibile, per evangelizzare tutti direttamente, amministrando, quando occorra, i Sacramenti, oppure sarebbe un apostolato alla lunga più efficace quello che puntasse maggiormente sulla qualità e quindi su un'azione intensa da svolgere in un primo tempo su pochi?

G. MAGROSSI, *Aspectos religiosos, elementos míticos y mágicos con relación a la migración*, « Migración », II, 4-5 (luglio 1972), pp. 67-70.

P. R. SARTOR BRESSAN, *El hombre migrante como tema teológico*, « Migración », II, 4-5 (luglio 1972), pp. 71-77.

G. BALDESSIN, *Gli emigrati interrogano la Chiesa*, « Emigrazione: informazioni sociali del Patronato ACLI », 6 (novembre-dicembre 1971), pp. 188-189.

C. LALIVE D'EPINAY, *Religion, culture et dépendance en Amérique Latine*, « Archives de Sociologie des Religions », 32 (Juillet-Décembre 1971), pp. 121-141.

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI -
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI,
Problemi del lavoro italiano all'estero - Relazione per il 1971,
Roma, 1972, 2 vv., pp. 271 + 225,
s.i.p.

La « Relazione per il 1971 » sui problemi del lavoro italiano all'estero, curata dalla Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri è stata distribuita — per così dire, in anteprima — ai componenti del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero, nella sua tornata dello scorso autunno. Si tratta anche quest'anno di due densi volumi, di cui il primo, dedicato alla parte espositiva, comprende dieci capitoli, per un complesso di 271 pagine; il secondo le appendici statistiche.

La relazione è articolata, grosso modo, secondo lo schema seguito nel 1970, ma risulta arricchita in molti punti, e, sotto vari aspetti, ancora più scorrevole e completa.

L'analisi della difficile situazione congiunturale del 1971 (Cap. I) è sommaria, ma basata sulle più accreditate fonti e sufficiente a mettere in luce le sue incidenze sul fenomeno migratorio e particolarmente su quello con l'estero. Il quadro va completato con lo esame della congiuntura, pur essa non delle migliori, nei principali Paesi di immigrazione; esame che viene, però, effettuato, come di consueto, al Capitolo IX, con qualche cenno in quelli precedenti. E' difficile dire se questa trasposizione sia la più adatta a rendere conto del contesto globale in cui il fenomeno, tuttora consistente,

trova le sue cause essenziali. Occorre tener presente, in proposito, che lo scopo precipuo della relazione è quello di puntualizzare l'attività degli organi dello Stato in questo delicato settore.

Il secondo capitolo è, infatti, dedicato ad una esposizione degli interventi per la tutela e la valorizzazione del lavoro italiano all'estero nel campo governativo, parlamentare, regionale e sindacale. Si tratta di un'ampia panoramica, che illustra la vasta attività esplicata e che va ognor più coordinandosi. Tuttavia essa non sembra ancora sufficiente a realizzare quell'organica politica unitaria dell'emigrazione, inserita nel quadro di una concreta e realistica politica di programmazione nazionale e comunitaria, tante volte auspicata anche su queste colonne. Passi concreti almeno sul piano preliminare, si sono già compiuti, con i documenti elaborati dal ONEL, con il completamento dell'indagine conoscitiva sull'emigrazione, avvenuta nel corso della V legislatura presso la III Commissione della Camera dei Deputati, e con le conclusioni cui è giunta la medesima Commissione, tra le quali appare di speciale interesse la proposta di un Comitato parlamentare permanente per i problemi dell'emigrazione. All'assistenza ai cittadini italiani all'estero, all'azione in campo internazionale, sul piano multilaterale e su quello bilaterale, all'attività del Comitato Consultivo degli Italiani all'Estero, sono dedicati i capitoli V, VI, VII e VIII, che completano la citata panoramica, veramente interessante e stimolante, la quale in complesso occupa circa 130 pagine

e sui cui dettagli lo spazio non ci consente, purtroppo, di soffermarci.

L'analisi dei flussi migratori italiani (Cap. III) — alla quale appaiono complementari quella della consistenza delle collettività italiane all'estero (Cap. IV) e dell'attività delle imprese italiane operanti in altri Paesi (Cap. X) — inizia con una chiara esposizione dei metodi di rilevazione e della complessa problematica che ne deriva, dei difficili e, finora, infruttuosi tentativi di giungere a criteri uniformi di definizione delle unità statistiche, di rilevazione, di elaborazione, di esposizione, fino alle proposte di coordinamento dei metodi in questione, avanzate il 2 giugno 1972 dalla Commissione della OEE al Consiglio dei Ministri della Comunità. Prosegue poi con le descrizioni dell'andamento del movimento migratorio italiano — illustrato in dettaglio nelle numerose appendici contenute nel secondo volume — secondo i risultati delle periodiche rilevazioni dello ISTAT. È un vero peccato che non sia stato possibile tener conto dei primi risultati del Censimento Generale della Popolazione del 1971, secondo i quali nel decennio intercensuale il Paese ha subito una perdita demografica netta di 1.156.944 unità. Tale perdita è dovuta quasi esclusivamente all'emigrazione ed è molto più alta di quanto appaia dalle statistiche ISTAT, secondo le quali il saldo del movimento dal 1962 al 1970 ammontava a poco più di 600.000 unità; aggiungendo ad esse le circa 310.000 persone che, secondo la rilevazione campionaria delle forze di lavoro (ottobre 1971), costituirebbero la popolazione temporaneamente emigrata

all'estero a fine 1971, si giungerebbe a meno di 910.000 unità e cioè a quasi 250.000 in meno (21%) rispetto a quelle denunciate dal censimento. Si comprende, pertanto, come ciò possa modificare sensibilmente il discorso sulle cifre, che andrebbe rivisto.

Ci proponiamo di ritornare sull'argomento in altra nota, ma riteniamo necessario, in questa sede, almeno questo cenno.

Le *Appendici Statistiche*, che costituiscono la seconda parte della pubblicazione (ed il II Volume) sono state ampliate e ristrutturate, anche rispetto all'edizione dell'anno precedente; vi sono infatti 7 Tabelle e 21 pagine in più. Le modificazioni sono, però, molto maggiori di quanto appaia da queste cifre. Innanzitutto, il numero delle appendici è rimasto immutato (dieci) soltanto perchè non viene quest'anno computato come tale la bibliografia, mentre alle collettività italiane all'estero vengono dedicate due appendici, di cui una per la composizione professionale delle collettività medesime. Vi è stato, inoltre, uno spostamento nell'ordine di impaginazione, non soltanto per quanto concerne le parti successive alla seconda (sdoppiata, come si è visto), ma anche per le statistiche sulle imprese italiane all'estero, passate dal quinto al nono posto.

Il materiale di documentazione e di studio che la « Relazione » fornisce è, quindi, cospicuo ed interessante, con notizie difficilmente reperibili in altra sede e, non di rado, di prima mano. La scelta è intelligente ed accurata e la pubblicazione merita di essere segnalata, come le precedenti edizioni, come uno dei più validi contributi alla conoscenza di nume-

rosi aspetti del complicato fenomeno dell'emigrazione.

GIUSEPPE LUCREZIO

R. ERTEL, G. FABRE, E. MARIENSTRAS,
*En Marge, les minorités aux
Etats-Unis, Cahiers Libres, 189-
190-191, F. Maspero, Paris 1971.*

Il volume, fatto in collaborazione, si propone di illustrare la collocazione dei vari gruppi etnici nel tessuto della nazione americana. Dopo uno sguardo alla formazione degli Stati Uniti e alla sua situazione attuale, caratterizzata da una crescente rivendicazione, da parte delle minoranze etniche, dell'uguaglianza culturale, oltretutto economica e politica, vengono passate in rassegna prima le minoranze di origine europea (Irlandesi, Italiani, Ebrei), poi quelle di origine spagnola (Portoricani e Messicani) e i Neri; infine le minoranze di origine orientale (Cinesi e Giapponesi) e gli Indiani originari.

I saggi sono in genere completi e di ottima fattura. Robusto è il taglio culturale con cui i vari autori accostano i gruppi etnici, che ruotano intorno alla classica élite del WASP (White Anglo-Saxon Protestant), costituenti, secondo la concezione dominante, la quintessenza dell'«americano». Tale taglio culturale illustra ad esempio, come gli irlandesi, pur condividendo il potere (ecclesiastico ed anche civile) non siano al centro della vita americana. La loro situazione diviene, vorremmo dire, grottesca per il fatto che essi, mentre sono visti come detentori del potere dai nuovi arrivati, si sentono ancora lontani e marginalizzati nei confronti della élite di cui sopra.

Una parola a parte merita il saggio sugli Italiani. Le cifre parlano di 1.100.000 nostri compatrioti negli Stati Uniti, secondo il censimento del 1960 e di 3.280.000 nati da genitori immigrati dalla Italia. Solo questi, secondo Puzo (l'autore de «Il Padrino», citato nel saggio), dovrebbero essere considerati «italo-americani». Dare questo appellativo ad altri secondo alcuni è un abuso e una diffamazione, secondo altri, al contrario, una catalogazione del tutto legittima, in quanto si sa che la acculturazione della terza generazione va di pari passo con l'interesse accresciuto per il patrimonio culturale dei propri avi e col bisogno di identificazione in rapporto ad un gruppo ristretto, per uscire dall'anonimato connesso con le dimensioni gigantesche della società americana.

Del gruppo italiano si passano in rivista le lotte sostenute, i rapporti con l'America e con l'Italia (il cui aspetto di nazione unitaria venne man mano configurandosi nella mente dei nostri emigrati, legati all'idea del villaggio e, tutt'al più, della regione); la discriminazione da parte della nuova società e il permanere, causa ed effetto nello stesso tempo, dell'originale schema della casa e delle strutture familiari; la ricerca del prestigio e i limiti del successo nel settore economico e nella vita politica.

In definitiva non sembra che la comunità italiana abbia saputo superare l'«handicap» del tardivo intervento nelle vicende della nazione americana. La sua debole differenziazione economica, all'interno, fa del gruppo italiano un blocco elettorale omogeneo, per cui ad ogni elezione vi è una riviviscenza del senso di identità etni-

ca, ma tutto si ferma lì, mentre ci aspetteremmo che tale riviviscenza alimentasse la spirale dell'ascesa nella grande società americana e non si fermasse ad alcune affermazioni personali a livello municipale.

Sul piano culturale poi, le distanze sono ancora più incolmabili nei confronti della società WASP. Gli Italiani stanno ancora lottando per l'eliminazione di pregiudizi nei loro riguardi, ma si ha l'impressione che, oltre ad invocare il diritto all'uguaglianza e alla non diffamazione gratuita, dovranno saper far risaltare la validità del loro modo di intendere la solidarietà, il rapporto famiglia-scuola, famiglia-vita politica e altri aspetti caratteristici della loro « way of life ».

In conclusione il volume racconta l'epopea di uomini che andarono ad affrontare nel nuovo mondo il capitalismo liberale, il quale fece loro capire che apprezzava la loro forza muscolare e di inventiva, ma non sapeva che farsene della loro cultura, considerata superflua e inferiore di fronte a quella dominante.

Ci fu un insieme di mistificazioni e di contraddizioni. Tra le mistificazioni ci fu anche quella di un'America elargitrice di ricchezza, ma che non doveva nulla all'Europa. Gli immigrati dovevano sentirsi riconoscenti per il benessere raggiunto, anche se di fatto la maggioranza il benessere lo sfiorava appena e poteva considerarsi in via di elevazione solo nei confronti e a spese delle nuove ondate immigratorie, che si presentavano in condizioni più sfavorevoli.

Tra le contraddizioni viene ricordata quella di una società che, una volta costituito un modello

di comportamento nei confronti degli Indiani indigeni, lo applicò ai Neri, ai Cinesi, ai Portoricani ecc. Si trattava di un « modello » che, da una parte, proclamava la uguaglianza di tutti e la possibilità per tutti di avere le stesse opportunità di successo e, dall'altra, lasciava che gli stereotipi, concernenti gli immigrati e fonte di discriminazione nei loro riguardi, prendessero corpo e si ingrandissero.

Tale « modello » entrò anche nel campo sindacale e fu causa sia della connotazione etnica delle varie organizzazioni nel mondo del lavoro, sia delle esclusioni che venivano fatte nei riguardi dei nuovi immigrati.

Un'altra contraddizione sta nel fatto che l'America ricerca tuttora la soluzione ai suoi problemi etnici nel chiuso delle frontiere nazionali (si tratti di conformismo anglosassone, di melting-pot o di pluralismo culturale), mentre è chiaro il carattere supernazionale di tali problemi. Basti pensare alla « triplice appartenenza » degli Ebrei americani (ad una cultura storica, alla nazione americana e al destino di Israele), alla affiliazione dei Neri all'Islam o al terzo mondo, al risveglio sporadico del nazionalismo irlandese e anche alla dialettica messicana o portoricana, che mette l'accento sul contrasto tra l'imperialismo americano e la sorte dei gruppi etnici minori.

E' chiaro che il fronte delle contraddizioni è in movimento. Innanzitutto altro è l'impegno con cui intendono farle esplodere i Negri e gli Indiani nativi, coloro cioè che sentono di dover portare da soli la responsabilità della sopravvivenza della propria cultura originaria; altro è l'impegno

degli altri gruppi immigrati, i quali sanno che, anche nel caso essi fossero del tutto fagocitati, la cultura dei loro Paesi di origine, non subisce attentati di sorta, ma è preservata e dinamica. In secondo luogo, di fronte alla constatazione che in tutti i gruppi minoritari la terza generazione opera un ritorno alle fonti, la stessa cultura dominante (dei bianchi, anglosassoni, protestanti) rivede le proprie posizioni e rinuncia man mano all'idea di essere investita della totalità dei valori umani. Il movimento dunque sembra essere in direzione di un più diffuso e meglio accettato pluralismo culturale.

Si potrebbe dire che in America è l'ora dei gruppi etnici. Una buona ragione per apprezzare ed utilizzare come merita la pubblicazione che abbiamo sommariamente presentato.

G. B. SACCHETTI

A. DE CONDE, *Half Bitter, Half Sweet: An Excursion into Italian-American History*, Charles Scribner's Sons, New York, 1971, pp. 386.

Qualsiasi storia integrale della emigrazione di un popolo da una nazione all'altra deve andare oltre le esperienze di quelli che emigrano; deve pure studiare l'effetto dell'emigrazione sugli altri individui in ambedue le nazioni, e le relazioni fra i due governi interessati.

Il libro di Alexander De Conde è un tentativo per venire incontro a questo bisogno nell'esperienza italo-americana. Professore di storia all'Università di California a Santa Barbara e autore di parecchie pubblicazioni nel campo

della politica estera americana, De Conde era particolarmente indicato per scrivere un libro del genere.

La sua tesi è che l'Italia e gli USA hanno avuto per più di un secolo una relazione che ha oscillato tra il dolce e l'amaro. Questa dicotomia ha influito sulle relazioni diplomatiche tra le due nazioni, come pure sull'accoglienza offerta agli emigrati italiani in America. Il libro è indirizzato al vasto pubblico. Lo studioso cercherà istintivamente le note in calce alla pagina, ma dovrà accontentarsi dell'eccellente saggio bibliografico alla fine del libro.

Anche senza note, De Conde è generalmente convincente e profondo. Le eccezioni risultano dalle sue conclusioni basate su investigazioni inadeguate.

Egli scrive, per es., a pagina 96, che dei rientrati in Italia la maggioranza fu del Nord, perchè i meridionali non poterono risparmiare danaro sufficiente per il viaggio di ritorno. Ciò è falso, come è stato dimostrato da Francesco Cerase e Robert Foerster.

Le reazioni degli americani nei confronti degli Italiani prima del 1860, scrive De Conde, furono più dolci che amare. Ricchi viaggiatori da ambedue le nazioni apprezzavano ciò che l'altra nazione aveva da offrire. Gli Americani che intraprendevano il « Grand Tour » non mancavano di visitare la penisola mediterranea, famosa per il clima solatio e il patrimonio artistico. Le impressioni dei turisti erano tuttavia turbate dalla visione della povertà d'Italia e dei ghetti delle città americane. Gli Italiani che si stabilirono nell'Ovest degli USA sfuggirono in gran parte a questa disapprovazione grazie al successo negli af-

fari e nel commercio. Gli americani che manifestarono la loro antipatia verso gli emigrati italiani prima del 1860 presero di mira la loro religione e l'usanza di fare lavorare i bambini.

Verso il 1860 gli aspetti della reazione americana verso l'Italia divennero evidenti: delle due immagini che la maggioranza degli Americani avevano dell'Italia una presentava la penisola come un centro culturale, amico degli USA, l'altra mostrava gli Italiani, specialmente quelli che si stabilivano nelle città americane dell'Est come immorali, sporchi, analfabeti.

Gradualmente questa immagine negativa prese corpo col cambiare dell'emigrazione italiana. Verso il 1880 il futuro dell'emigrazione in America era ben delineato: si trattava in maggioranza di *contadini* meridionali alla ricerca di un avvenire migliore.

Gli sforzi dell'America per far passare una legislazione restrittiva che includeva l'esame di cultura (*Literacy test*) e un controllo federale più rigido erano tutti diretti contro gli Italiani del Sud. Tra gli Americani più prevenuti erano i dirigenti, nativi, dei sindacati. Pur di lavorare, spesso gli Italiani si comportavano da crumiri, rendendo così ancora più odiosa la loro immagine presso gli Americani.

Allo scoppio della prima guerra mondiale l'antipatia verso gli Italiani era generale e ben radicata. Scoppiarono atti di violenza contro gli Italiani a New Orleans, nel Colorado, in Florida. L'Italia protestò, ma senza ottenere giustizia.

Il pagamento dei danni da parte del governo USA ai familiari delle vittime alleviò in parte lo sdegno di quanti erano diretta-

mente interessati alla questione.

La prima guerra mondiale non migliorò affatto le relazioni tra le due nazioni sebbene l'emigrazione verso l'America fosse stata completamente bloccata. Il governo italiano non riuscì a capire l'atteggiamento degli Americani allo inizio del conflitto: vi scorgeva dei sentimenti pro-germanici molto più forti di quello che fossero in realtà.

L'intransigenza di Wilson nel trattare le richieste italiane alla fine della guerra suscitò lo sdegno degli Italo-Americanì che avevano di recente acquistato un peso in politica. Come rappresaglia molti di essi lasciarono il partito di Wilson e si unirono ai repubblicani nel 1920.

Negli anni '20 la legislazione restrittiva e la crescente paura degli anarchici recò danno ai lavoratori italiani in America, che si videro rigettati sia dai nativi e sia dai loro più ricchi, meglio istruiti compatrioti che li avevano preceduti e che non volevano affatto saperne di loro. Anche l'opinione degli Americani su Mussolini oscillava tra due poli: i commercianti vedevano bene i suoi sforzi di mettere ordine e stabilità, mentre le sue imprese coloniali davano origine ad una reazione negativa. C'era pure disaccordo sulla quota degli armamenti, i debiti delle guerre e il trattamento dei cittadini americani. La invasione dell'Etiopia segnò un cambiamento nell'opinione americana.

Sebbene gli Italo-americani continuassero a dare il loro appoggio morale a Mussolini per la loro fierezza etnica, l'opinione ufficiale americana divenne sempre più ostile. L'entrata dell'Italia in guerra divise gli Americani di discen-

denza italiana, i quali, pur essendo scontenti dell'azione di Mussolini, disapprovavano Franklin Roosevelt che aveva descritto il comportamento del dittatore italiano come un colpo alle spalle a tradimento. Molti Italo-americani che avevano votato per il partito democratico durante gli anni '30 abbandonarono il partito nel 1940.

Le relazioni dolce-amare tra la Italia e gli USA furono di nuovo messe in evidenza durante la seconda guerra mondiale.

Durante il periodo bellico l'opinione americana sull'Italia raggiunse il livello più basso, risalendo poi perché gli americani che combattevano in Italia vennero a conoscenza della realtà del Paese e dei suoi abitanti. La leva politica degli Italo-americani servi a convincere Roosevelt a difendere gli interessi italiani negli ultimi mesi della guerra. Truman si fece portavoce di questo interessamento a Potsdam e così, quando si giunse agli accordi finali, le due nazioni erano più unite che mai. Lo scambio commerciale raggiunse poi un record mai stabilito prima di allora.

Nelle elezioni italiane del 1948 gli Italo-americani fecero sentire la loro influenza per ostacolare il voto comunista. Come risultato del fatto sbandierato da Truman, che gli USA avevano contribuito a sventare una vittoria comunista in Italia, molti Italo-americani per riconoscenza ritornarono al partito democratico.

Gli anni che seguirono la seconda guerra mondiale aumentarono il rispetto vicendevole. Tuttavia le barriere contro gli emigrati italiani non furono mai abbattute del tutto e da parte loro gli Italiani accusavano l'America di intervenire troppo negli affari

interni del nostro Paese. Nonostante queste e altre difficoltà, le relazioni aspre del periodo bellico si addolcirono. Negli anni '50 gli Americani leggevano libri italiani, assistevano a films italiani, comperavano macchine italiane.

Gli Italo-americani diedero sempre più un voto conservatore negli anni '50 e '60. Sebbene molti osservatori li accusassero di essere incapaci di organizzarsi politicamente, gli stessi critici accusavano gli Italo-americani di essere responsabili della Mafia, una organizzazione strutturata e di disciplina ferrea. Gli Americani di discendenza italiana si ribellarono, rigettando ambedue le generalizzazioni contraddittorie.

Le relazioni tra Italia e USA migliorarono negli anni '60 a causa di un maggior contatto tra i popoli delle due nazioni e per il miglioramento della legislazione riguardo all'emigrazione italiana.

De Conde conclude che nelle relazioni tra le due nazioni è prevalso il dolce all'amaro, sebbene la storia mostri un'ampia oscillazione tra i due estremi.

BETTY BOYD CAROLI

AA.VV., *Conditions de vie et santé des migrants et de leurs familles*, Université Libre de Bruxelles, 1969, pp. 184.

La letteratura sul fenomeno migratorio nei suoi aspetti demografici, economici, sociali e culturali presenta un'ampiezza pari alla loro importanza. Non altrettanto si può dire dei problemi di natura patologica che raramente hanno richiamato l'attenzione degli studiosi. Vi è perciò una ragione in più per accostarsi con curiosità scientifica ad un libro

che analizza quasi esclusivamente i problemi riguardanti la salute degli emigranti.

Si tratta degli Atti di un convegno organizzato dall'Istituto di Sociologia dell'Università Libera di Bruxelles. Frutto di ricerche condotte da esperti in discipline mediche e sociologiche, provenienti da Istituti di ricerca belgi, francesi e inglesi, gli Atti sono stati raccolti e pubblicati nel volume che qui presentiamo.

J. Van Malderghen illustra le motivazioni individuali e collettive che inducono gli stranieri ad immigrare in Belgio; esamina i fattori di disadattamento e di integrazione relativamente alla personalità dell'immigrato e alle condizioni socio-ambientali del Paese che lo ospita.

M. Millet affronta il problema della morbilità tra gli immigrati relativamente alla tubercolosi polmonare. Attraverso un'analisi comparata della letteratura sull'argomento egli perviene alla conclusione che questa malattia è più frequente tra gli immigrati che tra gli autoctoni e che subisce un aggravamento nel periodo immediatamente successivo all'arrivo degli immigrati in Belgio. L'A. imputa tale aggravamento alla precarietà delle condizioni di vita, proponendo l'adozione di misure di medicina preventiva, come l'esame radiografico generalizzato e la vaccinazione antitubercolare per gli immigrati e i loro figli. Poiché la vita degli immigrati si svolge prevalentemente nei « ghetti » dei quartieri di insediamento, l'A. propone di intervenire nei luoghi di lavoro e nelle scuole dove la vicinanza fisica tra immigrati e autoctoni è inevitabile.

M. Delmotte analizza il delicato problema delle malattie veneree presso gli immigrati e dell'aumento della loro frequenza nella popolazione autoctona e negli stessi immigrati. Le cause di ciò sono attribuite alle particolari condizioni di vita ritenute tali da favorire la propagazione della malattia e disseminarne rapidamente l'infezione. Delmotte individua i rimedi in misure mediche, sociali e amministrative quali, rispettivamente, il rafforzamento della profilassi antivenerea, la facilitazione di legami stabili, possibilmente coniugali, tra i due sessi, la richiesta di una cartella sanitaria a tutti i lavoratori stranieri.

M. Bastianier considera la condizione dell'immigrato dal punto di vista della medicina del lavoro. Egli sostiene che i lavoratori stranieri non presentano una particolare predisposizione a questa o a quella malattia, ma che l'ambiente in cui vivono li espone più facilmente a certe malattie. Egli dimostra che gli infortuni sul lavoro sono più frequenti presso i lavoratori stranieri che presso gli autoctoni e che ciò dipende dalle difficoltà di adattamento cui pure viene collegata l'elevata frequenza del saturnismo (intossicazione cronica da piombo). I lavoratori stranieri sarebbero più esposti alle intossicazioni e agli infortuni, perchè, a causa della barriera linguistica, non possono acquisire rapidamente quella educazione sanitaria di cui sono privi. Bastianier conclude che, in presenza dei lavoratori stranieri, la medicina del lavoro rischia di trovarsi davanti agli stessi problemi cui aveva dovuto far fronte 20 anni prima con i lavoratori belgi.

A. B. Semple considera i problemi relativi al fenomeno migratorio in Gran Bretagna, soffermandosi a tracciare un profilo patologico dell'immigrato soprattutto in rapporto al vaiolo, alla tubercolosi, alle malattie veneree e all'anchilostomiasi (malattia intestinale che colpisce prevalentemente i minatori, causando anemia gravissima). Egli sottolinea che, in Inghilterra, a differenza di quanto avviene in Belgio, questa malattia colpisce solo gli autoctoni, perchè la legislazione inglese impedisce l'introduzione nelle miniere di manodopera straniera.

Oggetto della relazione di M. Dierkens analizza tutti i momenti del processo migratorio, individuando le differenti situazioni morbogene, dal punto di vista della salute mentale, prima, durante e dopo l'insediamento dello immigrato. Partendo dall'analisi dell'ambiente sociale di origine dell'emigrante, egli studia da una prospettiva interdisciplinare i molteplici aspetti della sua personalità (orientamenti ideologici, vita associativa, predisposizione educativa alla percezione degli oggetti del mondo esterno, abitudini alimentari, tipo di autostima, grado di integrazione all'interno del gruppo di origine, strutture psicologiche determinanti l'orientamento intellettuale affettivo ed etico, ecc.). In seguito analizza lo atteggiamento di rottura dell'emigrante nei confronti del suo ambiente d'origine e le ripercussioni psicologiche di tale atteggiamento sulle aspettative dirette verso lo ambiente d'origine e le ripercussioni psicologiche di tale atteggiamento sulle aspettative dirette verso l'ambiente di arrivo. Secondo Dierkens, l'universo immagina-

rio che l'emigrante si costruisce è fondato su una base puramente nevrotica. Il mondo puramente luogo di immigrazione si configura come un mondo su misura, dotato di caratteristiche essenzialmente gratificanti; esso oppone soltanto quegli ostacoli che l'emigrante si sente capace di superare facilmente. Ma l'impatto dello emigrante con la vera realtà del Paese che lo ospita infrange in maniera traumatica i suoi sogni.

Dopo aver delineato il quadro psicopatologico del lavoratore straniero nel suo processo di adattamento e di integrazione con il nuovo ambiente, Dierkens propone diverse misure d'intervento, che investono non solo la responsabilità delle autorità del luogo di arrivo, ma tutta la comunità ospitante. Sottolinea soprattutto la necessità di un'autoeducazione degli autoctoni diretta non a tollerare gli immigrati, ma ad aprirsi a loro, fino ad accettarne la diversità come condizione preliminare ed essenziale per una equilibrata convivenza.

M. De Coster considera, da un punto di vista medico-sociale e scolastico, i problemi relativi all'adattamento dei fanciulli stranieri. Egli pone in rilievo l'incidenza, sul loro grado di adattamento, delle caratteristiche sociologiche ed etniche delle loro famiglie e sottolinea il diverso grado di percezione dell'importanza della medicina preventiva in alcuni gruppi etnici scelti fra le 31 nazionalità presenti in Belgio.

M. Lacroix descrive la situazione degli alloggi dei lavoratori stranieri, considerandone gli aspetti igienico-sanitari, l'indice di affollamento, le caratteristiche architettoniche, il grado di sicurezza, ecc.

Le ultime due relazioni affrontano i problemi di accoglimento e di integrazione dell'immigrato e trattano delle possibilità offerte dall'incontro tra poteri pubblici e cittadini per la soluzione dei problemi migratori in Francia. Dall'insieme delle relazioni emerge una contraddizione molto significativa: da un lato si identificano i fattori morbogeni determinanti con le precarie condizioni igieniche degli alloggi, con l'alimentazione deficitaria, con lo stress dell'espatrio, ecc.; dall'altro, si cerca di attribuire la colpa degli infortuni e della propagazione di alcune malattie tra gli autoctoni al disadattamento ed alla mancanza di educazione sanitaria dei lavoratori stranieri. Non sembra esagerato intravedere in questa contraddizione un tentativo bivalente di scagionare i datori di lavoro e la società belga da ipotizzabili responsabilità negli infortuni sul lavoro e di appagare contemporaneamente la coscienza del ricercatore con una presunta imparzialità di giudizi.

ANTONIO SASSONE Jr.

P. BATON, *Coéducation d'enfants belges et étrangers*. Éditions de l'Institut de Sociologie, Université Libre de Bruxelles, 1968, pp. 140.

Questa ricerca di Pierre Baton, svolta per conto del Centro di Sociologia dell'Università Libera di Bruxelles, esamina le difficoltà dell'integrazione scolastica tra alunni belgi e immigrati.

I problemi pedagogici derivanti dalla coeducazione di alunni di diverse nazionalità sono determinati in gran parte dagli sposta-

menti internazionali di manodopera.

In Belgio l'intensa immigrazione verificatasi in questi ultimi anni è stata una conseguenza della favorevole congiuntura economica, che ha investito i più importanti settori industriali. La ricettività del mercato del lavoro ha provocato l'immissione di manodopera di riserva fornita da numerosi Paesi alle prese con i loro problemi economici regionali.

A seguito di questa massiccia infiltrazione di lavoratori stranieri con le loro famiglie, certi quartieri delle grandi città belghe e del loro agglomerato urbano hanno subito un radicale mutamento. Le famiglie immigrate, per superare la condizione di isolamento, spesso si raggruppano per nazionalità negli stessi quartieri. I loro figli si trovano a frequentare le scuole belghe, non di rado, a parità di numero rispetto agli alunni belgi e, a volte, anche in maggioranza. L'accentuata eterogeneità della popolazione scolastica, che costringe alunni di molteplici nazionalità a convivere nella stessa classe, rende ancora più complesso il compito educativo, aggravandolo di nuovi problemi.

Le difficoltà della coeducazione presentano una consistenza diversa a seconda dell'ambiente. Nelle scuole europee o internazionali esistenti in Belgio la elevata disponibilità di mezzi finanziari permette di reclutare un personale insegnante altamente specializzato, che ha il vantaggio di agire pedagogicamente nell'ambito di una popolazione scolastica didatticamente più ricettiva a causa della sua provenienza da ceti sociali privilegiati. Al contrario, nella scuola ordinaria, scuola di tutti, l'organizzazione ed i pro-

grammi sono concepiti in vista dell'educazione degli scolari belgi, che hanno una conoscenza soddisfacente della lingua di insegnamento. I suoi insegnanti sono reclutati tra i possessori di titoli generici di abilitazione all'insegnamento, senza tener conto delle difficoltà particolari che possono sorgere dall'eterogeneità della popolazione scolastica.

Il numero delle scuole che ospitano una popolazione fortemente eterogenea in Belgio ammonta a molte centinaia.

Quale è la natura dei problemi sollevati da un fenomeno di questo genere? Come reagiscono di fronte all'eterogeneità le istituzioni? In quale misura è necessario un particolare intervento? Chi riceve danno da questo stato di cose: gli scolari belgi o quelli stranieri? I genitori manifestano una qualche insofferenza al riguardo? In quali casi essa appare giustificata?

Queste sono, tra le altre, le questioni alle quali la ricerca di P. Baton tenta di dare una risposta. L'indagine, promossa nel periodo febbraio-marzo 1965 e condotta con la collaborazione di numerosi insegnanti, ha dato come risultato immediato questo libro pubblicato nel 1968. Nel trarre le conclusioni dell'indagine, dopo aver sottolineato le difficoltà pedagogiche provocate dall'eterogeneità della popolazione scolastica, l'A. imputa la causa più grave di disfunzione educativa all'assenza totale di misure di regolamentazione destinate ad attenuare gli inconvenienti dell'integrazione scolastica di stranieri e autoctoni. Scartando l'ipotesi di una politica di integrazione basata sulle classi di adattamento, sinonimo di classi differenziali, perchè essa condurreb-

be ad una specie di segregazione mascherata, Baton, interpretando gli orientamenti espressi dagli stessi insegnanti intervistati, propone due ordini di misure, una amministrativa e una pedagogica.

Tra le misure amministrative acquistano particolare rilievo: la proposta di ridurre il numero degli scolari per classe, la creazione di corsi speciali e di perfezionamento per stranieri, tendenti ad annullare la barriera linguistica che separa dai belgi i fanciulli immigrati di recente e quelli provenienti da famiglie straniere, ma nati in Belgio. Le misure proposte si richiamano ad una politica pedagogica capace di rompere certi rapporti disfunzionali generati sul piano scolastico dalla politica di immigrazione. Le soluzioni pedagogiche al problema della eterogeneità rendono possibile, a giudizio dell'A., un insegnamento individualizzato basato su un efficace impiego del dialogo maestro-scolaro con il ricorso ai sussidi audiovisivi e a testi bilinguistici. Questi interventi sono dettati dall'esigenza di salvaguardare gli interessi dei fanciulli belgi, favorire l'integrazione degli alunni stranieri e facilitare il compito degli insegnanti.

Come è agevole arguire da questa sommaria esposizione del contenuto del libro, i problemi indagati da Baton, se si presentano in maniera particolarmente acuta in Belgio, che ha subito una massiccia immigrazione di manodopera straniera, in altri Paesi industrializzati non sono tali da non meritare una uguale attenzione. Anzi è proprio la prevedibile moltiplicazione orizzontale dei problemi di coeducazione, in un'Europa che si apre progressivamente ad una sempre più ampia circolazione di

manodopera, a testimoniare l'importanza di ricerche di questo tipo di cui attualmente si lamenta la carenza. In relazione a questo prevedibile e augurabile processo di integrazione europea, appare poco comprensibile l'atteggiamento di autodifesa espresso nella presentazione editoriale del libro, laddove si dice che per evitare la degradazione dell'apparato pedagogico belga è necessario riesaminare la politica di immigrazione limitandone il flusso.

ANTONIO SASSONE Jr.

A. ASCOLANI, A. M. BIRINDELLI, *Introduzione Bibliografica ai problemi delle migrazioni*, Roma, CISP, 1971, pp. 457.

Il volume bibliografico di A. Ascolani e A.M. Birindelli viene ad aggiungersi ai più seri tentativi di classificazione del materiale a stampa sull'emigrazione; tra i più significativi ricorderemo gli schemi e il materiale raccolto dall'OCDE (1967), lo schema di L. Bertelli del CSER («Studi Emigrazione», n. 20, 1970), quello di «Analisi e Documenti» (1970).

La raccolta degli AA. è notevole non solo per la vastità del materiale, ma anche per alcune novità dello schema di classificazione, che lo rendono uno dei più duttili e comodi per la ricerca delle indicazioni bibliografiche. Ha giovato allo scopo il limitare nel tempo (a parte qualche segnalazione di rilievo) la documentazione: infatti si tratta di materiale edito nel secondo dopoguerra; utile pure è stato il fatto di aver focalizzato l'attenzione principalmente sulla emigrazione italiana, anche se non mancano segnalazioni riferentesi alle migrazioni straniere.

La pubblicazione si colloca nel quadro delle ricerche intraprese nel 1966 dal Comitato per lo Studio dei Problemi della Popolazione (CISP). Per una ripresa delle attività di ricerca si riconobbe pregiudiziale la documentazione, la più esauriente possibile, sul fenomeno migratorio. Coerentemente con l'impostazione delle nuove ricerche, nel volume viene dato rilievo al materiale bibliografico riguardante l'integrazione socio-culturale dell'emigrato, oltre ai problemi dell'integrazione fisica (ridotta a solo 8 schede). Quello dell'integrazione socio-culturale dell'emigrato è uno dei capitoli più ampi e interessanti, che utilmente si sarebbe potuto suddividere in ulteriori soggetti.

Le opere raccolte sono suddivise in otto sezioni fondamentali: trattazioni di carattere generale, tipologia, cause dell'emigrazione, effetti, caratteristiche strutturali, indagini speciali, integrazione, politica e legislazione migratoria. All'interno di ogni sezione ci sono ulteriori suddivisioni.

Ogni scheda bibliografica è accompagnata dalla descrizione del contenuto, il che rende molto utile la consultazione del repertorio.

Gli elementi più significativi della classificazione consistono nell'aver introdotto la distinzione tra cause ed effetti del fenomeno migratorio (anche se sono estremamente rari gli studi che si pongano esclusivamente in quell'ottica), nell'aver distinto diverse caratteristiche strutturali dell'emigrazione, ma particolarmente nell'aver dato spazio alla tipologia delle migrazioni. La sezione comprende le migrazioni interne, professionali, qualificate, di ritorno, rurali, l'urbanesimo.

Di grande utilità sono gli elenchi degli Atti di Congressi; le bibliografie e le fonti statistiche (a quest'ultima voce manca il censimento degli italiani all'estero del 1871). Pure utile è il richiamo delle pubblicazioni, sotto il titolo *Indagini speciali*, che riportano indagini sul terreno nel campo dell'emigrazione. In merito ad esse, le avremmo preferite collocate accanto alle teorie sulle migrazioni ed ai metodi statistici di elaborazione e di analisi.

Un indice geografico conclude il libro. Ad esso è aggiunta una appendice bibliografica curata da Giorgio Marbach sugli *Aspetti della criminalità fra i lavoratori migranti*, pubblicato anche separatamente.

Ad una raccolta così impegnativa non potevano sfuggire alcune imprecisioni e lacune, come la mancanza di un indice degli AA. Lo stesso materiale bibliografico più recente sembra ridotto rispetto alle annate precedenti. L'aver affiancato pubblicazioni non periodiche ad estratti di riviste risponde alla logica dei temi e di un soggetto che voglia fornire ampio materiale da consultare, ma l'accostamento rischia di porre sullo stesso piano pubblicazioni che per impegno ed estensione superano di gran lunga gli articoli di una rivista. Si sarebbe potuto ovviare all'inconveniente introducendo una specie di ponderazione del valore dello scritto, da apporre con un punteggio a lato della scheda. Certo qualunque bibliografia, anche ottimamente redatta, sarà di poco aiuto agli studenti e agli studiosi, qualora non venga indicata la sede ove il materiale può essere consultato e, per di più, unitariamente.

A parte comunque qualche difetto marginale, l'opera di A. Ascolani e A.M. Birindelli esprime uno degli impegni più seri finora compiuti di raccogliere con sistematicità materiale bibliografico e di metterlo a disposizione della ricerca.

GIANFAUSTO ROSOLI

G. MARBACH, *Bibliografia sugli aspetti della criminalità tra i lavoratori migranti*, Roma, CISP, 1971, pp. 406-457.

Il tema dell'adattamento e della criminalità degli emigranti è oggetto della bibliografia curata da G. Marbach, che viene ad integrare due raccolte precedenti, del F. Ferracuti (1967) e di Nagel W. H. (1970). Il lavoro del Marbach è pregevole per il numero e la qualità delle opere citate, anche se un breve riassunto del contenuto delle opere più significative avrebbe reso di maggior utilità pratica la raccolta bibliografica.

La bibliografia è stata utilizzata per un articolo pubblicato su «Genus» (n. 3-4, 1970), che proponeva un'armonizzazione delle statistiche sulla criminalità tra i lavoratori migranti, proposta accolta dal Consiglio d'Europa.

La raccolta non si riferisce soltanto all'aspetto della criminalità, ma comprende pure argomenti connessi, quali l'adattamento e i problemi psicologici e sociali dei migranti, l'assimilazione culturale, la delinquenza minorile, i problemi dei lavoratori emigrati, gli aspetti criminologici delle migrazioni interne, i problemi attinenti ai rifugiati e così via.

Non ci sembra tuttavia comodo il lungo elenco di AA. anonimi, quando l'apposizione dell'Ente patrocinatore (come Autore) avrebbe meglio evidenziato e distribuito le opere.

Una minor dispersione del materiale avrebbe giovato alla raccolta, condensando tutte le opere di carattere generale (che sono molte) nel volume curato da A. Ascolani e A.M. Birindelli. Sarebbe stato altresì utile indicare, come per gli articoli delle riviste, anche per i libri il numero delle pagine. Alcune imprecisioni a parte, la bibliografia di G. Marbach è esemplare e può servire come modello a raccolte monografiche particolari in materia migratoria.

GIANFAUSTO ROSOLI

S. STRATI, *Noi Lazzaroni*, Milano, Mondadori, 1972, pp. 242.

Storia di un emigrante: così molto semplicemente si potrebbe sintetizzare la vicenda narrata da Saverio Strati. Ma in essa il caso singolo assurge a simbolo di una condizione umana, così diffusa da giustificare il sorgere di una complessa problematica, a proposito di un fenomeno di costume così imponente.

La storia in sé non è originale: il muratore calabrese che, dopo tante sofferenze e angherie subite in terra propria, per disperazione se ne va all'estero, nel caso specifico in Svizzera.

C'è piuttosto una peculiarità: lo stile di Strati.

Senza giri di parole o abusi di aggettivazione l'A. va diritto allo scopo, facendo emergere dal racconto serrato dei fatti la morale finale sull'argomento.

Nel corso della trattazione l'A. ricorre ad un continuo parallelismo fra la vita bestiale in Calabria e il lavoro meglio retribuito ma più alienante nella Svizzera tedesca.

Da qui si può estrarre un cumulo di osservazioni, di spunti, di polemiche, di messe a punto, non del tutto però originali.

La novità del libro semmai consiste in un certo tono di autocritica, là dove Strati cerca di rendersi conto di certe situazioni, le cui radici si trovano a monte di una certa realtà:

« Molte cose dipendono da noi stessi. credete voi che ci sarà qualcuno, mai, disposto a tendervi la mano? »

A dirvi: visto che ti trovi nei guai, ti soccorro io, ci penso io a te? »

No, figlio mio, no. Non farti mai queste illusioni. Tutto è dentro di noi, nelle nostre braccia, nella nostra zucca, nelle nostre gambe nella nostra volontà ». (p. 60).

« Se noi non ci svegliamo una volta per sempre, se noi non promoviamo una classe dirigente nostra... ».

Inoltre l'idea base è che il lavoro non deve essere degradazione, ma dovere verso se stessi e gli altri (p. 130) e che l'imperativo morale è quello di essere autonomi dal soccorso altrui (« quando la smetteremo di aspettare che i nostri problemi siano risolti dai milanesi? »).

La maturazione civica è cresciuta nell'A. colla conoscenza di altre civiltà (« In America tutti lavorano... da noi appena un papero qualsiasi possiede un orto, passeggiava in piazza... colla testa gonfia di ignoranza e si aspetta la riverenza del popolino ») (p. 209).

Lo spunto offerto dal libro dello Strati è opportuno per ricordare che non si deve continuare in una sterile analisi della questione meridionale.

In questo senso l'A. procede contro corrente e per questo è maggiormente persuasivo.

Penso che il libro, più che uno scopo « edificante », persegua indubbiamente, fin dal titolo, una finalità polemica, consapevole di costituire una provocazione per ulteriori interventi.

Tornando al racconto, vorrei concludere con un riferimento esplicito al colpo di scena finale di « Noi lazzaroni ».

Nelle pagine ultime un figlio naturale del protagonista entra nella cronaca nera dei giornali per essere diventato sfruttatore di uomini disgraziati come suo padre, quindi dello stesso sangue.

Il circolo vizioso si ricompone: gli sfruttati divengono sfruttatori della propria stessa gente, la miseria morale e materiale continua; nulla cambia se non la varietà degli « alibi », per non ammettere questa colpa.

SEVERINO GHIOLDI

P. BOSI, *Farewell Australia*, Kurunda Publications, Southern Cross Press, Stanmore, N.S.W. pp. 248.

Un patetico addio all'Australia dopo venti anni di esperienze come emigrato, un addio ad una terra vista ancora come « l'ultimo rifugio » ai margini del mondo, dove tutto sembra facile, dove ci si può sdraiare su una poltrona e vedere il mondo passare davanti ai propri occhi e goderne lo spettacolo senza esserne coinvolti minimamente. Ecco perchè il ricor-

do di questa terra scompare presto dalla memoria. Ci sono così poche esperienze vitali da ricordare.

In Australia tutto appare provvisorio. Non c'è nessun desiderio di immortalità. Si beve birra in abbondanza quasi per dimenticare l'ieri, l'oggi, il domani. Ogni cosa diviene banale; la reazione comune ad ogni idea ed evento è: « Che me ne importa? ». Il fatalismo, lo scetticismo, il « menefreghismo » dominano sovrani. La prima impressione che l'A. ha ricevuto degli Australiani è di un popolo rassegnato a vivere senza problemi, senza odi e senza amori, senza traumi o drammi. Gli Australiani non ridevano, non piangevano, non cantavano, non bestemmiavano.

Non esiste una filosofia della vita, non c'è la gioia della ricerca, dell'arte, della vita come in Europa. Tutto è affidato alla improvvisazione, e così le tremende potenzialità non vengono affatto realizzate.

L'Australia sta cambiando. Al loro arrivo gli emigrati avevano la sensazione del vuoto creato attorno a loro. L'inabilità di comunicare, di possedere la stessa mentalità li rendeva cittadini di seconda categoria. Si sentivano chiaramente, brutalmente gente non desiderata.

La loro presenza ha distrutto la pace idilliaca dell'Australia. La vita è divenuta più complicata. Gli emigrati hanno fatto perdere agli Australiani il loro senso di identità, il loro colonialismo, gli anacronismi, il parroccialismo e li hanno costretti alla ricerca di una nuova identità. La nuova generazione offre segni di speranza, perchè non vuole più rimanere

isolata. Il campo di azione sta diventando il mondo.

Ci si sta avviando verso un pluralismo etnico e culturale, grazie al quale al concetto di assimilazione si sta sostituendo il concetto di integrazione.

Diceva un giorno l'A. ad un Australiano: «Lei può assimilare spaghetti, ma non la gente. La gente può essere solo integrata o come singoli individui o come gruppo».

Tanti emigranti stanno lasciando l'Australia, perchè è una terra di opportunità per chi vuole solo fare soldi nella vita. Ma la ricchezza, la salute, il sole e le spiagge, i comforts non sono tutto. La Europa offre la vita con tutti i suoi problemi, con tutti i chiaroscuri. L'Australia è ancora una terra di bianco e nero soltanto.

Certo, al loro rientro questi emigranti si accorgeranno del fenomeno dell'«australizzazione». Per questo non si sentiranno più a loro agio nella loro terra d'origine. Le cose sono così cambiate da quando sono partiti. Non capisco perchè in Italia ci si preoccupi di più di un vestito di moda che di un potere abbandonato nel N.S.W.

Le impressioni sono acute. Il libro è come una sfida agli Australiani ad aprire gli occhi, ad uscire dal loro guscio per inserirsi nei veri problemi del mondo con immaginazione e creatività.

Non è un saggio critico, sono impressioni di viaggio che si leggono tutte d'un fiato. Forse perchè sono note di viaggio, l'A. si è dimenticato un capitolo, il XIII. O è un segno della superstizione mediterranea?

GRAZIANO TASSELLO

FRANÇOIS-XAVIER RIBORDY, *Conflit de culture et criminalité des Italiens à Montréal*, Université de Montréal, 1970 (ciclostil.).

La tesi, presentata alla Facoltà di Scienze sociali, economiche e politiche dell'Università di Montréal, Dipartimento di Criminologia, è chiaramente delimitata fin dall'inizio a quel tipo di conflitto di culture che accompagna l'emigrazione di un individuo da un Paese all'altro.

Si tratta di un tipo di conflitto niente affatto semplice, poiché esso può svilupparsi non solo nei rapporti tra immigrato e popolazione autoctona, ma anche all'interno del gruppo immigrato, sia per contrasto di generazioni, sia per diversità del grado di acculturazione.

Il primo capitolo è costituito dall'analisi critica delle varie teorie riguardanti la criminalità e dalla formulazione di alcune ipotesi colleganti la criminalità degli Italiani al loro distacco dal primitivo quartiere di immigrazione, da una parte, e dalla comunità in quanto depositaria e custode della cultura di origine, dall'altra.

Il secondo capitolo descrive il metodo usato per la raccolta dei dati, la situazione socio-criminologica e la distribuzione geografica degli italiani arrestati nel 1967 a Montréal, nonché l'articolazione del questionario, che ha permesso di dividere la popolazione di origine italiana in tre gruppi, sulla base del diverso grado di abbandono dei modelli italiani («désitalianisation»).

Il terzo capitolo presenta la tipologia dei delitti e delle infrazioni degli Italiani a Montréal ed illustra i risultati dell'inchiesta.

Da questa emergono, nel quadro di una sdrammatizzazione delle

« notizie » riguardanti la criminalità degli Italiani e di una notevole demolizione degli stereotipi, il valore della coesione familiare e la necessità di non forzare la assimilazione degli immigrati della prima generazione.

Lavori come quello del Ribordy, notevole per la precisione e la documentazione, contribuiscono lo devolmente, a nostro parere, a svuotare i movimenti xenofobi nei Paesi di immigrazione e a porre le basi di una armoniosa convivenza tra nativi ed immigrati.

G.B. SACCHETTI

O. VITALI, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Istituto di Demografia della Facoltà di Scienze Statistiche, Demografiche ed Attuariali dell'Università di Roma, Roma 1970, pp. X+413.

Questo volume, presentato dalla prof. Nora Federici, è più di una « attenta ricostruzione » — a livello nazionale, ripartizionale ed anche regionale, sulla base della classificazione ISTAT delle attività economiche adottata per il censimento demografico del 1961 — della massa di persone che, con riferimento al concetto di « popolazione con dimora abituale », a tutti i censimenti demografici dal 1881 al 1961, sono risultati economicamente attivi: secondo il sesso, per rami e classi (o gruppi di classi) di attività economica non agricola. Esso segue al precedente studio dell'Autore relativo alla popolazione attiva in agricoltura ed offre un contributo all'auspicabile costruzione di una « più completa storia economica italiana [contemporanea], che non sia soltanto,

come si è quasi esclusivamente fatto fino ad oggi, una storia industriale del Paese »: è il Vitali che lo scrive, a pp. 111-112.

Raccolta, in classi, per ogni regione, ciascuna delle voci degli « attivi » relative ai vari censimenti, l'esame dell'andamento temporale dei gruppi analitici ha permesso di constatare talune incongruenze, sia per quanto concerne le tendenze di fondo, sia rispetto alle notizie sull'evoluzione della tecnica nelle industrie appartenenti alle singole classi ed ai dati sullo « spazio economico » da esse occupato nei periodi considerati (p. 21). Lo stesso è emerso per il settore dei servizi. I dati censuari si presentavano, dunque, con una serie di contraddizioni, specie in relazione alle tendenze evolutive relative a ciascun sesso. Del resto, non è stato infrequente il caso che studiosi anche illustri abbiano criticato parte dei risultati censuari: il Benini, ad esempio, ebbe a parlare del « ginepraio » dei censimenti italiani dal 1861 al 1901.

Era necessario eliminare le incongruenze, al fine di determinare l'aggregato potenzialmente produttore, che, « a parte talune distorsioni, potesse utilmente integrare i dati sui conti economici, rendendo possibile il calcolo di alcuni parametri di notevole significato per le ricerche sull'evoluzione del sistema economico » e per la fissazione degli obiettivi dei futuri sviluppi regionali. Era necessario eliminarle, insomma, per offrire delle cifre di base per ricerche di tipo interdisciplinare.

I procedimenti per eliminare le distorsioni hanno implicato, tra l'altro, come è messo in evidenza nell'appendice, la stima del numero dei bambini che dal 1881 al 1901 erano in condizione profes-

sionale, la stima dei militari di leva, il calcolo degli effetti prodotti dalle contraffazioni dei dati censuari regionali al 1921 e al 1936, la rivalutazione di alcune frange della popolazione attiva agricola, il controllo delle variazioni dei confini territoriali regionali, i ragguagli tra la classificazione delle attività economiche del 1961 e le classificazioni adottate nelle precedenti rilevazioni. Il complesso dei procedimenti e degli accorgimenti ai quali si è fatto ricorso, pur contenendo qualche margine di arbitrarietà, specie a proposito delle rettifiche delle incongruenze più gravi (come nel campo delle industrie manifatturiere e per i servizi, nel passaggio da classificazioni di tipo prevalentemente individuale a classificazioni oggettive), è stato vario e meditato.

L'A. si è avvalso di fonti quali appositi studi monografici, censimenti degli esercizi industriali e commerciali, ecc.

Inquadrata tra le ricerche che, negli anni recenti o comunque successivi alla seconda guerra mondiale, hanno mirato a ricostruire lunghe serie storiche di principali fatti economico-sociali della vita italiana, l'indagine del prof. Vitali innanzitutto desume dalle cifre originarie dei censimenti la popolazione attiva in condizione professionale (cioè coloro che, a partire dall'età di dieci anni, svolgono attività produttiva di beni e servizi) per sesso, 10 rami e 65 classi di attività (di attività principale, ove vengano individualmente svolte più di una attività), se a livello nazionale, per sesso, 10 rami e 19 gruppi di classi di attività, se a livello regionale. Il tutto per i censimenti dal 1881 al 1961, sia secondo i confini terri-

toriali dell'epoca, sia secondo quelli attuali (cfr. pp. 316-401).

Analizzata la situazione ai censimenti, distorta tra l'altro per i criteri di attuazione dei censimenti demografici, anche in relazione all'evolversi della situazione economico-sociale, e determinato il contingente omogeneo degli «attivi» per il settore industriale e per quello terziario, l'A. calcola poi i tassi di attività specifici, ne analizza le tendenze evolutive, espone misure sommarie di «produttività per unità di lavoro» nelle attività secondarie e terziarie, e, infine, chiude gli «aspetti generali della popolazione attiva e della popolazione complessiva» occupandosi della struttura economica nazionale secondo i dati sulla popolazione attiva.

In altre parole, a proposito delle caratteristiche economiche dell'aggregato demografico, con particolare riferimento all'insieme di individui che hanno contribuito allo sviluppo dal 1881 al 1961, v'è il tentativo — come scrive la Federici — di «utilizzare i dati degli attivi quale elemento indicatore delle tappe e delle modalità dello sviluppo economico italiano, delle sue fondamentali determinanti e dei suoi squilibri». Numerose rappresentazioni grafiche corredano il volume e pongono in evidenza aspetti evolutivi di particolare importanza dei dati sugli economicamente attivi.

Figurano, ad esempio, a livello di ripartizione territoriale (Nord, Centro, Sud, Isole) il numero di economicamente «attivi» per 100 abitanti, i tassi di attività per settori economici (agricoltura, industrie, servizi), l'indice di industrialità; figurano anche, a livello dell'intero Paese, il numero di economicamente «attivi» femmine per

100 economicamente «attivi» maschi, distintamente per settori economici, e la c.d. «produttività per unità di lavoro» nelle industrie e nei servizi.

Circa le variazioni di lungo periodo della proporzione di economicamente «attivi» sulla popolazione complessiva, il Vitali rileva che la diminuzione di lungo periodo della popolazione attiva ha causato numerosi mutamenti strutturali nel suo ambito, che la caduta del tasso complessivo di attività, influenzata dalla contrazione degli indici di ruralità, è fenomeno ormai vecchissimo, anche se è apparso più marcato, specialmente al Nord, nel venticinquennio 1936-1961 e si è accompagnato ad un incremento sensibile del prodotto pro-capite, e segnala che il tasso di attività nell'industria varia in relazione a numerosi fattori, tra i quali il livello di sviluppo tecnologico, l'entità dell'artigianato, la consistenza dell'occupazione femminile, le diversificazioni territoriali. Per il tasso di attività in agricoltura si verifica, ad esempio, che, come effetto di rilevanti emigrazioni interessanti alcune regioni (es. la Puglia), le donne sono costrette ad assumersi la conduzione delle aziende agricole.

Però la tendenza alla diminuzione della popolazione attiva è assai più marcata per il sesso femminile e le diversità di livello nei tassi totali di attività sono causate in special modo dal differente comportamento della partecipazione femminile alle attività lavorative. A proposito del modo di presentarsi della donna sul mercato del lavoro, il Vitali documenta in quali attività la partecipazione di uno dei due sessi è preminente rispetto a quello dell'altro (es., attività agricole, per le

donne) ed in quali attività, invece, si verifica un notevole grado di sostituibilità tra individui di sesso diverso. La «distanza» fra tassi maschili e tassi femminili appare mediamente inferiore al Nord.

Le regioni settentrionali ed il Lazio manifestano un più deciso incremento del tasso di attività extra-agricola; alcune regioni meridionali detengono, ancora al 1961, la preminenza del tasso di attività agricola; la Campania è un esempio dell'influenza esercitata, in determinate condizioni storico-politiche, dai grandi agglomerati urbani sulle caratteristiche strutturali degli «attivi». I più rapidi incrementi degli «attivi» nelle industrie si sono verificati nel decennio 1951-61 ed in quello 1901-11, cioè in concomitanza col maggiore aumento delle attività «moderne».

In tema di «verifica se i dati degli attivi si accordano con l'evoluzione dei fattori dello sviluppo economico [italiano] o in che misura se ne allontanano» (p. 54), premessa la constatazione che i risultati censuari originari presentano «tendenze positive» verso il settore industriale ovvero verso il settore agricolo nelle epoche, rispettivamente, di sviluppo economico per il Paese e nelle altre, il prof. Vitali afferma (pagina 206) che un'opportuna analisi della popolazione attiva in condizione professionale giova ad una peculiare descrizione delle vicende secolari della società civile italiana.

Egli, discutendo sull'epoca di nascita di una moderna struttura industriale italiana e sul periodo in cui le regioni meridionali perdono definitivamente la partita dell'industrializzazione, trova che

è proprio intorno agli anni Ottanta (del secolo scorso) che si chiude il circolo che ha aggravato, in senso relativo, le condizioni del Mezzogiorno. Dal censimento del 1881, infatti, può dedursi che le diversificazioni fra le varie zone nazionali, in quanto a livello di sviluppo economico, erano ancora abbastanza tenui. Il processo di differenziazione si doveva affermare compiutamente nel primo decennio di questo secolo, quando si sono avuti indici censuari del crescente rafforzamento al Nord e del forte ritardo al Sud nel processo di industrializzazione.

Le conclusioni generali alle quali porta il volume sono di due tipi. Il primo riguarda l'*augurio* dell'A. (e non solo dell'A.) che la « consistenza » delle stime e l'analisi congiunta dei dati censuari corretti e delle vicende economiche del Paese siano verificate con esami ulteriori, giacché « ... si è ancora lontani dal potere scrivere una storia dell'evoluzione strutturale della popolazione italiana in base a dati omogenei... » (p. 141) e, se si accettano i risultati di questa ricerca, diventa necessario rettificare superate valutazioni dei prodotti lordi di alcuni rami di attività.

Il secondo tipo di conclusione, sostanziale mutuato in parte dal prof. Saraceno (cfr. P. Saraceno, *Il processo di industrializzazione di un'area sovrappopolata nell'esperienza italiana*, in « L'Industria », n. 2, 1970) è quello per cui il Vitali scrive (p. 201): si è compiuto un certo cammino verso l'obiettivo di rendere più omogenea la società italiana, sciogliendo i fondamentali nodi che impacciavano il Mezzogiorno, ma l'azione da compiere è ancora assai lunga e forse implica il parziale sacrificio del tasso

di crescita del reddito nazionale, al fine di favorire la ripartizione territoriale delle industrie « così da riflettere il più possibile la distribuzione territoriale della popolazione ».

VINCENZO SANTORO

HALL, MICHAEL McDONALD, *The origins of mass immigration in Brazil, 1871-1914*, Tesi presentata alla Facoltà di Scienze Politiche della Columbia University, (New York, 1969, pp. 198.

La tesi di Hall, presentata alla Columbia University nella Facoltà di Scienze Politiche ed ora in corso di pubblicazione, vuole essere il racconto delle origini dell'emigrazione di massa nello stato di San Paolo dal 1871 al 1914. L'A., grazie ad aiuti avuti dal Foreign Area Fellowship Program, poté avere accesso tanto alle fonti brasiliane che a quelle italiane: il racconto che ne risulta è nuovo e va al di là di alcuni stereotipi, portando all'attenzione degli studiosi delle realtà brasiliane fatti che versioni ufficiali tendevano ad ignorare.

L'interesse dell'A. non prende in considerazione quei pochi che dalla massa riuscirono ad emergere e farsi protagonisti del processo di industrializzazione di San Paolo al momento in cui per la prima volta lo stato si apriva alla trasformazione industriale. Infatti un recente studio di Dean Warren, pubblicato dall'Istituto di Studi Latino Americani dell'Università del Texas nel 1969, afferma che l'inizio dell'industrializzazione dello stato di San Paolo avvenne per opera di due classi: 1) la borghesia terriera, che, sotto la pressione dell'Inghilterra, incanalò parte

dei profitti tratti dalla coltivazione del caffè nella produzione industriale; 2) la borghesia degli immigrati, che portarono con sé conoscenze tecniche e non raramente la fiducia di alcune banche europee.

I protagonisti del libro sono le centinaia di migliaia di emigrati italiani che non poterono contare su eccezionali capacità di ricupero e nemmeno su una previa conoscenza del nuovo fenomeno dell'industrializzazione; venivano in prevalenza dal Veneto, e finirono nelle piantagioni di San Paolo. Con ciò il campo dell'indagine viene limitato.

Il modello di riferimento dello studio è mutuato da una delle grandi correnti di oggi in materia di studi sull'America Latina: nel processo di modernizzazione del Brasile ci si chiede quali forze hanno lavorato nel senso del progresso e quali invece nel senso della conservazione dei valori tradizionali. L'America Latina, infatti, viene considerata ancora un continente diviso fra la nostalgia dell'antico e il desiderio di affrettare il futuro: la ricerca, anche quella storica, tende a proiettare questi interessi del presente nei fatti del passato. Lo scopo ultimo è in senso politico: il potenziamento delle forze di rinnovamento ed il contenimento di quelle di conservazione, al fine di portare finalmente il continente nella grande corrente della civiltà occidentale.

Nel caso dell'emigrazione, quattro forze sociali entrarono in conflitto: 1) i grandi latifondisti delle piantagioni di caffè, i cui orientamenti sociali erano chiaramente di tipo spagnolo-medievale; 2) l'istituto della schiavitù ormai in dissoluzione a causa di fattori

esterni (la pressione inglese e statunitense in favore dell'abolizione) e di fattori interni (la non produttività del sistema); 3) alcuni esponenti del governo brasiliano, desiderosi di nuovi orientamenti più liberali in materia economica e sociale. Questi vedevano nell'emigrazione europea una novità che eventualmente sarebbe riuscita a rigenerare il Brasile: non bisogna dimenticare che le idee di Darwin e Spencer vennero accettate da non pochi pensatori brasiliani sulla fine del secolo scorso; 4) la classe degli immigrati, la maggioranza dei quali veniva dall'Italia.

Le forze liberali si unirono per attaccare l'egemonia dei grandi latifondisti sul terreno dell'abolizione della schiavitù e su quello della promozione dell'emigrazione: nel 1880 nasceva la « Sociedade Central de Imigração ». Le nuove forze riuscirono anche ad ottenere l'appoggio degli uomini più liberali del governo, tradizionalmente legato come istituzione agli interessi dei piantatori di caffè. L'emigrazione doveva essere la chiave di volta della soluzione del problema; il governo avrebbe facilitato la loro venuta ed il loro accesso alla proprietà della terra: la fine del latifondo sarebbe stata solo questione di tempo.

La conclusione fu di tutt'altro genere: il governo e le società liberali non valutarono il potere di controllo dell'antica classe padronale. Come conclusione si ebbe il crollo della « Sociedade de Imigração », la inefficenza delle leggi governative nel procurare proprietà terriere ai nuovi venuti, il crollo della schiavitù e la sorte degli immigrati, forzati ora a prendere il posto degli schiavi nelle piantagioni di caffè.

Nel racconto dei tentativi operati in Brasile dalle forze di rinnovamento contro quelle di conservazione, la sorte dell'emigrazione italiana è soltanto una pagina sulla lista dei fallimenti; nella realtà delle cose fu la tragedia di una intera generazione di emigrati e precisamente di un milione e mezzo di persone, quante ne entrarono nello stato di San Paolo dal 1871 al 1914. Hall si sofferma soprattutto sulla descrizione degli sfruttamenti inflitti ai nuovi venuti, con riferimento ad un peggioramento o ad un miglioramento in confronto alla classe degli schiavi. Vale la pena accennare ad alcuni termini di paragone: 1) gli interessi del governo in materia di immigrazione vennero aggregati al carro degli interessi dei piantatori di caffè: l'emigrazione fu favorita a tal punto che il mercato del lavoro non poteva assorbire tutti i nuovi venuti; il che permise una politica dei salari assai favorevole alla classe padronale, quando non si avverò il fatto che l'antico sistema usato con gli schiavi venne continuato, vale a dire che non si corrispose nulla se non il vitto e l'alloggio. 2) La schiavitù venne soppressa fra un coro di proteste della classe padronale, la quale gridò al crollo dell'economia brasiliana. Quando i nuovi emigrati vennero reclutati per sostituire gli schiavi, il trattamento usato nei loro riguardi non poté divenire materia di intervento governativo a causa delle ritorsioni che la classe padronale poté avere nei confronti del potere politico. 3) Gli immigrati nelle piantagioni presero letteralmente il posto dei neri, vivendo nelle stesse baracche, trovandosi soggetti agli stessi maltrattamenti. 4) Il timore che ogni piccolo risparmio

potesse risultare un accesso alla proprietà della terra mantenne i salari al livello della sopravvivenza. Gli anni del 1910-14 segnano a questo riguardo una retrocessione rispetto al livello degli anni 1880-1890. 5) A prevenire ogni possibile sorpresa e ad evitare che gli immigrati divenissero ribelli come era accaduto con gli schiavi, venne adottato un rigido sistema di controllo: uscire dalla proprietà era interdetto, l'orario del riposo serale e dell'alzata tassativamente determinato. Richard Graham ha fatto notare che vi fu un tentativo di scrollare il peso della nuova schiavitù, ma una alzata di scudi della classe padronale e la « intelligente cooperazione delle forze dell'ordine » mise fine ad ogni velleità di ribellione.

Nel campo della ricerca storica di oggi negli Stati Uniti vi è un grande interesse riguardo agli studi comparativi fra la schiavitù del Sud-America e quella del Nord. La base di tali studi viene cercata nella posizione sociale che lo schiavo occupava nelle due società oppure nell'istituto giuridico della stessa. David B. Davis ha fatto osservare che tanto l'uno che l'altro non sono che termini di paragone equivoci: l'istituto giuridico anglosassone è fondato su principi diversi da quello latino e le due società sono troppo diverse per permettere una base di paragone.

Ma al momento in cui lo schiavo si rivelava come momento improduttivo, esso doveva essere sostituito da un nuovo elemento che si sarebbe differenziato dall'antico solo in una cosa: non gli sarebbe stata tolta giuridicamente la libertà e gli sarebbe stato corrisposto un salario. La sostituzione

tuttavia avveniva all'interno di un mondo di valori sociali e politici che non cambiava per nulla la prospettiva con cui il mondo dei nativi avrebbe guardato il nuovo venuto: esso era lì solo per prendere il posto del nero, reaso ormai indegno di servire il bianco.

Questa teorizzazione presentata da Hall vale per lo stato di San Paolo, ma è chiaro che si potrebbe tentare almeno di estenderla agli Stati Uniti: potrebbe trattarsi di uno strumento utile di indagine per l'intero fenomeno della emigrazione italiana. Per ciò che riguarda lo stato di San Paolo sarebbe difficile il poterlo contestare, tanto eloquenti e documentati sono i dati riportati da Hall.

Sembra che gli immigrati più capaci siano stati quelli che lasciarono il Brasile per l'Italia oppure trovarono rifugio in Argentina. Il lettore di oggi si può chiedere come mai una situazione giudicata intollerabile anche allora non abbia trovato una via di sbocco, nemmeno attraverso la violenza. Furono gli stessi proprietari che giudicarono l'elemento italiano « più arrendevole, rispettoso e docile » dell'elemento nero. In questo clima stagnante i proprietari ottennero il loro intento: « assicurarsi che gli emigrati italiani non potessero accedere alla proprietà della terra e così essere sempre a disposizione per essere assunti o dimessi dal lavoro nella piantagione ». Fu una vittoria per una classe assai ristretta del Brasile — una classe che fece dell'avventura italiana una fortuna —; ma fu una sconfitta per la nazione.

« Non è l'ultima delle ironie della storia brasiliana che, quando la emigrazione di massa arrivò, non creò un nuovo Brasile, come molti

avevano sperato, ma servi soltanto a potenziare le oppressive strutture dell'antico » (Hall).

Il libro di Hall non è un libro facile a leggersi, a causa non già dello stile, assai scorrevole, ma del contenuto. L'interpretazione dell'A. non si presenta facilmente digeribile soprattutto per il lettore italiano, anche perché i dati sono così accurati che non sembra esservi altra via per la interpretazione del fenomeno. Non ultima sorpresa è quella che le fonti più « devastanti » sono proprio quelle italiane e quelle ufficiali: i rapporti pubblicati nel *Bollettino dell'Emigrazione Italiana*. L'A. non accenna a che cosa si sia fatto in Italia per porre termine ad una situazione tanto disumana, soprattutto all'esodo delle masse verso lo stato di San Paolo.

DINO CINEL

CARMINE BIAGIO IANNACE, *La scoperta dell'America*, Padova, Rebellato, 1971, pp. 159.

La letteratura sull'emigrazione si va arricchendo ora anche di autobiografie e diari, sia in lingua inglese, (Marie Hall Ets, *Rosa: the life of an Italian immigrant*, pref. di R. Vecoli, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1970), sia in lingua italiana. Quella di C. B. Iannace è una autobiografia scritta nel 1966, a circa sessant'anni di distanza dagli avvenimenti, per un impellente bisogno personale: « Questi aneddoti mi sono cresciuti nella fantasia a poco a poco, finché un giorno mi sono balzati davanti con la prorompente necessità d'essere espressi sulla carta » (p. 124).

Il protagonista è Biagi, un terrazzano di Benevento, che a 16 an-

ni, verso la fine del 1907, «scopre» l'America, spinto dalla volontà di uscire dalla vita miseranda e senza prospettive del suo paese. Il libro comprende la rievocazione della vita del paese, (che rimarrà sempre il polo di riferimento dei valori umani dell'A.), gli usi, i costumi, i canti, i riti nuziali, le feste, le serenate, e insieme la descrizione esatta di un anno di vita in America, quando Biagi lavorava come manovale nelle ferrovie della Pennsylvania. Così il libro rimane sospeso tra due mondi, con i richiami che essi esercitano su di lui: non per nulla il libro si compone di un'andata e un ritorno. Ma che cosa presenta di liberante «quell'America» per lo sprovveduto emigrato? La possibilità di emanciparsi attraverso il lavoro, perchè in America si vale per quello che si è e che si produce, senza distinzioni di natali o di spinte burocratiche ed ogni lavoro è rispettato. Iannace fa suo questo mito dell'America che «forgia» il nuovo cittadino «americano», per cui si cessa di essere inglesi o italiani, polacchi o tedeschi. Ma di fatto il mondo nel quale Biagi vive è quello degli amici italiani e parenti, più propriamente dei suoi compaesani. Quello che sorprende è il fatto che il manovale, ritenuto, come tutta la massa dell'emigrazione meridionale, analfabeta, progredisca non solo nell'apprendimento della lingua inglese, ma anche di quella italiana. La controprova è questo libro, scritto con stile vivace, a pennellate staccate, con un'impronta personale che rivela doti notevoli di osservatore e di poeta della natura, qualità tipiche del nostro contadino.

Forse il distacco nel tempo ha attutito l'amarezza delle prime

esperienze e Iannace recepisce con una certa ingenuità il mito dell'America «redentrica» dell'ultimo arrivato attraverso il lavoro; d'altra parte quest'America, che gli faceva luccicare gli occhi, offriva la possibilità di avanzamento, di lavoro, di inventiva e costituiva una rottura con il passato, con un mondo che Biagi sentiva vecchio e in rovina, anche se amato.

Si sarebbe tentati di giudicare la maturità intellettuale o letteraria della nostra emigrazione, a partire dai risultati di questo libro di ricordi. Le generalizzazioni possono trarre in inganno; certo il libro costituisce una lieta sorpresa. Sembra quasi che il vecchio emigrato abbia voluto dimostrare a se stesso e agli altri di saper scrivere nella lingua appresa da ragazzo. Ma ciò che meraviglia è il colore autentico del Sud che traspare dalle sue pagine, non quello letterario e forzato, ma genuino, «naïf»; in questo mondo predominavano certi valori etici di fondo nel rapporto familiare e comunitario che gli avevano dato la gioia di vivere e la forza di affrontare la precarietà e durezza del lavoro: «una strana, insolita energia mi gonfiava il petto come una forza vitale resa attiva da quell'anno di esperienze. Mi sentivo come gemma che, rotta la crosta, sente in sé tutta la forza linfatica che tende al frutto e pur non è ancor nè foglia, nè fiore» (p. 133).

Il libro, preceduto da una prefazione di M. Ricciardielli (che ne ha curato l'edizione), è utile per diverse ragioni. Prima di tutto si rivela utile all'etnologo e antropologo per un certo sapore di «ballata» che il libro presenta con le serenate al paese, i canti amo-

rosi, le storie raccontate all'ostecia, gli scherzi, i particolari della vita campestre. Per lo studioso di storia dell'emigrazione il libro offre notizie rare su un'America ormai scomparsa: notevoli sono le descrizioni del viaggio, delle condizioni di lavoro e di alloggio, lo ammontare delle retribuzioni, la vita associativa tra gli emigrati. Emergono dallo scritto alcune figure patetiche di lavoratori in quest'America «croce e delizia», come Elmer, Chiccaim e Tatone.

I personaggi sono normalmente soffici di una leggera ironia, tratteggiati con tocchi pittorici ed a volte con annotazioni psicologiche sorprendenti. La lettura è sempre piacevole; a volte però l'andirivieni del racconto slegato la rende un po' difficoltosa: qualche accorgimento tipografico avrebbe potuto rendere meno improvvisi alcuni «hiatus».

GIANFAUSTO ROSOLI

MASSIMO LIVI BACCI (edited by),
The Demographic and Social Pattern of Emigration from the Southern European Countries.
Serie ricerche empiriche n. 7 - Firenze, Dipartimento Statistico Matematico dell'Università di Firenze - Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione, 1972.

Organizzata dal Consiglio d'Europa, si tenne a Strasburgo, dal 31 agosto al 7 settembre 1971, la Seconda Conferenza Demografica Europea. L'incontro aveva in programma l'approfondimento di alcuni temi di demografia applicata già esaminati in via generale nel corso della precedente Conferenza (1966). Tra detti temi il quarto all'O. d. g. di Strasburgo riguar-

dava la struttura demografica e sociale delle migrazioni in Europa, provenienti da Paesi sud-europei. Direttori della ricerca scientifica furono il prof. M. Livi Bacci e il dott. H. M. Hagmann, che predisposero la relazione generale, costituente il documento di base. Detta relazione dava conto anche degli altri studi presentati al convegno e dovuti a ricercatori di varia estrazione. Il volume contiene tutti questi contributi, presentati nella nidita veste consueta alle pubblicazioni del Dipartimento Statistico-Matematico dell'Università di Firenze.

La citata relazione generale fu recensita a suo tempo su queste colonne da Dino Cinel (n. 23-24 p. 452-53) — alla quale è opportuno riferirsi, per quanto non potrà essere qui dettagliatamente trattato — e noi stessi ce ne siamo occupati in diverse occasioni. Come si ricorderà, il Livi Bacci si occupò più specificamente della situazione nei Paesi di emigrazione e l'Hagmann di quella dei Paesi di immigrazione.

Lo studio di Livi Bacci (*The Countries of Emigration*), con quasi 120 pagine di testo, costituisce la prima parte del volume e ne espone tutta la tematica. Si tratta di un lavoro ponderoso ed accurato, degno di particolare attenzione per la serietà dell'impostazione e della trattazione. Con esso è stato compiuto l'arduo tentativo di delineare un quadro organico, se pur sommario, della situazione, in base al quale vengono formulate previsioni e conclusioni, il tutto sulla base della difforme congerie di dati disponibili, la cui scarsa comparabilità è cosa ormai nota.

Appare di primaria importanza il fatto che la relazione, integran-

do e completando precedenti studi (tra cui vanno citati quelli curati dalla C.I.C.M. nel 1967 e nel 1970), mette in evidenza come la emigrazione stia diventando un fenomeno sempre più vasto e complesso, che investe un numero crescente di Paesi e di popoli di cultura, religione, abitudini differenti. Quelli che una volta erano i protagonisti classici del movimento non sono ormai più i soli, perché ad essi si sono aggiunte nuove leve di diversa provenienza: la problematica cresce in numero ed in complessità, perché nelle migrazioni si incontrano e si scontrano componenti sempre più eterogenee e complesse. Il discorso in materia acquista maggiore ampiezza e non può più rimanere ancorato a vecchi schemi; il concetto di integrazione, ad esempio, nell'accezione ormai d'uso — e non è detto nemmeno che essa rispondesse al significato che le si attribui qualche decennio fa al Congresso dell'Avana — non ci sembra che risponda alle necessità ed alla realtà del contesto socio-economico nella quale il fenomeno si svolge oggi.

A tutti questi discorsi il volume apporta un contributo rilevante, esplicitandone taluni aspetti ed aprendo prospettive, sulle quali ci proponiamo di tornare in seguito, ma di cui almeno questo cenno è doveroso.

Una sintesi dell'intera trattazione è costituita, come si è detto, dalla prima parte del libro, dovuta al Livi Bacci e che si inizia con una esposizione del panorama e delle tendenze delle migrazioni europee negli ultimi anni. Vengono anche esaminati i problemi delle rimesse degli emigranti e le possibili previsioni sui movimenti migratori fino al 1980, argomento quest'ultimo che viene sviluppato

nel successivo di L. Danieli (*Labour Scarcities and Labour Redundancies in Europe by 1980: an Experiment Study*), che occupa 50 pagine e comprende 3 appendici. Livi Bacci prosegue poi con una analisi delle caratteristiche strutturali delle migrazioni e dei loro effetti sulle popolazioni di origine, nonché di quelle dei Paesi di emigrazione e delle famiglie emigranti. Anche questo argomento trova uno sviluppo nelle quasi 100 pagine del documentato studio di C. A. Corsini ed E. Sonnino (*The CISP Survey on the Families of Italian Emigrants Abroad*).

Nel successivo capitolo sui «rientri» Livi Bacci offre, pure, per buona parte, un riferimento alla più ampia trattazione contenuta nella relazione di oltre 80 pagine di W. R. Böhnning (*The Social and Occupational Apprenticeship of Mediterranean Workers in West Germany*) sulla quale — come sulle altre — lo spazio non ci consente di soffermarci; ce ne spiace perché si tratta di un contributo di non poco interesse, su taluni punti del quale andrebbe, tuttavia, avanzata, a nostro avviso, qualche riserva.

Le conclusioni sono rilevabili sia dalle ultime 10 pagine della relazione Livi Bacci, che dal rapporto finale di 16 pagine dovuto alla L. Danieli, che anche in questo secondo contributo reca il suo apporto alla formazione del quadro della statica e della dinamica del fenomeno.

Nel volume è compreso uno studio di T. H. Hollingsworth (*Emigration from the United Kingdom and the Republic of Ireland*), che se, a prima vista, potrebbe apparire fuori posto in un testo dedicato ai Paesi dell'Europa meridionale, si rivela ivi ben inserito per

la sintetica esposizione (una ventina di pagine) di una problematica per molteplici aspetti simile a quella riguardante le zone prese in considerazione.

GIUSEPPE LUCREZIO

ERNST ZIERS, *So wohnen unsere ausländischen Mitbürger, Bericht zur Wohnungssituation ausländischer Arbeitnehmerfamilien in Nordrhein-Westfalen*, Herausgeber: Der Minister für Arbeit, Gesundheit und Soziales des Landes Nordrhein-Westfalen, 2^a ed., Düsseldorf, 1972, pp. 96.

Lo studio che porta questo significativo titolo fu effettuato per incarico e secondo le direttive del governo della regione tedesca Nordrhein-Westfalen e contiene i risultati di un'inchiesta fatta sulle condizioni di alloggio delle famiglie dei lavoratori stranieri in quella regione.

L'inchiesta è stata condotta con uno scopo ben preciso, stabilito in precedenza: a) di conoscere lo stato attuale del problema; b) di offrire al governo una documentazione concreta in base a cui poter prendere misure concrete per migliorare le condizioni di alloggio delle famiglie dei lavoratori stranieri.

Al fine di raggiungere meglio i risultati dell'inchiesta e di renderla meno costosa, fu adottato per la determinazione del campione il metodo delle quote. Con l'ausilio di un questionario con le risposte indirette, 97 intervistatori, scelti tra gli assistenti sociali del Caritasverband, Arbeiterwohlfahrt e Innere Mission-Diakonisches Werk, realizzarono 2830 in-

terviste. Come categoria-base furono prese le famiglie degli operai stranieri con alloggi ottenuti al «mercato libero». Nel piano dell'inchiesta non erano state antecedentemente stabilite delle sottocategorie né le quote di coloro che in queste dovevano essere interrogati. Perciò soltanto in base ai risultati si poterono stabilire le categorie, seconda la provenienza, l'età, il tempo di permanenza in Germania, ecc. Le risposte furono categoriate, secondo la provenienza, rate sotto la direzione dell'A., presso l'Institut für Arbeitssoziologie und Arbeitspolitik der Ruhr-Universität Bochum.

La relazione è divisa in due parti. In appendice sono riportati il questionario, le direttive per gli intervistatori e il prospetto di tutte le risposte.

Nella prima parte del volume sono esposti in alcune pagine i dati essenziali sugli alloggi familiari degli stranieri: dimensioni, arredamento, stato attuale e sistema di locazione. Questi quattro criteri infatti sono considerati come fondamentali per la valutazione delle condizioni di alloggio. Rapportati con i dati analoghi che si riferiscono agli alloggi dati in locazione nella regione Nordrhein-Westfalen, essi ci danno l'idea esatta della situazione. Benché essa fosse già in qualche modo scontata, tuttavia, così espressa in numeri e percentuali, ci fa una impressione profonda. Veniamo a sapere infatti che, ad es., la superficie media degli alloggi familiari degli stranieri è di 38,5 mq., mentre gli alloggi in affitto nella regione N. W. hanno una superficie media di 61,1 mq. Nei primi abitano 1,53 persone per vano, oppure una persona ogni 10 mq.; nei secondi, invece, 0,79 persone per

vano, oppure una persona ogni 22,9 mq. Tuttavia le famiglie degli stranieri — secondo i risultati dell'inchiesta — pagano in media un affitto del 31% maggiorato. Si arriva alla stessa differenza se si confrontano gli altri tre criteri con i criteri analoghi delle statistiche sugli alloggi in affitto nella regione.

Nella seconda parte del volume, mettendo in correlazione i dati quantificati (periodo di dimora in Germania, età dei capifamiglia, grandezza della famiglia, numero dei figli, occupazione della moglie, reddito familiare, canone di affitto, stato dell'alloggio, cambiamento di alloggio, grado di soddisfazione circa l'alloggio, nazione a cui la famiglia straniera appartiene) e analizzando questi confronti, l'A. arriva a risultati assai significativi, da quelli che presentano « eine erschreckende Bilanz der Förderung und Betreuung von Kindern... » (un terribile bilancio dell'educazione dei bambini) fino a quelli che rivelano un numero molto elevato di famiglie straniere che desiderano e sono pronte a pagare un affitto sensibilmente superiore, pur di avere alloggi più grandi, più sani, più dignitosi e più arredati. Con ciò viene smantellata la convinzione dei nativi, secondo cui gli stranieri sono alloggiati peggio perchè ciò corrisponde alla loro « cultura dell'alloggio ». Quanto sia infondata questa opinione, viene rivelato da alcuni dati assai espressivi. Così, ad es., nel primo anno di soggiorno in Germania, solo il 10% delle famiglie straniere è contento dell'alloggio trovato. Durante i primi due anni di soggiorno, il 40% cambia una o più volte abitazione, in cerca di una migliore. Ciò non significa che esse riescano a tro-

vare un alloggio confacente ai loro desideri, poiché dall'inchiesta risulta che il 67% delle famiglie intervistate non è soddisfatto dell'alloggio: il 39% perchè l'alloggio è piccolo, il 19% perchè in generale è scomodo, il 10% perchè è umido, il 7% perchè è freddo e il 9% per altre ragioni. Solo il 16% indica come causa di insoddisfazione il canone troppo alto di affitto, nonostante che le famiglie straniere — come si è visto — paghino l'affitto in media più caro del 31% di quello delle famiglie del luogo. D'altra parte, benchè il 77% delle famiglie straniere desideri cambiare alloggio e trovarne uno che sia di loro gradimento, l'inchiesta rivela che in ciò non sono riuscite nemmeno quelle famiglie che dimorano in Germania da oltre sette anni. Anche di queste solo il 36% è soddisfatto dell'alloggio, poichè il 54% non ha ancora una vera cucina, il 63% non ha i servizi igienici, l'80% non ha il bagno. Tutti questi dati attestano che la causa degli alloggi scadenti delle famiglie straniere non è la loro minore « cultura dell'alloggio », benchè anche qui ci siano differenze tra nazione e nazione, ma principalmente i problemi esistenti sul piano sociale in Germania e nel « commercio dell'alloggio » della regione, commercio nel quale non vengono usati criteri del tutto corretti verso i cittadini stranieri.

Il coraggio e la sincerità con cui il governo della regione Nordrhein-Westfalen affronta i problemi, cercando di individuarli e di rivelarli al pubblico nazionale ed estero, meritano un'altrettanto sincera riconoscenza. In altri termini, ci si può giustamente attendere che chi ha scoperto le proprie carte, con lo stesso coraggio saprà gio-

carle per migliorare le condizioni d'alloggio dei « concittadini stranieri » (come sono chiamati nello studio, al posto dell'abituale nome giornalistico « Gastarbeiter »).

Questa constatazione basta da sola a relegare in secondo piano alcuni difetti metodologici nei quali l'inchiesta è inevitabilmente incorsa a causa della fretta e della mancanza di mezzi finanziari.

L'A. con i suoi collaboratori è riuscito senza dubbio a quantificare e classificare con precisione i dati, nonché a presentare, in base a correlazioni accuratamente scelte, una chiara e ben ordinata analisi matematica dei risultati. Ma nonostante la tecnica e la cura, non era possibile evitare alcuni difetti elementari, che l'inchiesta racchiudeva in sé, dal momento della scelta del metodo fino alla compilazione del questionario e al modo di compiere le interviste. Il metodo delle quote, di per sé poco sicuro, qui è diventato una vera trappola contro la precisione dei risultati, e ciò a causa di due fattori: la scelta degli intervistatori (assistenti sociali, che ordinariamente hanno un circoscritto numero di famiglie, le quali probabilmente sono state intervistate) e la speciale « raccomandazione » data nell'istruzione, secondo la quale bisognava particolarmente « darauf zu achten, dass eine nur negative Auslese der Familien an Ihrer Wohnungen auf jeden Fall vermieden wird » (far attenzione perché una scelta puramente negativa delle abitazioni familiari era da evitarsi ad ogni costo); con questo almeno psicologicamente fu escluso un rilevante numero di soggetti da intervistare. Inoltre, in base ai dati statistici del 1970, non è difficile accorgersi che il campione secondo gli Stati di prove-

nienza degli intervistati non è abbastanza rappresentativo; di qui si spiega l'inattesa sproporzione, che si manifesta nella correlazione fatta in base all'appartenenza statale degli intervistati, riportata nell'ultimo capitolo del volume.

Riteniamo tuttavia che i difetti sopraccennati non siano di tale natura da diminuire il valore pratico dell'inchiesta presentata in questo volume e il valore dei fini che il governo della regione Nordrhein-Westfalen si è proposto di ottenere. L'inchiesta ci offre un quadro abbastanza preciso delle condizioni degli alloggi degli stranieri e perciò costituisce un materiale prezioso per gli uomini responsabili, i quali, secondo le parole del Ministro del Lavoro, Sanità e Questioni Sociali della regione, citate nell'Introduzione dello studio, considerano che « Alle Untersuchungen, Erhebungen und Berichte dürfen nicht nur theoretischer Natur bleiben. Sie müssen umgesetzt werden in praktische Hilfen » (ogni ricerca, documentazione, notizia, non deve rimanere di natura teorica, ma deve tradursi in aiuto pratico).

LJUBO KRASIC

Semana de estudos migratórios. Coordenação de Juarez Segalin e Jacyr Braido. Centro de Estudos Migratórios, coll. «Estudos», 1, S. Paulo, 1970, pp. 188. (ciclostil.).

Pesquisa entre os emigrantes brasileiros no Paraguai. Centro de Estudos Migratórios, coll. «Estudos», 4, S. Paulo, 1971, pp. 35. (ciclostil.).

Nel 1969 i missionari scalabrianiani del Brasile fondarono un

Centro Studi d'emigrazione per lo studio dei problemi migratori. Fra le attività del Centro va segnalata la pubblicazione della collezione «Estudos», nella quale troviamo di particolare interesse i nn. 1 e 4.

Il primo contiene la documentazione della Settimana di studio promossa dal medesimo Centro nel luglio 1970, allo scopo di puntualizzare i problemi delle migrazioni brasiliane, specialmente di quelle interne, che da alcuni anni interessano la vita sociale ed economica del Paese in dimensioni grandiose e in aspetti spesso drammatici.

Dopo alcune considerazioni generali sulle migrazioni, del prof. Oracy Nogueira dell'Università di S. Paulo, e una dissertazione del vice-consolo italiano di Curitiba, prof. Camillo Cecchi, sull'identificazione etnica nella seconda e terza generazione degli emigrati, si passa al tema principale della Settimana, con una breve panoramica degli aspetti peculiari delle migrazioni interne brasiliane, presentata dal prof. Eunice Ribeiro Durhan. Il prof. Pedro Augusto da Costa Pereira, capo della sezione tecnica della SUDENE (Superintendência do Desenvolvimento do Nordeste), traccia la storia e il programma di questa organizzazione, creata nel 1959 per promuovere lo sviluppo degli Stati del Nord-est brasiliano, fornitori del contingente più alto di emigranti verso gli Stati maggiormente sviluppati del Sud. Il prof. Fauze Saadi, coordinatore del Progetto Rondon, esamina la formazione della popolazione nordestina, il contributo che essa ha dato all'economia del Brasile e l'evoluzione odierna di quelle regioni. Il prof. P. José Gonçalves de Carva-

lho delinea il quadro psicologico e sociologico della famiglia migrante, mettendo in evidenza le conseguenze che ne derivano sul piano pastorale. Gli aspetti sanitari delle migrazioni interne, con particolare riguardo a quella insediata in S. Paulo, sono esposti dal prof. Walter Sidney Pereira, mentre gli aspetti economici vengono illustrati dal prof. Jurandir P. Lima. Il dr. Bartolomeu Bueno de Miranda affronta il problema delle abitazioni dei migranti, inquadrandolo nel Piano nazionale di abitazione, varato nel 1964. L'economista Alcides Ribeiro Soares tratta dell'utilizzazione del tempo libero da parte degli immigrati nella «Grande S. Paulo». Segue una serie di relazioni su alcune esperienze di pastorale migratoria in atto nello Stato di S. Paulo, come la creazione di una comunità di base a Itaim Paulista (P. Darcy Casagrande); l'attività del MOV (Movimento delle Organizzazioni Volontarie per la promozione dei baraccati) illustrata dall'avv. Wilson Abujamra; i rilievi raccolti da Alberto P. Zambiasi e Alvirio Morés, che con altri studenti accompagnarono personalmente le trasferte in treno dei migranti verso il Nord e il Paraná; e l'opera del Departamento de Migrantes di S. Paulo (prof. Afonso Celso Miranda e Silva). Il Direttore del Centro, Padre Juarez Segalin, presenta l'istruzione «Pastoralis Migratorum Cura». Infine il volume riporta le conclusioni della Settimana di Studi, e il discorso conclusivo del Card. Agnelo Rossi, allora arcivescovo di S. Paulo.

Di particolare interesse sono i dati statistici, che ci danno una idea concreta del fenomeno che interessa ormai milioni di brasi-

liani, e le riflessioni che costituiscono un indubbio contributo all'impostazione di nuovi metodi pastorali, adeguati ad una realtà caratterizzata da dimensioni e trasformazioni impensate, e carica di conseguenze socio-religiose per l'avvenire dell'intera nazione brasiliana.

La seconda pubblicazione, nella sua schematicità statistica, offre la misura esatta di un altro fenomeno migratorio avvertitosi in Brasile dal 1960 in poi: si tratta di circa 4.500 famiglie con un totale approssimativo di 30.000 persone, emigrate dagli Stati di S. Catarina e del Paraná verso il confinante Paraguay, precisamente nella zona orientale, divisa dal Brasile solo dal fiume Paraná. Il fenomeno è stato determinato dalla saturazione agricola delle regioni occidentali dei due Stati brasiliani e dalla contemporanea decisione del governo paraguayano di colonizzare la regione corrispondente, facilitando l'immigrazione. Il Centro Studi di emigrazione di S. Paulo, allo scopo di studiarne la situazione sociale, demografica, economica e religiosa, realizzò nel 1971 un'inchiesta per campioni nei nuclei o colonie nelle quali è concentrata la maggior parte degli immigrati brasiliani. Il fascicolo contiene una esposizione ragionata dei risultati dell'inchiesta, analizzando i dati emersi sulle caratteristiche delle famiglie e delle abitazioni, sulla situazione sanitaria e scolastica, sul sistema patrimoniale, sulle cause e sulle modalità dell'esodo e dell'insediamento. Il rilievo e la analisi del fenomeno costituiscono una base indispensabile di informazione e di preparazione per chi desidera dedicarsi all'assistenza di quelle popolazioni, ancora

isolate dai centri urbani, sprovviste spesso dei servizi pubblici più elementari, ben lontane ancora da un inserimento nel contesto sociale del Paraguay; e nello stesso tempo denunciano l'urgenza della creazione delle infrastrutture necessarie e di un piano di pronto intervento, specialmente per quanto riguarda l'assistenza sociale, giuridica, tecnica, sanitaria, scolastica e religiosa.

Il Centro Studi d'Emigrazione di S. Paulo dimostra, con queste pubblicazioni, l'impegno di affrontare i problemi migratori, soprattutto dal punto di vista pastorale, con una preparazione seria e adeguata, evitando l'improvvisazione, l'empirismo e il frazionamento delle forze che spesso hanno impedito ai pur generosi sforzi precedenti di operare efficacemente in un campo così vasto e difficile.

MARIO FRANCESCONI

ALDO LORIGIOLA, *Necessità di un movimento di apostolato laico specializzato per gli emigrati*, Pontificia Università Lateranense, Roma, 1972, (ciclostil.).

Lo studio, che prende in esame i cattolici italiani in Australia, non intende interpretare i movimenti migratori secondo gli indirizzi più moderni, ma ricerca gli strumenti più atti per la conservazione della fede tradizionale, in particolare con il concorso di un *movimento specializzato per gli emigranti* (p. 6).

Va da sé che le relazioni tra immigrati e autoctoni nel paese di accoglienza vengono viste alla luce di un processo non di una assimilazione forzata da parte delle diocesi e delle parrocchie lo-

cali, ma di una lenta e naturale integrazione. Questa viene descritta dall'autore come un genere di rapporti che « consente nel nuovo ambiente un proprio spazio di espressione, a volte in zone urbane o rurali particolari ed individuabili, quasi esclusive, e considera il paese di immigrazione come un "melting-pot" che fonde, gradatamente e nel tempo, non distrugge, i suoi componenti... In questo processo danno e ricevono gli emigrati, danno e ricevono i nativi » (pp. 16-17).

L'Autore mira a stabilire nella prima parte del suo lavoro le basi che gli permettano di difendere poi verso la fine un particolare movimento di apostolato nato negli Stati Uniti e trasportato da non molti anni in Australia ad opera dei Missionari Scalabriniani impegnati nell'assistenza agli emigrati italiani. Il movimento porta il nome di *Federazione cattolica italiana*.

Spigolando un poco nella Bibbia e molto più a lungo nei documenti del Magistero, il Lorigiola vuole persuaderci che la Chiesa cattolica cerca di armonizzare tra di loro i due termini del binomio unità-diversità, in modo che essi non si limitino a vicenda ma si potenzino e si manifestino.

Il compito di mostrare che per la Chiesa la diversità non distrugge l'unità, che anzi la evidenzia e la glorifica, viene assolto egregiamente. I testi del Vaticano II sono, in questo campo, chiarissimi. Però l'Autore non se ne accontenta e cerca di accumulare anche altre affermazioni di singoli Papi, come se indovinasse non sappiamo quali incertezze negli invisibili lettori. O, forse, è l'autore stesso a intravedere che il pro-

blema di fondo è un poco diverso, più profondo e più concreto nello stesso tempo?

Teoricamente unità e diversità si sostengono a vicenda. Ma nel caso delle relazioni interpersonali e interculturali tutto ciò appare più come una esigenza che come un fatto meraviglioso. Di fatto le diversità si incarnano sempre mescolandosi ad opposizioni, non si vede bene attraverso quale misterioso meccanismo psicologico.

Anche sulla necessità che l'apostolato del clero sia integrato con quello del laicato il Lorigiola si dilunga, secondo noi, oltre il necessario. Dal punto di vista teologico e dell'insegnamento conciliare niente appare più evidente. Ma sul piano reale, le cose non riescono a mettersi in cammino. Lo Scalabrinini, come viene ben ricordato (p. 26 e 62), tentò di superare un'azione cattolica tipo confraternita per una azione più vera e incisiva, fondando, verso la fine del secolo scorso, la « San Raffaele », che doveva affiancare le attività dei suoi missionari tra gli emigrati, ma l'esito non fu pari alle speranze. Forse è vero che venne a mancare ai missionari il genio organizzativo del Fondatore (p. 64). Ma quando il Lorigiola ci viene a dire, più avanti (pp. 119-128), che solo nel Concilio Vaticano II si è verificata la necessaria evoluzione della teologia del laicato « con quasi due secoli di ritardo », noi siamo in diritto di domandarci quale organizzatore sarebbe stato in grado di surrogare, con una sapiente organizzazione, la mancanza di un proporzionato sostegno teologico in questo campo.

Quanto al presente, l'Autore riconosce che la crisi permane an-

che dopo la patente di «adulto» data dal Concilio al Popolo di Dio, perchè questo è ancora, per così dire un «adulto» appena nato e «rivela quindi tutti gli svantaggi dell'adolescenza» (p. 125). «Lo sconquasso — si legge ancora più avanti — molto probabilmente non è l'apporto della evoluzione e della novità delle cose, ma della lentezza, che in pratica equivale a rifiuto, nell'accettare la dinamica della realtà cristiana, che è vita in continua crescita, una vita che rifiuta per natura le strutture rigide e le rifiuta fino al punto di farle scoppiare e trovarsi sperduta e disorientata» (p. 126).

Su questo problema delle strutture si impernia buona parte del discorso finale verso cui evidentemente tendeva tutta la ricerca teologica. Premesso che solo degli emigrati sono in grado di comprendere a fondo altri emigrati (essendo gli uni e gli altri dei disadattati che solo in una visione escatologica del senso della vita possono superare il loro disagio), l'Autore afferma che diventa necessario un movimento specializzato laico per espletare una forma di apostolato veramente efficace in campo emigratorio (pp. 159-170).

Per rispondere a questa esigenza basterebbe, secondo il Lorigio-la, sviluppare maggiormente, magari anche su piano internazionale, la Federazione Cattolica Italiana d'Australia, introdotto in questo continente fin dal 1959: «La nuova organizzazione ebbe un successo inaspettato e veloce: il realismo e lo zelo degli iniziatori, l'esclusione di compartimenti stagni e di tradizionali divisioni per sesso, stato civile ed età; l'attualità e la flessibilità delle iniziative programmatiche, l'obbligo del dia-

logo e della discussione in tutto... la democraticità delle elezioni, fino alla stessa elezione del cappellano, furono senz'altro i principali motivi di questo successo che non si sarebbe arrestato per diversi anni» (p. 181).

Pare dunque, stando a questa ultima espressione, che il movimento abbia subito un periodo di crisi, ma di esso l'Autore non dice più nulla. Sta qui, secondo noi, il più rilevante difetto di questo studio, la cui esposizione dottrinale pecca di genericità, se non proprio di astrattezza, e avrebbe perciò guadagnato moltissimo dalla presentazione completa e critica di una esperienza vissuta.

L'insistenza nel reclamare un movimento di apostolato laico in campo emigratorio ad opera degli stessi emigrati e dei loro missionari non può trovare nella teologia basi molto solide, anche se, dal punto di vista della sociologia religiosa, anzi del semplice buon senso, si debba affermare che tutte le culture vanno rispettate e che nessuna ha titoli per imporsi ad un'altra ed assimilarla. Certamente il Concilio è largo di concessioni e di ammonimenti in questa direzione, tanto più che era necessario far dimenticare tutta una serie di spinte integraliste dei secoli precedenti, quando si imponeva perfino la lingua latina ai Cinesi nelle preghiere ufficiali. Ma come quell'integralismo non meritava di venire chiamato teologico, così non bisognerebbe insistere troppo nell'etichettare di teologico un atteggiamento contrario.

Non bisogna dimenticare che i primi apostoli laici (e ce ne furono tanti, specialmente tra i commercianti e i soldati) operarono al di fuori del loro ambiente culturale,

e con successo. La fede trova ostacoli non tanto nelle strutture esterne quanto in quelle interne, perchè è da dentro che viene il male, come attesta il Vangelo. Perciò, a nostro parere, non sono le strutture diverse incontrate dagli emigrati a creare ostacoli al loro inserimento religioso, ma la ideologia che vi si fabbrica attorno. E allora perchè non sottoporre ad esame critico anche la propria ideologia culturale? Perchè non dubitare che le manifestazioni religiose che provengono dal di dentro della propria cultura e del proprio gruppo etnico siano infette dello stesso male, benchè di segno opposto?

DANIELE DALLA BARBA

FRANCO PITTAU, *Migrazioni e liberazione*, Aspetto storico, economico, sociologico, politico e teologico nel fenomeno migratorio, Bruxelles, Institut «Lumen vitae», 1972, (ciclostil.).

Il merito principale di questo studio del Pittau risiede, a nostro parere, nell'ampiezza dell'orizzonte che offre al lettore interessato a farsi una idea globale del fenomeno migratorio e dei problemi che gli sono spuntati attorno in questi ultimi cent'anni. Trenta pagine di bibliografia vengono messe a disposizione di chi volesse prendere contatto più dettagliato e concreto con qualcuno degli aspetti che l'Autore evoca e critica.

Giustamente nel sottotitolo si parla di «aspetti». E' un termine un poco meno impegnativo di quello di «esame» o «studio». E veramente chi legge questo lavoro piuttosto voluminoso (quasi tre-

cento pagine) ha il piacere di inoltrarsi in un orizzonte via via più vasto e impegnativo, senza però mai poter esaurire la sua curiosità scientifica sui singoli argomenti che vengono passati in rivista.

Il libro si divide in tre parti: storica, analitica e teologica. I capitoli vengono annunciati senza grandi pretese. Vi si parla di storia della emigrazione, di aspetti economici, sociologici e politici. Nell'ultima parte, quella teologica, dove ci si sarebbe potuto aspettare qualche capitolo più perentorio, vi si parla ancora di «aspetti» della pastorale, la quale viene esposta dal punto di vista teologico, sociologico e politico.

La divisione delle parti non impedisce all'Autore di fare capolino di tanto in tanto, per commentare le opinioni degli autori che passa in rivista, presentandosi però sempre in veste di sociologo. D'altronde sarebbe stato difficile unificare altrimenti un lavoro così ampio per le materie toccate. Né si deve aspettarsi che una stessa persona possa pesare con competenza e sicurezza le opinioni di teologi violenti, di politici qualificati e di sociologi di professione. In fondo l'Autore mostra di avere una ferma convinzione circa la necessità di cambiare le strutture sociali che hanno rapporto col fenomeno migratorio (p. 291) per renderle più giuste, più umane ed elastiche, secondo le esigenze dei migranti.

Alla fine ci dirà di essere cosciente di non avere tenuto sufficientemente conto della dimensione escatologica, che è propria di una visione cristiana dei problemi umani e che vieta le assolutizzazioni. Ma, aggiunge, «ciascuno parte da un determinato punto di

vista, che per noi è stata l'incarnazione... Paradossalmente vorremmo che questa parzialità ci venga imputata a merito: l'amore per chi soffre non trova scandalosa un'ottica parziale! » (pp. 291-292).

Da una parte, dunque, il Pittau non pretende di essere esauriente nell'esame dei singoli aspetti del fenomeno emigratorio, e dall'altra si lascia andare, di tanto in tanto, ad affermazioni piuttosto categoriche, con la coscienza di compromettere un poco la coerenza tra ciò che la rivelazione annuncia e ciò che le analisi sociologiche parrebbero esigere per una presenza cristiana veramente efficiente nei problemi degli operai e dei migranti. « Se il dramma degli emigranti non ha più le tinte fosche del secolo passato, ciò è dovuto non a pie elevazioni, ma agli sforzi di chi si è impegnato concretamente » (p. 291).

All'Autore è parso di seguire uno schema abbastanza lineare: « partire dalla emigrazione sarda e italiana, per portare il discorso sul problema dell'emigrazione in generale » (p. 42). Ci pare che sarebbe stato necessario, per compiere questi passaggi senza inconvenienti, che la trattazione del problema sardo venisse fatta in modo da rilevare da esso quegli elementi essenziali che possono venire poi ritrovati anche sul piano internazionale, secondo gli aspetti generali indicati dal sottotitolo dello studio: aspetti storici, economici, sociologici, politici e religiosi. Ma non è stato fatto questo collegamento né, ci sembra, lo si sarebbe potuto. La Sardegna non è un riflesso delle altre regioni d'Italia e d'Europa. Per molti riguardi, anzi, fa eccezione. Si pensi all'aspetto religioso, alla po-

sizione geografica e alla sua storia.

Fatta, però, questa riserva circa la collocazione del discorso sulla Sardegna, ci piace dire che quelle pagine dell'introduzione si leggono volentieri e spiccano per densità di informazioni.

Ci permetta l'Autore di rivolgergli una domanda: sono le strutture cristiane a fare il cristiano, o sono i cristiani a fare le strutture cristiane? E' certo che l'uomo, cristiano o meno, buono o cattivo, viene prima delle strutture sociali e politiche e le produce. Se egli fosse veramente una semplice astrazione prima delle strutture e senza di esse (cfr. p. 290), da lui non potrebbero nascere altro che astrazioni. E' così? In parte è proprio vero che le strutture astraggono dalle persone singole e danno perciò l'impressione di costruzioni astratte rispetto al nucleo più intimo e misterioso della persona umana. In parte, però, è vero anche il contrario, perchè la persona inserita nelle strutture se ne lamenta, protesta, reagisce. Fa così, del resto, anche l'Autore, nonostante sia inserito egli pure nelle strutture che detesta.

Come si vede, l'uomo non è un essere tanto semplice, e quando si domanda che egli venga posto al centro degli interessi economici e politici, bisogna prima domandarsi: quale uomo? Quello vecchio, o quello nuovo? Quello vecchio si decentra da solo e sempre di nuovo.

Siamo d'accordo con l'Autore che il miglioramento della situazione dei migranti non è stato opera di pie elevazioni (leggi: fede intellettualistica, perciò non autentica) e che vi hanno contribuito persone capaci di impegno serio e di sacrifici concreti. Non

siamo d'accordo, invece, nel supporre che una certa incompatibilità fra la professione aperta della fede e l'inserimento sistematico nel mondo della produzione debba venire messa a carico della vita di fede, che non riesce ad incarnarsi, e non piuttosto a carico delle strutture sociali che resistono, almeno per ora, alla forza spiritualizzatrice della fede.

La rivelazione ci dice che questa tensione aumenterà nel tempo e cesserà soltanto in virtù della palingenesi. *

Niente da opporre a che esistano nella Chiesa « operai - sposati - preti », come si domanda a p. 276. In questo caso sarà poi molto probabile che essi, « impegnati nella immediata ricerca dei valori temporali, dove l'unione con Dio è solo implicita », costituiscano un anello d'unione con i « preti - monaci ». Ma non si vede perchè l'Autore esiga che questo stato non rappresenti un'eccezione, e che per loro « la vita normale consista nell'inserimento nel mondo del lavoro » (p. 276). Che significa « normalità » quando essa viene contemplata in un contesto teologico? Che non deve venire continuamente coinvolta nella trasformazione cristiana di morte - risurrezione? Certamente

no. E allora bisogna anche aggiungere che quella morte è meritata, che consegue ad un giudizio parzialmente negativo e che la vita soggetta a morte deve venire considerata come un « *délai* », una eccezione a ciò che si merita, una parentesi simile a quella che vivono gli emigranti nel periodo che passa tra la partenza da casa e il ritorno vagheggiato.

Queste critiche non intendono sminuire affatto l'importanza del lavoro compiuto dal Pittau nel raccogliere e nel sistemare un così vasto materiale allo scopo dichiarato « di far nascere una discussione tra le persone impegnate nella pastorale emigratoria » (p. 43). E' quello che noi pure ci auguriamo. Si tratta, in brevi parole, di armonizzare tra di loro due teologie: quella della croce e quella della promozione umana. Le teologie potranno certamente venire sempre meglio armonizzate ancora prima della definitiva instaurazione del Regno di Dio, ma i desideri dell'uomo dovranno aspettare, secondo noi, l'intervento finale del Cristo glorioso prima di venire unificati e rappacificati. Gli emigranti, la cui vita resta inevitabilmente sospesa tra ricordi e speranze, ne sono un segno.

DANIELE DALLA BARBA

NOTIZIARIO DEL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

Attività del Centro Studi

21 febbraio 1972: Relazione al Centro Culturale San Fedele di Milano sul tema «Le migrazioni e la famiglia».

*

26-27 febbraio 1972: Intervento all'assemblea annuale dell'ANFE (Associazione Nazionale Famiglie degli emigrati) svoltasi a Roma e dedicata allo studio del tema e delle modalità del Congresso Nazionale del Venticinquennio di fondazione dell'Associazione.

*

18 marzo 1972: Relazione introduttiva ai lavori del Convegno su «Il quarto mondo negli anni '70» organizzato dal C.O.I. (Centro Orientamento Immigrati) di Milano, in collaborazione con la Comunità Economica Europea.

*

2 maggio 1972: Relazione al convegno degli Assistenti Sociali degli emigrati italiani in Germania, dipendenti dal Caritasverband, svoltosi a Brescia.

*

25 maggio 1972: Incontro organizzato dall'UCEI, in collaborazione col Centro Studi Emigrazione, a Roma, con la partecipazione degli organismi interessati ai problemi migratori, sul tema de «La scuola dei figli degli emigrati».

*

11-15 giugno 1972: Partecipazione alla Conferenza mondiale della «Junior Chamber International», tenutasi ad Edimburgo e dedicata ai problemi della manodopera migrante in Europa.

*

20 giugno 1972: Relazione alla «tavola rotonda», organizzata dal C.I.M.E. presso l'Istituto Italo-Latino americano e dedicata ai rapporti tra l'Italia, Paese di emigrazione e l'America Latina.

*

14-16 luglio 1972: Relazioni e interventi al dibattito sul tema «Emigrazione e problemi educativi», nell'ambito del «colloquio estivo del Seminario di cooperazione», organizzato da «La Scuola» di Brescia a Luino (Varese).

*

13 settembre 1972: Partecipazione alla «Giornata dei migranti», nell'ambito del XVIII Congresso Eucaristico Nazionale di Udine e direzione di un gruppo di studio dedicato ai problemi migratori.

*

14-15 settembre 1972: Partecipazione al «primo incontro mondiale dei responsabili della pastorale per gli emigrati italiani» a Tricesimo (Udine).

28-30 settembre 1972: Relazione al « Seminario sulla storia della emigrazione meridionale », organizzato dall'« Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia » (A.N.I.M.I.) in collaborazione col « Centro di formazione e studi per il Mezzogiorno » (Formez) a Crotone. Lo stesso seminario è stato ripetuto, sempre con la partecipazione del CSER, a Pescara (19-21 ottobre) e a Reggio Calabria (6-8 novembre).

*

15 ottobre 1972: Partecipazione alla cerimonia di apertura del « Centro di Documentazione sulle Migrazioni » promosso dalla Provincia Scalabriniana d'Italia ad incremento delle sue attività di informazione sui problemi migratori e di animazione pastorale missionaria.

*

16-20 ottobre 1972: Relazione al Convegno dei Missionari Scalabriniani della Svizzera e della Germania, riuniti a Tavernola (Como) e presentazione dei primi risultati dell'inchiesta sull'« incidenza delle Missioni Cattoliche italiane sul fenomeno migratorio in Svizzera e Germania » (seconda fase: inchiesta fra gli emigrati italiani).

*

10 novembre 1972: Partecipazione all'incontro organizzato dal Centro di Ricerche per l'America Latina (dell'Istituto Ispano americano dell'università di Firenze) nella sede dell'Istituto Italo-Latino americano di Roma EUR, per procedere al consuntivo delle attività finora svolte in Italia e all'

l'estero e all'esame delle priorità da assegnare alla ricerca in corso e alla valutazione degli ulteriori programmi.

*

14-17 novembre 1972: Partecipazione del Direttore del Centro Studi Emigrazione, in qualità di rappresentante della Congregazione Scalabriniana, alla VI Sessione del Comitato Consultivo degli Italiani all'estero, convocata presso il Ministero degli Esteri a Roma.

*

19 novembre 1972: Partecipazione al Congresso Nazionale per il XXV dell'Associazione Nazionale Famiglie degli emigrati (A.N.F.E.), dedicato allo studio del tema: « La formazione professionale dei lavoratori nei compiti delle regioni e nelle prospettive europee ».

*

23-25 novembre 1972: Partecipazione alla seduta di apertura e alla conferenza stampa dell'Incontro dei ministri europei del Lavoro, organizzato a Roma sul tema « I giovani e il mondo del lavoro e la situazione dei lavoratori migranti in Europa ».

*

27-30 novembre 1972: Partecipazione al Convegno organizzato a Napoli dalla Commissione delle Comunità Europee in collaborazione con l'Associazione italiana del Consiglio dei Comuni d'Europa (AICCE) sul tema: « La scolarizzazione dei figli dei lavoratori migranti: il ruolo degli operatori sociali ».

INDICE DEL VOLUME IX

(1972)

STUDI

	N.	Pag.
Claudio Calvaruso, <i>I sindacati italiani e l'emigrazione</i>	27	227-281
Nino Falchi, <i>Per una politica dell'emigrazione</i>	25-26	92-111
G. Lucrezio e L. Favero, <i>Un quarto di secolo di emigrazione italiana</i>	25-26	5-91

NOTE E DISCUSSIONI

Gaetano Bonicelli, <i>Lettera al Direttore</i>	25-26	114-115
Cesare Zancanato, <i>Per uno studio della religiosità meridionale</i>	25-26	116-135
G. De Rita, A. Ferrucci, U. Tenori, P. Franchi, <i>Per una « politica dell'emigrazione »</i>	27	263-280
CSER, <i>Tra liberismo e dirigismo: la ricerca di una impostazione</i>	27	281-289

DOCUMENTAZIONI

Dino Cini, <i>Alle origini dell'assistenza degli emigrati italiani in Europa</i>	25-26	146-184
Circolo « La Torre », <i>Emigrazione, rientri e sviluppo della Lucania</i>	27	294-295
Mario Francesconi, <i>Un progetto di Mons. Scalabrini per l'assistenza religiosa agli emigrati di tutte le nazionalità</i>	25-26	185-203
Italo Musillo, <i>La Svizzera e l'integrazione degli immigrati</i>	25-26	136-145

	N.	Pag.
Gianfausto Rosoli, <i>La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914)</i>	27	296-376
Documento unitario delle tre Confederazioni sindacali (CGIL, CISL, UIL) sui problemi dell'emigrazione	27	290-293

RECENSIONI

A. Ascolani, A. M. Birindelli, <i>Introduzione Bibliografica ai problemi delle migrazioni</i> (di Gian Fausto Rosoli)	28	449-450
AA. VV., <i>Conditions de vie et santé des migrants et de leurs familles</i> , (di Antonio Sassone Jr.)	28	444-447
AA. VV., « <i>Les travailleurs immigrants analphabètes dans les Pays industrialisés</i> ». <i>Discussion sur l'alphabétisation</i> (di Giuseppe Lucrezio)	27	387-389
AA. VV., <i>L'antisémitisme chrétien</i> (di Cesare Zancanato)	27	377-379
AA. VV., <i>Dall'assistenza emarginante ai servizi sociali aperti a tutti</i> (di G. B. Sacchetti)	25-26	207-209
AA. VV., <i>Semana de estudos migratorios - Pesquisa entre os emigrantes brasileiros no Paraguai</i> (di Mario Francesconi)	28	466-468
Adriano Baglivo (a cura di), <i>Una scuola in agonia. Libro bianco sulla scuola italiana in Svizzera</i> (di Dino Cinel)	25-26	212-214
Pierre Baton, <i>Coéducation d'enfants belges et étrangers</i> (di Antonio Sassone Jr.)	28	447-449
Ivo Baucic, <i>Provenienza e strutture dei lavoratori della Jugoslavia nella Germania Federale</i> (di Krasic Ljubo)	27	383-384
Ivo Baucic e Zivko Maravic, <i>Il ritorno e l'occupazione degli emigranti croati</i> (di Krasic Ljubo)	27	385
Betty Boyd Caroli, <i>Italian Repatriation from the United States: 1900-1914</i> (di Gian Fausto Rosoli)	25-26	220-222
Pino Bosl, <i>Farewell Australia</i> (di Graziano Tassello)	28	452-453
Paulette et Pierre Calame, <i>Les travailleurs étrangers en France</i> (di Giuseppe Lucrezio)	27	389-392

	N.	Pag.
Francesco Paolo Cerase, <i>L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione? L'esperienza dell'emigrazione di ritorno dagli Stati Uniti d'America</i> (di Dino Cinel)	25-26	215-217
C.O.I. <i>Il fenomeno migratorio oggi. Conferme e prospettive. Ricerca sociologica</i> (di Giovanni Corcagnani)	25-26	217-218
Alexander De Conde, <i>Half Bitter, Half Sweet: An Excursion into Italian-American History</i> (di Betty Boyd Caroli)	28	442-444
Leonard Dinnerstein e Frederic C. Jaber, <i>The Aliens: A History of Ethnic Minorities in America</i> (di Dino Cinel)	25-26	206-207
Rachel Ertel et al., <i>En marge, Les minorités aux Etats-Unis</i> (di G. B. Sacchetti)	28	440-442
Norma Farley, <i>Italians in London, 1838-1905</i> (di Dino Cinel)	25-26	218-220
M. Friganovic, M. Morokvasic, I. Baucic, <i>Dalla Jugoslavia al lavoro in Francia</i> (di Krasic Ljubo)	27	385-386
Ernesto Gerbi, <i>L'eterna lotta</i> (di Gian Fausto Rosoli)	25-26	210-212
Philip Gleason, <i>The Conservative Reformers, German-American Catholic and the Social Order</i> (di Dino Cinel)	25-26	204-206
Carmine Biagio Iannace, <i>La scoperta dell'America</i> (di Gian Fausto Rosoli)	28	460-462
M. McDonald Hall, <i>The Origins of Mass Immigration in Brazil</i> (di Dino Cinel)	28	457-460
Jones K. and Smith A. D., <i>The Economic Impact of Commonwealth Immigration</i> (di Giuseppe Lucrezio)	27	379-382
Ernst Kleen, <i>Die Nigger Europas, Zur Lage der Gastarbeiter. Eine Dokumentation</i> (di Giovanni Corcagnani)	25-26	214-215
Massimo Livi Bacci, <i>The Demographic and Social Pattern of Emigration from the Southern European Countries</i> (di Giuseppe Lucrezio)	28	462-464
Aldo Lorigiola, <i>Necessità di un movimento di apostolato laico specializzato per gli emigrati</i> (di Daniele Dalla Barba)	28	468-471

	N.	Pag.
Giorgio Marbach, <i>Bibliografia sugli aspetti della criminalità tra i lavoratori migranti</i> (di Gian Fausto Rosoli)	28	450-451
Ministero degli Affari Esteri - Direzione Generale dell'Emigrazione e degli Affari Sociali, <i>Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1971</i> (di Giuseppe Lucrezio)	28	438-440
Franco Pittau, <i>Migrazioni e liberazione</i> (di Daniele Dalla Barba)	28	471-473
François-Xavier Ribordy, <i>Conflit de culture et criminalité des Italiens à Montréal</i> (di G. B. Sacchetti)	28	453-454
Saverio Strati, <i>Noi Lazzaroni</i> (di Severino Ghioldi)	28	451-452
Emilianos Timiadis, <i>Les migrants, un défi aux Eglises</i> (di Cesare Zanconato)	25-26	209-210
O. Vitali, <i>Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva</i> (di Vincenzo Santoro)	28	454-457
Ernst Ziers, <i>So wohnen unsere ausländischen Mitbürger</i> (di Ljubo Krasic)	28	464-466

INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

*A quarterly studying sociological, demographic, historical,
and legislative aspects of human migration movements
and ethnic group relations.*

VOLUME VII

NUMBER 1

SPRING 1973

ARTICLES

How Historians Have Looked at Immigrants to the United States

by ROBERT D. CROSS, University of Virginia

Ethnic Groups, Ethnic Conflicts, and Recent Quantitative Research
in American Political History

by SAMUEL T. McSEVENY, Vanderbilt University

Assimilation and Voting Behavior: A Study of Greek-Americans

*by CRAIG R. HUMPHREY, The Pennsylvania State University
HELEN BROCK LEWIS, Norfolk Redevelopment and Housing
Authority, Va.*

Humanitarianism Vs. Restrictionism: The United States and the
Hungarian Refugees

*by ARTHUR A. MARKOWITZ, The State University of New York,
Buffalo*

DOCUMENTATION

International Geographical Union-Commission on Population and
Geography: Symposium on Migration

by R. MANSELL PROTHERO, University of Liverpool, U.K.

The Right to Leave and the Right to Return

by the Uppsala Colloquium, June 21, 1972

ESSAY REVIEW

Demythologizing Ethnic Crime

by LYDIO F. TOMASI, Center for Migration Studies, N.Y.

BOOK REVIEWS REVIEW OF REVIEWS BOOKS RECEIVED

Subscription rates: 1 year, \$ 12.00; 2 years, \$ 22.00—Foreign: \$ 13.00

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place

Staten Island, New York 10304

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- studi di sociologia dell'emigrazione
- note e discussioni sui problemi sociologici e pastorali
- documentazioni storiche
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni
- notiziario

a cura del



Centro Studi Emigrazione - Roma
promosso dai Missionari Scalabriniani
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 1.000

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV